



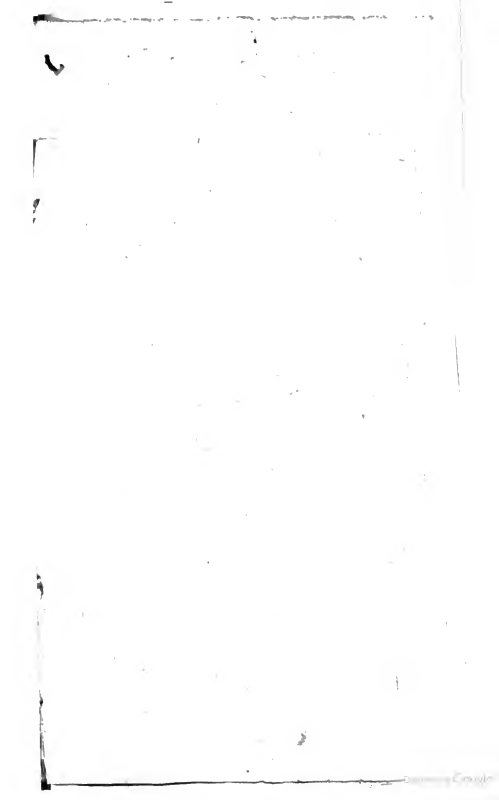
B. 17

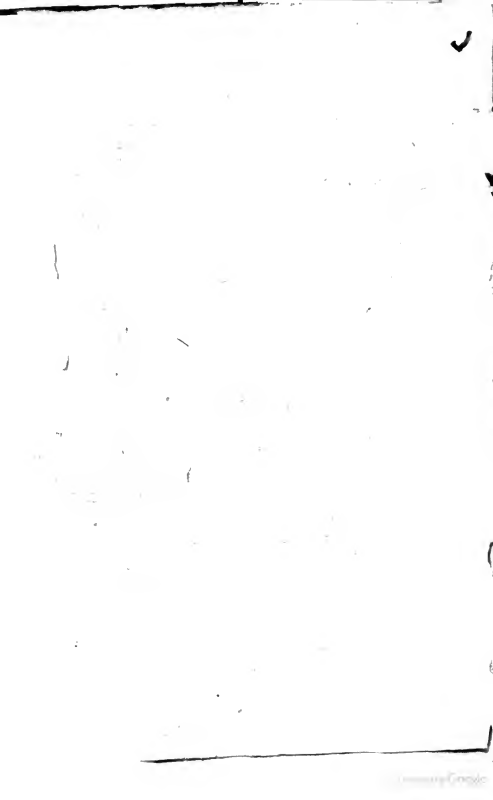
7

166

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

Scapp. E
Vila 10.





LETTERE CRITICHE

GIOCOSE, MORALI, SCIENTIFICHE,
ED ERUDITE,

DEL CONTE

AGOSTINO SANTI PUPIENI

O S I A

DELL' AVVOCATO

GIUSEPP-ANTONIO COSTANTINI.

DECIMA EDIZIONE VENETA

IN CUI DALL'AUTORE

Si è ampliata ogni Lettera con nuova aggiunta, e
si sono sparsamente accresciute trenta Lettere
di nuovo, e vario argomento.

TOMO SETTIMO.



IN VENEZIA, MDCCLXXI.

APPRESSO ANDREA RECURTI,

Erede del qu: Gio: Battista,

All'Insegna della PROVVIDENZA

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

Apposita intortos extendit regula mores.
Perf. Sat. v.

B-17.7.166

TAVOLA

DELLE LETTERE

Del Tomo Settimo.

V Antatori.	5
<i>Gelosia delle Mogli. Fatto storico.</i>	13
Invidiosi.	23
Intorno alli colori.	32
* Il gran Mondo.	53
* Il Ricco povero, ed il povero ricco.	61
Morte della Moglie.	72
Ad un nuovo Parroco di Villa.	80
Il Mondo è una Commedia.	92
Origine delle inquietudini, e del poco amore nelle Famiglie.	104
Il fuoco di artificio.	117
Difesa del Diavolo.	126
Libri di nuova stampa.	134
Figlia, che ajuta la Casa: fatto storico.	142
Nello stesso soggetto. Fatto storico.	151
La Scimia col Fagotto.	155
La vera Critica.	174
Intorno al fuoco.	186
Ad un bel Giovane.	199
Disgrazie della Verità.	207
Difesa delle Donne.	215
Intorno alla diversità delle Nazionali inclinazio- ni.	227
La Balia.	237
A 2	Come.

4		
	<i>Commedia de' Bottegai, Gentiluomini.</i>	249
	<i>Le Dorpie buone.</i>	272
	<i>** Spirito di Discernimento.</i>	282

INDEX

INDEX

C		
61		
62		
63		
64		
65		
66		
67		
68		
69		
70		
71		
72		
73		
74		
75		
76		
77		
78		
79		
80		
81		
82		
83		
84		
85		
86		
87		
88		
89		
90		
91		
92		
93		
94		
95		
96		
97		
98		
99		
100		
101		
102		
103		
104		
105		
106		
107		
108		
109		
110		
111		
112		
113		
114		
115		
116		
117		
118		
119		
120		
121		
122		
123		
124		
125		
126		
127		
128		
129		
130		
131		
132		
133		
134		
135		
136		
137		
138		
139		
140		
141		
142		
143		
144		
145		
146		
147		
148		
149		
150		
151		
152		
153		
154		
155		
156		
157		
158		
159		
160		
161		
162		
163		
164		
165		
166		
167		
168		
169		
170		
171		
172		
173		
174		
175		
176		
177		
178		
179		
180		
181		
182		
183		
184		
185		
186		
187		
188		
189		
190		
191		
192		
193		
194		
195		
196		
197		
198		
199		
200		
201		
202		
203		
204		
205		
206		
207		
208		
209		
210		
211		
212		
213		
214		
215		
216		
217		
218		
219		
220		
221		
222		
223		
224		
225		
226		
227		
228		
229		
230		
231		
232		
233		
234		
235		
236		
237		
238		
239		
240		
241		
242		
243		
244		
245		
246		
247		
248		
249		
250		
251		
252		
253		
254		
255		
256		
257		
258		
259		
260		
261		
262		
263		
264		
265		
266		
267		
268		
269		
270		
271		
272		
273		
274		
275		
276		
277		
278		
279		
280		
281		
282		
283		
284		
285		
286		
287		
288		
289		
290		
291		
292		
293		
294		
295		
296		
297		
298		
299		
300		
301		
302		
303		
304		
305		
306		
307		
308		
309		
310		
311		
312		
313		
314		
315		
316		
317		
318		
319		
320		
321		
322		
323		
324		
325		
326		
327		
328		
329		
330		
331		
332		
333		
334		
335		
336		
337		
338		
339		
340		
341		
342		
343		
344		
345		
346		
347		
348		
349		
350		
351		
352		
353		
354		
355		
356		
357		
358		
359		
360		
361		
362		
363		
364		
365		
366		
367		
368		
369		
370		
371		
372		
373		
374		
375		
376		
377		
378		
379		
380		
381		
382		
383		
384		
385		
386		
387		
388		
389		
390		
391		
392		
393		
394		
395		
396		
397		
398		
399		
400		
401		
402		
403		
404		
405		
406		
407		
408		
409		
410		
411		
412		
413		
414		
415		
416		
417		
418		
419		
420		
421		
422		
423		
424		
425		
426		
427		
428		
429		
430		
431		
432		
433		
434		
435		
436		
437		
438		
439		
440		
441		
442		
443		
444		
445		
446		
447		
448		
449		
450		
451		
452		
453		
454		
455		
456		
457		
458		
459		
460		
461		
462		
463		
464		
465		
466		
467		
468		
469		
470		
471		
472		
473		
474		
475		
476		
477		
478		
479		
480		
481		
482		
483		
484		
485		
486		
487		
488		
489		
490		
491		
492		
493		
494		
495		
496		
497		
498		
499		
500		
501		
502		
503		
504		
505		
506		
507		
508		
509		
510		
511		
512		
513		
514		
515		
516		
517		
518		
519		
520		
521		
522		
523		
524		
525		</

LETTERE CRITICHE.



VANTATORI.

Dilettissimo Amico.

Pisa 9. Aprile 1746.

OH quante volte mi sono augurato , che fosse qui meco, per essere a parte del mio godimento! Sono costretto ridere da me solo nelle mie stanze , come un pazzo , per non avere un buon Amico, con cui dividere il mio piacere , che certamente sarebbe duplicato .

Io non voglio però lasciar voi senza partecipazione de' miei divertimenti ; poichè mi parerebbe, che fossero dimidiati , se voi ne restaste defraudato ; e s'io non ripetessi il piacere nell'atto di scrivere a voi , e nel riflettere quel godimento , che in leggendo ne proverete .

Mentre qui mi fermo pe' miei affari , godo il trattenimento di una giuliva conversazione fra questi Cavalieri ; da' quali confessar debbo , che sono riguardato con affabilità non affettata , e trattato con gentili maniere .

Dappertutto vi sono degli umori curiosi . V'è uno di questi Signori talmente portato per spacciarsi di ricco , di bravo , e di straordinario , che sorprende chiunque senza prevenzione lo ascolta ; poichè chi non sa , ch'egli in fatti è un Uomo dotato di qualche studio , e di buon discernimento , crede , ad udirlo , di parlar con un pazzo .

Il meglio si è questo, che quantunque egli sappia, che ognun de' suoi Amici lo conosce, e sia certo, che i suoi racconti non sono, che altrettante sparate, ciò non ostante ei non si vergogna punto di far loro sempre nuove spampanate, e di recar loro maravigliose novelle.

Non potreste credere la franchezza, e l'aria energetica, con cui dipinge le sue invenzioni, quantunque incredibili: Mille volte gli Amici suoi ridendo lo rimproverano, ch'è una sparata, dicensogli *guarda la bomba*; con tuttocid senza punto sturbarli, prosiegue colla stessa energia, raccontando la maraviglia. Sa, che lo chiamano il *Sig. Bomba*: e pure non si scompone, anzi sempre ha qualche nuova cosa stupenda.

A prima vista conoscendomi Forastiero, mi si attaccò con ciarle infinite: e cominciò a descrivermi la nobiltà del sangue de' suoi Concittadini, conchiudendo poi, che la nobiltà più pura, e di serie più lunga è la sua. Io, disse, Signore, discendo da Teodosio Imperatore, il quale, essendo giovanetto in Milano, sposò una gran Dama, la quale nel primo parto morì. Il Figliolmaschio, che nacque, essendo rimasto picino in Italia in privata condizione, non potè ascendere al Trono Imperiale, perchè sconosciuto, e privo di forze dopo la morte del Padre. Da questo io discendo: nè potrei dirvi quali, e quanti grandi impieghi abbiano sostenuto i miei Avi nelle Corti de' Monarchi in grazia del mio gran sangue. Vi basti, che fattomi conoscere dal Re di Danimarca, allorchè fu in Italia, mi trattava da Cugino, e mi volle alla sua mensa frequentemente non senza invidia de' miei Compatrioti.

Per dir il vero alla narrativa di questa favola, io m'immaginavo, ch'ei mi avesse preso per un babuafso, e volesse di me beffarsi: ma fattone qualche cenno ad un altro, si pose a ridere, avvertendomi di non badare alle sue ciarle. Mi soggiunse, che se volevo

CRITICHE.

7

levo aver godimento, mostrassi di maravigliarmi di tutto, ma di prestar però fede alle sue narrazioni.

Vorrei pure farvi parte di tuttociò, che di vago ho inteso, ma non è possibile soddisfare il desiderio, per quanto grande sia la mia pazienza nello scrivere. Tuttavolta non voglio lasciarvi digiuno delle più belle favole, che potran sovvenirvi.

Non vi stard a dire, che quanto egli ha, tutto è prezioso, e stimabile. Il panno de' suoi vestiti lo ha fatto tessere apposta in Inghilterra con lana di pecore, ch'egli alimenta di puro grano, colà mandata con carro a tutto coito, che aspettò sino, che il panno fu perfezionato. Che la seta delle fodere è venuta di Persia, mediante la corrispondenza di un Armeno, che gliela ha spedita per l' Oceano in Olanda, e venuta poi da Olanda sin qui. Una pietra d'anello è un regalo del gran Mogol ad un suo Proavo, che per diletto viaggiava il Mondo. Cavalli venuti di Arabia, che costano due mille Ungheri l'uno, tirano la sua Carrozza.

Il Re di Polonia ha voluto dare a suo Padre venticinque mila doppie di due Quadri, che al vederli non vagliono venticinque paoli. Ventimila piastre per lo meno è la sua entrata, quando appena ne ha cinquecento. Trenta Cavalli ha in scuderia, sebbene non ha, che due Carogne, che appena si reggono in piedi. Fa frequenti banchetti, con starni, fagiani, e beccaccie; e talora urta di averne fatto qualcheduno di tal natura in giornata di pesce.

Ma se io dir vi volessi tutte le sue sparate, non finirei in tre giorni. Convienne, ch'io mi ristringa ad alcune cose, che hanno del sorprendente.

Egli amava da giovinastro, dic'egli, una Signora; ed avendo desiderato seco lei congresso notturno, essa lo avverrà, che non potea avere il suo intento, se non si rampicava per un'alta finestra. Sentire il gran pensiero. Procurò di avere due gatti di quella casa; e tenutli chiusi per qualche

giorno, fualmente fece un istrumento di cinghie, e corde, come un fornimento da Cavalli di Carrozza, e poi gli unì nel mezzo con un fedile di cingie, a cui egli potea adattarli bene al sicuro sedendo. Indi appuntata la notte, andò con due lunghe pertiche, che appoggiò alla finestra, che era aperta, secondo il concerto. Essendo già ben' armato col suo istrumento, alle parti del quale stavano imbrogliati li gatti, pose ognuno sopra una delle pertiche. Li gatti conoscendo la casa, si posero a correre in su stimolati ancora da una bacchetta, colla quale li percuoteva a vicenda; sicchè in momenti lo trasfero alla finestra. Ivi attaccatosi, prestamente vi s'introdusse.

Una volta per far una burla ad alcune Signore, che stavano allegramente in un Orto, si pensò di dividere un ferrajuolo, ed attaccarlo a due legni facendo due grand' ali. Indi salito su un Campanile vicino, si legò a cadauno de' piedi uno delli due legni, prendendo poi fra le mani li altri due capi; e di lancio si gettò fuori del Campanile dimenando spesso le braccia; sicchè le due parti del ferrajuolo facendo la stessa azione, che l'ali, venne a cadere in piedi in mezzo di quelle Signore con loro gran sorpresa, e terrore.

Egli era una volta alla caccia su le Montagne. S' incontrò in un gran Lupo; e non avendo palle, cacciò prestamente nello schioppo un nociuolo di persico. Sparsò, e lo colpì nella fronte, sicchè si pose a fuggire, senza restar morto. L'anno seguente passando per quelle vicinanze, s' incontrò nel medesimo Lupo, che fu da lui riconosciuto, perchè su la fronte gli era nato un picciolo persicajo.

Un' altra volta, essendo alla Caccia delle Anitre selvatiche in una Valle, avea già consumata la munizione, avendo ammazzato quattro carra di quegli animali. Tuttavolta restandogli un po' di polve, si pensò di tagliare in minuzzoli quaranta

ta Ungheri d'oro, che avea in tasca; e con questi proseguir la sua caccia. La maraviglia si è questa, che avendo separati dagli altri gli animali nocivi con l'oro, se ricercare sì bene nelle loro viscere, che vi trovò tutto l'oro, a riserva del peso di mezzo Unghero circa.

Mentre passava poco lungi da un bosco, vide uscirne quattro Ladroni armati, che venivano per assalirlo; ma egli considerando, che col solo schioppo da caccia non potea colpirli tutti, caricando di palla, con un'incredibile presenza di spirito prese un pugno di polve in terra, e la getto nello schioppo. Allorchè li vide bastevolmente approssimati colle armi da fuoco per dividersi, e circuirlo, pose prestamente lo schioppo al viso; e nell'atto di spararlo fece una specie di semicircolo, acciò la polve colpisse tutti. Ne riuscì il mirabile effetto ch'egli avea previsto; perchè restarono tutti quattro acciecati dalla polve, e a due di essi ne andò tanto in gola, che si soffocarono.

Un giorno camminando su le Montagne si vide aggredito da un' Orsa, che inferocita correa per sbranarlo. Ei si trovava senz'armi; tuttavia cavatosi il giustacore, lo r avvolse al braccio sinistro, ed allorchè l'Orsa si levò colla bocca aperta, glielo cacciò in gola, e con la destra prefala per un orecchio la girò fortemente per aria. Indi lasciatala cadere per li dirupi, andò ella ruotolando per le balze, in guisacchè rimase infranta.

Ma io starei quì tutta notte scrivendo, se vi volessi fare il racconto di tutte le maravigliose azioni di questo Eroe. Ei delle cose altrui si fa scherno, e non v'è cosa di cui altri faccia menzione, ch'egli non abbia in pronto la sua favola per balzarvi di sopra a forza di castelli, e di macchine da esso inventate.

Mi raccontava un giorno, in cui erasi da un Gentiluomo parlato della fabbrica di un suo Oratorio campeltre, li ricchi adobbi, e paramenti

sagri, de' quali egli ha dotato una sua Chiesa famigliare di Villa. Io credo, che poco di più possa esservi nella Sagrestia della Santa Casa. Ma quando mi disse, che eravi poi un Oltentorio gioiellato di prezzo intestimabile, lo sorpresi, chiedendogli qual' uso ne facesse in un privato Oratorio. Si avvide di esser colto, e mendicò la castroneria con un'altra maggiore; cioè che un Papa avea celebrato nella sua Chiesa, e gli avea concesso di far esercitare in essa tutte le funzioni Parrocchiali.

Giene successe però una, che mi fu raccontata, che lo fece pentire della sparata. Giunto qui il Co: N. N. alla Carica di Governatore, disse la commissione, che avea dall' Imperatore di chiedere sussidj durante la guerra. Un giorno mentre il *Sig. Bomba* era alla Corte, il Governatore lo ricercò quanta rendita avesse. Egli senza pensare il fine, e sempre dedito alle sue spampanate, rispose, che avea ventimila piastre. Or bene, disse il Governatore; potrete senza disturbo darne tremille all'anno all' Imperatore durante la guerra, ed io vi farò addebitare di questa summa.

Stordito il *Sig. Bomba*, si difese buona pezza con varj pretesti delle grandi spese domestiche, della numerosa famiglia, e di molti censi annui, che dovea soddisfare; ma vedendo il Governatore costante nell' opinione, discese alla Piazza, e quasi piangendo raccontò la sua disavventura ad alcuni amici, e parenti, li quali pregò operare per lui, come fecero dopo molti rimproveri, facendo comprendere al Governatore la debolezza di forze, e di cervello di quel Signore.

Io per il vero ho conosciuto molti di questo talento; non mai però un simile al *Sig. Bomba*. Pazienza di quelli, che non fanno altro, che cantare le proprie grandezze vere, e che del continuo vantano le loro imprese; quantunque sia questo un difetto intollerabile nell' umana Società.

** Ed

** Ed in fatti non può esservi cosa più nauseabile, quello sentire certi gloriosi ad ogni tratto cantare di Coro trionfi nel maneggio degli affari, le prodigiose imprese della loro prudenza, o il loro acume nello scoprire, e prevedere, e cose simili, che del continuo ripetono.

Vi sono alcuni, che fanno uno studio particolare di condurre il discorso nella conversazione, in guisa di far cadere a proposito il racconto di qualche loro opera illustre, che adornano poi con le più minute, e vantaggiose circostanze; vi può essere cosa più noiosa? Questi infelici non si avveggon, che mentre pensano di acquistarsi riputazione, divengono fastidiosi. Insetti, che disturbano la Società, a guisa delle mosche, e delle zanzare, che ad ogni costo vogliono riempirci l'orecchio del loro insolente sussurro.

Altri poi non fanno, che sfiorirvi delle cose loro, che anno attenzione di singolarizzare, come preziose; delle loro spese, delle loro possessioni, de' loro cavalli, pitture, gioje, suppellettili ec. e per questi, pochi sono i discorsi, nei quali non cada ad essi in acconcio d'intuonar le loro glorie. Oh che animali incomodi sono ancor questi! Eppure sono tollerabili in confronto de' bugiardi. **

Di costoro, che inventano ad ogni momento bugie, per mettersi in riputazione di ricchi, di grandi, di dotti, valorosi ec. io, nè alcuno Uomo di buon gusto può avere compatimento.

Questi vivono sempre in un Mondo ideale, e fanno appresso degli altri la figura del personaggio di Commedia, cioè di una bugia parlante. Si nutrono di false illusioni, e non proferiscono, che menzogne. Sono teste sventate piene di vanità, e gonfiezza, che senza avvedersi divengono la favola del Mondo, ed acquistano il bel pregio di non saper dire una verità pura; o se per avventura la dicono, che gli altri non gliela credano.

Cid,

Ciò, che concepire non posso, si è, come nel loro pazzo cervello si formi l'illusione, che gli altri lor prestino fede. Quello nasce dall'aver un troppo vile concetto degli altri; e solo buona opinione di se stessi. Credono tutti gli Uomini balordi, e sciocchi, sicchè possano comparire appresso di essi in figura di Uomini singolari, e distinti.

Convien dire, che operano senza riflessione; altrimenti o conoscerebbero, che i loro vani racconti sono incredibili, o almeno temerebbero, che le loro bugie potessero scoprirsi, e restare beffati non solo, ma perdere anche il concetto di Uomini onesti.

Questo male nasce primieramente dal poco amore della Verità. La Verità non si ama, perchè non se ne conosce il pregio, nè il gran male, che sia il proferire un mendacio, anche non offensivo ad alcuno.

Nasce in secondo luogo dalla troppa stima, che si fa delle cose del Mondo. Questi tali credono, che il comparir grandi, ricchi, e sorprendenti sia tutto l'Uomo. Poveri sciocchi! Che può dare all'Uomo tutto ciò, allorchè si verifica? nulla. Che può togliere all'Uomo la mancanza di tutto questo? nulla. La sola onestà, la sola nettezza di cuore può arricchir l'Uomo, e farlo contento, qualunque sia la stima, che di esso abbiano gli altri.

Voi sapete, ch'io sono un pover' Uomo? ed io so che tale siete ancor voi. Ma Voi, ed io a vicenda sappiamo di esser Uomini onesti. Ecco il nostro contento; ed ecco la base della nostra edificazione, e delle nostre continue rifate delle pazzie del Mondo.

Se gli Uomini non si scordassero, che di là non si spiegano diplomi, non si vestono abiti pomposi, non si leggono genealogie, non si raccontano imprese ec. conoscerebbero la ridicola vanità di queste cose, e non ne formerebbero tanta stima, sino a finire con tante bugie di avere ciò, che non hanno.

Mi.

Misera cecità ! tanta passione per esser creduti ricchi, grandi, dotti, valorosi, fieri, e che so io: e niuna passione per esser creduti Uomini probi ! Ma niuna passione di esser tali, senza curarsi del concetto del mondo.

Ma io ne ho lasciato correr una, che non dovevo, cioè ho dato passata a que' Vantatori, che del continuo vi sfordiscono coi racconti delle cose sue, benchè vere. Torno addietro; anche questa è una razza di bestie molto incomoda alla Società; ma al presente non voglio allungar più la Lettera, essendo la notte troppo inoltrata. Un' altra volta, se mi verrà la voglia, ve ne scriverò qualche cosa.

In tanto ridete del *Sig. Bomba*, ed osservate sino a qual segno di pazzia possa condurci la troppa stima di noi stessi; e quanto convenga resistere a buon' ora a queste illusioni dell' amor proprio. Continuate ad amare chi vive

Vostro Affettuosiss. Amico.

.....

GELOSIA DELLE MOGLI. FATTO STORICO.

Amatissimo Sig. Cavaliere.

Reims 25. Ottobre 1739.

SE altri, che voi mi chiedesse il racconto del caso infelice di Madama N., vi confesso, che avrei ribrezzo a ripassare colla reminiscenza questo amaro successo. Io, che so l'intrigo del negozio, non posso risovvenirmene, senza alterazione interna, e senza detestare per una parte la tirana condotta di lei, ma più di tutto il contegno di Brigardiere suo Marito.

Sino a che egli puote persuadere Madama ad amarlo, pria che fosse sua moglie; e fin che tra-

se la Madre nel sentimento di accordargli le nozze della Figlia, ei seppe finger sì bene l'appassionato, che la povera Giovane, la Madre, e tutto il Mondo speravano una unione felice.

Ma egli non avea l'occhio, se non alla grandote, ed alla pingue eredità, con cui sperava, non solo di rimediare a' suoi disordini militari, ma ancora di accomodar molto bene le cose sue.

In fatti succeduto, dopo tre anni dal principio de' suoi finti amori, il Matrimonio, tardò pochi mesi ad abbandonare la violenza, che fino allora avea sostenuto; sicchè smascherandosi a poco a poco, non ebbe rossore di far conoscere alla Moglie la propria indifferenza.

Madama non tardò ad avvedersene; e gliene fece a principio dolci, ed in seguito amari rimproveri. Ma egli sapea con destrezza schermirli, affaticandosi di darle a credere, che questi sono gli effetti soliti del Matrimonio, di cedere finalmente agli impeti di amore, che sono fervidi, finchè l'oggetto si desidera; e s'intiepidiscono, allorchè si possiede. La rimproverava di furiosa gelosia; e le protestava fedeltà, ed alienazione da qualunque genio forestiero.

Ma siccome i fatti non corrispondevano alle parole, giunse finalmente Madama, che lo faceva seguire per molte spie da vicino, ad iscoprire, quanto fosse diversa la lingua dal cuore. Si assicurò de' suoi illeciti amori; e vedendolo impegnato con un oggetto, quanto ripieno di attrattive, e bellezze, altrettanto scaltro di cuore, pianse disperata di più ridurlo a dovere, e ne cadde inferma.

Riavutasi finalmente, ruminò fra se stessa il modo di ritirarlo da' suoi lucidi impegni, e fosse per proprio mal' avveduto consiglio, o mal consigliata da altri, risolse di far provare al Marito il male, a cui la trista condotta di lui la rendea soggetta. Pensò di farlo divenire geloso, immaginandosi stoltamente, che assalito anch'egli da questa infermi-

tà , potesse aver compassione del male , ch' ei le faceva soffrire .

Con questa risoluzione chiamò a se il Marchese N. N. , che conosceva quanto bello , e gentil Cavaliere , altrettanto di buon costume , e gli affidò il suo pensiero , pregandolo di prendersi la pena di coltivare la sua conversazione , onde introdurre nell' animo dello sviato Conforte qualche seme di gelosia , e fargli provare coll' esperienza la piaga , ch' ei le faceva .

Fosse per troppa condiscendenza civile , che non gli lasciasse riflettere l' inutilità , ed il pericolo di questo pensiero ; o pure , perchè trovasse piacere in questa amicizia , fu pronto il Marchese ad impegnarsi ; ed in fatti cominciò d' allora a coltivarla con lunghe , e quotidiane visite .

Madama volle prevenirne il Marito , per sperimentare con qual sentimento ei fosse per ricevere la novità ; ma egli , che forse fin da quel tempo , come esperto degli affari del Mondo , incominciava a sperare da questo negozio qualche colpo , che potesse contribuire alla sua pace , non si oppose punto . L' ammonì sol tanto a risovvenirsi , ch' era Dama , e sua Moglie .

Benchè essa soffrisse con dispiacere di non aver potuto a prima vista introdurre gelosia nel Marito , non disperò , che ciò potesse avvenire in progresso .

La prima volta complirono a vicenda il Marchese , ed il Brigadiere , indi incontrandosi questi molte volte a trovarlo con la Moglie a giuocare , a discorrere , o a leggere de' Romanzi , se la passava con indifferenza .

Non andava a genio di Madama il negozio ; scorgendo , che quanto più invecchiavasi questa corrispondenza , tanto più divenia familiare al Marito , ed essa disperava di conseguire l' intento .

Pensò per questo di avanzare la cosa in guisa , che il Brigadiere ne potesse concepire sospetti .

Co-

Comunicò i suoi pensieri al Marchese , che si offerse di secondarla ; e perciò un giorno , che si avvidero , che il Marito giunto a casa , poco tardar potea a rivedere nelle sue stanze la Moglie , pose il Marchese un ginocchio a terra in atto supplichevole avanti Madama , che sedendo stava cogli occhj sopra di un libro .

Giunto il Brigadiere nella Camera , siccome egli daddovero rimase sorpreso di trovarli entrambi in questa postura , finsero anch' essi qualche sorpresa della sopravvenienza di lui . Indi rivoltosi verso di esso il Marchese , e levatosi , gli fece un poco differente discorso : Ah Signore , quanto opportuno giugnete ! Non posso placare Madama , che si chiama offesa , e mi scaccia dalla sua presenza per un mio innocente trascorso . Leggeva ella su di quel libro certa storia galante , in cui raccontasi , che un Cavaliere non ebbe mai cuore di chiedere le ultime confidenze alla sua Dama . Perchè ho soggiunto , ch' anch' io sono di questa tempera , e volevo soggiungere , che se fossi innamorato , sarei egualmente pusillanime al Cavalier della Storia , essa non mi ha lasciato compire , e mi ha sgridato d' impontuale , esiliandomi da lei , come un Uomo turpe . Io non avrei difficoltà nell' ubbidirla , se questa ubbidienza non dovesse costarmi la perdita di mia estimazione . E' nota la virtù di Madama ; se ad un tratto io sono espulso dalla sua familiarità , il buon nome di onesto Cavaliere per me è perduto . Si dirà , ch' io la ho offesa . Placate voi , Signore , la sua troppa austerità .

Il Brigadiere , che per una parte volea lasciarsi condurre da questo racconto , e per l' altra volea mostrare di non restarne totalmente convinto , rispose , che quando non v'era più di così , sua Moglie avea torto , poichè una Dama non dovea offendersi di un equivoco , e massime quando viene giustificato alla parte più favorevole , e sana .

Si

Si finì Madama non contenta della Sentenza di suo Marito, e mostrò resistenza a piegarsi; ma finalmente fece mostra di placarsi per forza.

Tuttavolta il Marito non andò lontano dal vero co' suoi pensamenti. Egli era troppo accorto, per non immaginarsi, che si volessero generare sospetti nell' animo suo; ma sapeva ancora, che quando vi fosse questa segreta trama, una tal confidenza poteva produrre o nel Marchese, o nella moglie, o in entrambi qualche inclinazione più viva di una tepida indifferenza.

Questo era ciò, ch' egli internamente desiderava; e per coltivarne la riuscita, fingea colla Moglie di non essere totalmente insensibile su questa pratica. Madama all' incontro ingannata, immaginavasi, che cominciasse a riuscir le sue macchine, e credè d' innalzare l' esito intiero con accrescere al Marito i motivi di sospettare. Si lasciava vedere talvolta a dare occhiate furtive al Marchese, ed a ricompensare le sue con qualche furtivo sorriso.

Ma finalmente il Marchese non è più, che Uomo, onde cominciò dopo molti scherzi ad accendersi daddovero. Le finte occhiate amorose, e gli affettati sorrisi di Madama faceano in esso aumentare la fiamma; sicchè ei ne cadde in una estrema malinconia. Se ne avvide Madama; e comprendendo da suoi languidi sensi, e dal suo contegno la verità del suo male, non può esserne insensibile. Tanto è vero, che tutta la prevenzione di onestà, con cui può armarsi un cuore umano, è un' arma debole, per difenderlo a lungo in una diuturna conversazione da solo a sola.

Madama non puote a meno d' interrogarlo sopra il soggetto della sua tristezza; ma il Marchese non sapea dir altro, se non: Madama io so, che vi offendo; ve ne chieggo perdono. Intendea essa questo reticente linguaggio; e quantunque se ne sentisse penetrata, non s'acordevole del suo dovere

gli rispondea sempre, che le spiacea di non poter perdonargli.

Conoscea forse, che avrebbe dovuto troncare la frequenza delle visite; ma tanto era inclinata ad aumentare quella gelosia, che le pareva di penetrare nell'artificioso contegno del Marito, che senza riflettere a ciò, che potea derivarne, continuò nella stessa condotta. Può essere ancora, che non fosse il suo cuore totalmente spoglio di tenerezza per il Marchese; e che questa non le lasciasse far uso libero del suo arbitrio. E forse la costanza nelle primiere idee di far divenir geloso il Marito servia di apparente fondamento a secondar la passione.

In tanto due cuori, che amore va distogliendo dalle austere riserve, non possono più soprintendere con intiero dominio alle proprie mozioni: il Brigadiere con vista penetrante si avvide, che l'antica indifferenza soffriva delle alterazioni. Gli Amanti sono come colui, che cammina sopra il gelo, il quale ad ogni passo traballa. Eglino sono acciecati, e credono ciechi gli altri.

Qualunque fosse il discorso, che fra essi passava, sopravvenne un giorno il Brigadiere; e notò, che impallidì il Marchese, e Madama atrossì. Egli credè di essere giunto al passo, che desiderava; onde partito il Marchese, comandò con faccia austera alla Moglie, che lo licenziasse dalla sua familiarità. Madama avvedendosi di ciò, che avea indotto una tal novità, si rivolse a richiederli se fosse divenuto geloso; ma egli insistendo nel comando, la rimproverò, che incominciassse a scordarsi del suo dovere.

Pianse Madama a questo rimprovero, e lo rinfacciò delle sue vere mancanze, e della sua crudeltà di volerla privare di un innocente sollievo a pretesto di dubbiezze, che la offendevano nel più sensibile. Che dappoi che provava in se stesso un principio dell'atroce martirio, ch'essa per tanto tempo, e ingiustamente soffriva per il contegno di lui;

lui; apprendesse quanto grande fosse la sua pena, e quanto irragionevole ei fosse a dargliene la cagione.

Il Brigadiere però, ch'era mosso da tutt'altro oggetto, che da gelosia, replicò il comando, fingendosi daddovero geloso, senza però restar punto commosso dai giusti rimbrotti.

Convenne ubbidire; onde alla prima comparsa sentì il Marchese intimarli l'esiglio. Egli ne restò sì addolorato, che quasi isvenne, e convenien dirlo, Madama stessa non potè contenersi dal pianto, dopo molte violenze. Essa mi ha confessato, che veramente lo amava, ma con un'amore sì puro, che non potè giammai dar luogo ad un men che onesto pensiero. Io non prendo a mio carico di assicurare una modestia sì rigorosa; so di qual pasta sia fatta l'umana fiacchezza, e stento a credere, che si diano miracoli in questo genere di cose.

Per rendere affatto infelice Madama, dovea succedere, che il Brigadiere qualche giorno dopo trovasse in uno scrignetto, su cui ella avea lasciata la chiave, un appassionato viglietto del Marchese, in cui le protestava il dolore di sua lontananza; ed in ogni parte scoprivasi Amante. Diede il Brigadiere nelle furie, protestò di voler spargere il sangue di lei; e potè ben'essa addurgli, che non potea impedire, che il Marchese la amasse; e che bastar dovea a lui, ch'essa non davagli corrispondenza, come dimostrava la pronta ubbidienza in licenziarlo, poichè egli era già fisso di non voler placarsi. Allegò in testimonio della debolezza di lei l'aver conservato rinchiuso il viglietto, senza a lui discoprirlo, ed ebbe per nulla la risposta della Moglie, che non dovea esporre a rischio il Marito di vendicarsi col sangue del Marchese.

Egli pubblicò a tutti li Parenti di lei una turpe corrispondenza, adducendone in testimonio il viglietto; e fu tanto oppressa Madama dal rossore di

vederfi divulgata per una infame , che ne cadde gravemente ammalata .

Una tradittrice Donna di Camera perfezionò il precipizio a Madama . Era costei comprata con doni dal Brigadiere , onde fomentasse il fuoco in ambi gli Amanti , se tale vogliam dire , benchè innocente Madama . Procurava di veder sovente il Marchese , e di descrivergli lo stato della sua Padrona a cagione di lui ; nè lasciava egli , che la credea fedele , di commetterle frequenti ambasciate , che da Madama però erano ricevute con molta freddezza .

Ma il Brigadiere , che volea condurre al fine i suoi pensamenti , finì un giorno di dover uscire di Città su l' Aurora veggente . Tutti gli apprestamenti corrisposero ; e di buon mattino si fè vedere , e tentire ad uscir di casa in Caleffo . La Donna di Camera avea la sera precedente avvertito il Marchese di questa partenza ; e fattogli credere , che non sarebbe mal veduto da Madama , se cogliesse il momento di visitarla .

Troppo pronto fu egli a valersi dell' occasione ; mezz' ora dopo la partenza del Brigadiere , fu egli introdotto dalla Donna al letto di Madama . Ne restò essa sorpresa ; ma non puote discacciare da se un Uomo , che per molto tempo con tanta modestia avea saputo conversare , e per cui non era in lei tutto affatto spenta la tenerezza .

Si pose egli in ginocchio al suo letto , chiedendole perdono , se per cagione di sua debolezza , ella tanti mali soffriva ; ma appena avea egli incominciato il discorso , entrò per un' altra porta il Brigadiere con un Valetto , che appostatamente seco conducea a pretesto di certo fardello , che seco portava .

Si mostrò su gli ultimi furori contro la Moglie , e contro il Marchese , sfoderò la spada contro di questo , che balzato in piè si pose in difesa , proteggendo

stando di difendere l'innocenza propria, e l'onestà di Madama; ma incalzato col ferro, credè più sano di uscire da quella stanza, per non essere egli, o fare il Brigadiere soggetto di una sanguinosa Tragedia. Balzò dalle scale, ed uscì alla Villa per piangere la sua sventura, ma più di tutto il sacrificio dell'innocente Madama.

A nulla valsero le giustificazioni di lei, per placare le furie più finte, che vere del Marito. Si portò egli ad un tratto a riempiere l'animo de' Parenti de' suoi scorni; nè vi fu, chi difendesse Madama dalla risoluzione del Marito di chiuderla in un Monastero. I pianti, i clamori, e le smanie di dover abbandonare la tenera bambina unico frutto del suo maritaggio, furono inutili. Convenne piegarsi, e cedere alle frodi del Marito crudele, che per tanto tempo avea coltivato questi accidenti; e non volea perdere il momento di liberarsi di una moglie, che gli amareggiava i suoi fucidi passatempo.

Troppo era sensibile il cuor di Madama, per soffrire una vergogna sì grave, senza sua colpa.

Tardi si avvide delle arti maliziose del Brigadiere, e tardi penetrò il tradimento della Donna di Camera. Soggiacque a convulsivi accidenti; ed in seguito resa incapace di reggersi, si pose a letto, ove dopo alcuni mesi consunta, finì di vivere.

Questo era, il termine, che sospirava il Brigadiere, per esser libero da ogni rimorso, e per godere la pingue facoltà col titolo di Padre della tenera figliuola. Uomo ingrato, che volle retribuire crudeltà per amore; e spogliare delle sostanze, dell'onore, e della vita chi lo avea redento dalle sue angustie.

Fu imprudente Madama coll'idearsi di ritirare da suoi travimenti il Marito, col farlo geloso. Una moglie non può eseguire un tale disegno],

senza esporre a rischio evidente se stessa; ed è un rimedio molto mal' acconcio il voler guarire una piaga, col farne un'altra. Allorchè un Uomo è fatto brutale a segno di ripudiare le tenerezze maritali, non è che un inalprirlo maggiormente il mostrare di offenderlo. Se egli ha cuore di essere insensibile verso una moglie, che lo ama; è una strana lusinga il credere, ch'ei si rivolga ad amarla, allorchè può dubitare, ch'ella si scordi del suo dovere, e l'offenda.

Un Marito, che ha rivolto le spalle alla legge del Matrimonio, è un Leone infuriato, una bestia senza ragione, ed un frenetico oppresso da pazzo furore. Non occorre pugnerlo, ed irritarlo. Una savia moglie studia anzi di ammansarlo, coll'insingerli de' suoi trascorsi, col riceverlo con lieto viso, e coll'uniformarsi all'aria tenebrosa. Procura di fargli vedere, che lo ama, col compatire i suoi difetti, col trattarlo amorevolmente, col prevenire i suoi desiderj, e col farsi appieno dipendente, e pronta a' suoi voleri.

** Ho conosciuto una Dama, che tollerava con pazienza le distrazioni del Marito. A principio cercava colle tenerezze maritali di farlo ravvedere; ma scorgendo, ch'egli se ne annojava, gli disse un giorno: potete ben cercare sfoghi fogliieri, ma non amore; io vi amo, com'è mio dovere, e vi amo a tal segno, che osservando, che le mie dimostrazioni di affetto vi recano dispiacere, voglio privarmi di ciò, che pure è mio per legge Divina, per non recarvi disgusto.

Con tuttociò era attentissima alle occorrenze di lui, e sgridava i domestici, se non eseguivano con prontezza, quanto ad esso riguardava; ed operava col medesimo fervore, ed impegno, com'esso fosse tutto fede per lei; e se qualcheduno si accingeva a voler discorrere dei traviamenti del Marito, tron-

cava

cava le parole, e non volle mai sentire a dir male di esso. Anzi avendo proibito a tutte le persone di servizio di tener giammai discorsi in disavvantaggio del Padrone, un giorno si avvide, che due fervitori trasgredivano questo comando; onde pregò il Marito di licenziarli, perchè l'aveano offesa, senza volergli dire, qual fosse l'offesa. Egli cotanto ricercò dalle Donne serventi, che intese l'errore qual fosse. Penetrò talmente nell'animo di lui, ch'essa si chiamasse offesa dalle maledicenze contro di un Marito, di cui non si potea dir bene; che trovando, esser questo un amore eroico, che non meritava i suoi dispreggi, e che trovar non poteva ne' suoi sucidi piaceri, si unirono tutte le precedenti attenzioni di lei a far colpo sul suo cuore, e si ravvide. **

Un contegno così pacifico, e tenero convien, che penetri una volta nel cuore indurato; e se non penetrasse giammai, non avrà in alcun tempo a pentirsi una moglie di una condotta sì eroica. Se così avesse fatto Madama non avrebbe fabbricate le sue sventure. Voi ne avete inteso il doloroso accidente; ed io soddisfacendo al vostro desiderio, ho rinnovato a me stesso il piacere di dirmi

Vostro Servitore obbligato.

.

INVIDIOSI.

Amico mio stimatissimo.

Napoli 5. Agosto 1742.

Possibile, che un Uomo del vostro talento non sia giunto ancora a conoscere il Mondo? Oh che vergogna! Voi dunque non sapete concepire, per qual ragione i vostri Amici del tempo andato

B 4 non

non facciano più conto veruno di voi, or che siete innalzato di grado; e dove in addietro aveano per voi una grande stima, al presente da voi si scostino, e tengano a vostre spalle canzone ne' loro circoli.

Questa, Amico mio, è tutta Invidia. Ma; il vostro posto non si confà ad essi, non sono stati vostri competitori, nè potevano esserlo; non importa; l'Invidia è un male così feroce, che s'insinua per tutto. Mo la maggior parte sono Uomini onesti. Oh Dio! se sapeste quante cose vi vogliono, per esser Uomo onesto, forse andreste più guardingo in distribuir questo titolo.

L'Invidia è un male recondito, che alligna ne' cuori umani, senza che chi n'è agitato nemmeno se ne avvegga; e vi vuole una Virtù assai grande, per conoscere alcuni movimenti del nostro cuore per dettarli, come figli dell'Invidia; come altrettanta virtù per resistervi.

E giacchè mi cade in acconcio, di grazia lasciate, che io, il quale ho sperimentato per tutto il tempo del mio vivere tante persecuzioni interne, ed esterne degli Invidiosi, vi faccia una seria lezione di questa materia. Ne trarrete argomento di non stupirvi, se siete mal veduto; motivo di compatire questa incognita malattia, che qual furore agita gli Uomini, senza, che conoscano la loro pazzia; e documento per censurare voi stesso, onde conoscere, se ne fosse infetto.

Nè mi rampognaste, che vi stupite di me, e ch'io vi offendo, se dubitassi, che fosse invidioso, vi replico, che questo è un male a gusfa dell'ierizia. Chi è iterico crede, che gli altri sian gialli, ma non vede giallo se stesso. Ognuno è invidioso, chi in un grado, e chi nell'altro; e se volete comprendere, quanto fa difficile il togliere il cuore da questo vizio, vedrò con sicurezza, non esservi alcuno, che ha senza invidia, fuorchè quello, che

non

non fa veruna stima di se stesso, nè delle cose del Mondo, quali si sian; ed ama con vera Carità tutti gli altri Uomini.

Ora trovatemi voi questa gemma preziosa, ed io tosto ve lo dò senza invidia. E perchè sappiate, ch'io vi parlo con soda ragione, voglio dirvi qualche cosa, sicchè siate costretto a confessare, che chi più, chi meno, tutti gli Uomini sono invidiosi.

L'amor proprio è il Padre dell'Invidia; e l'Invidia poi è la Madre della Maledicenza, delle persecuzioni, e tal volta delle risse, e delle offese. L'amor proprio è un male comune, quando dovrebbe esser un bene, ognuno ama se stesso sopra degli altri. E può ben gridare a suo talento il Vangelo, che si ami il prossimo, come se stesso, ognuno vuol amare se stesso sopra degli altri.

Ed osservate se l'amor proprio è un birbone per ingannarci; molti credono di amare il prossimo, come se stessi, allorchè a se stessi desiderano quello, che gode il prossimo. Ed ecco in tal guisa, che immaginandosi di non offendere la Carità, invidiano il bene del prossimo, e diventano invidiosi nel punto stesso, che credono di essere caritatevoli. E mentre credono corrispondente alla Legge il desiderare a se stessi eguaglianza col prossimo, non si avveggon, che invidiano il prossimo, ed accusano di parzialità il Supremo Distributore.

Tutto avviene perchè l'amor proprio ci fa rivoltare il sentimento della Legge; poichè si ama o se stessi eguali al prossimo, o il prossimo eguale a se stessi.

Il povero vorrebbe essere eguale al ricco, o pure, che il ricco languisse nella sua povertà. Il ricco vorrebbe essere eguale al Grande, o che il Grande non avesse più potere di lui. L'ignorante vorrebbe, che il Letterato fosse un Asino come lui; il pusillanime vorrebbe, che tutti fossero poltroni.

Il vizioso non vorrebbe, che vi fossero morigerati, il Deista vorrebbe, che tutti fossero senza Religione: in somma ognuno crede di amare perfettamente il suo prossimo, col desiderare d'innalzare se stesso ai gradi di fortuna, che ottiene il prossimo, o di abbassare il prossimo alle sue miserie, o ai suoi vizj.

Ella è una cosa assai sorprendente. Tutti odiano gli Invidiosi, e detestano questo Vizio. Si sente ripetere con frequenza da ogni lingua: maledetta Invidia! Trattanto que' stessi, che la detestano, sono Invidiosi, senza che se ne avvegano. Il Grande invidia le dignità, e gli onori dell'altro Grande, le ricchezze del Mercante, e gli accidenti felici degli inferiori. Il Mercante invidia la buona sorte dell'altro Mercante, l'Artefice dell'Artefice, e sino le femmine da partito invidiano l'una all'altra l'affluenza degli avventori.

Queste sono le surberie di questo nostro interno nimico, che s'intitola l'amor proprio, in guisa che, siccome è assai malagevole il trovare alcuno, che non ami se stesso sopra degli altri, così è altrettanto difficile il ritrovare chi sia senza invidia.

E perchè possiate intendere questa verità, vi prego riflettere sopra alcune azioni degli Uomini, per conoscerle effetti dell'Invidia.

Vi nascerà un fausto accidente, sopra di cui molti vi fanno le congratulazioni esterne. Vi sarà uno, che passa per vostro amico, che non ve ne fa parola, ecco l'Invidia, e tanto più feroce, quanto supera li stessi impulsi di civile officiosità. Un altro se ne rallegra con voi, ma ve ne diminuisce il pregio; questa è un'altra sorte d'Invidia, che non potendo togliervi il bene, vuol diminuirvene la stima, per rubarvi una parte del vostro contento.

Una pubblica azione vi porta applauso, e quanti all'incontro non si scatenano, per divulgarla piena di difetti? Ecco l'Invidia.

Quel Medico supera gloriosamente una cura cre-
duta

duta disperata, gli altri spargono, che fu un accidente, ed ecco l'Invidia.

Quell'Avvocato libero da' pregiudizj della sua professione, tratta con carità i suoi Clienti, studia esattamente le cause, e soddisfa la coscienza col rigettare le trille. Lasciamo stare quelli, che divulgano falsità per rovinarlo, perchè sono Invidiosi troppo scoperti, anzi calunniatori; ascoltiamo chi ne dice tutto il bene. E' un Uomo onorato, e buon Cattolico, ma è troppo lungo, e tedioso, vuol sminuzzar troppo le cose, è troppo scrupoloso. Ed ecco l'Invidia.

Quel Letterato espone un'Opera, che incontra l'universal gradimento. Ecco un altro, che gli scrive contro, o almeno, che vuol fare lo Scimiotto, e non è questa Invidia?

In somma l'Invidia entra per tutto, e molte cose, che si credono diserto di poca riflessione, o di saper mal misurare se stesso, non sono, che effetti dell'Invidia, che rode sconosciuta il cuore degli Uomini, e delle Donne, per una brama feroce d'innalzarsi al pari, o al di sopra degli altri, o di abbassar gli altri al pari, o al di sotto a se stesso.

Da che credete voi, che nascano tutte le maldicenze contro del prossimo? forse dall'amore della verità? Pensate, nascono dall'Invidia dell'altrui riputazione, dal desiderio di avvilitare gli altri, e di togliergli il bene del buon nome.

Perchè credete voi, che tanti si snervino, perdano le forze dell'economia, e rovinino se stessi, per vestire pomposamente, per tener gran gala, e portarsi nell'apparenza esteriore al pari del fanatismo di chi può farlo, senza scompiglio domestico? E' tutta Invidia, brama indiavolata di eguagliare, o di superare, per dispetto di veder altri al di sopra di se stessi.

Le Donne non pajono nate al Mondo, che per esaminare, ed imitare le frascherie l'una dell'altra
a vi-

a vicenda. Si svena la casa, si ruba al Marito, si ammettono le servitù, si pelano i serventi, e allora si vende la miglior mercanzia della bottega: tutto per poter vestire con gran pompa, strascinar l'oro, e l'argento per la polve, e caricarsi di gioje, e di perle. Dicesi vanità; ma questa vanità è figlia dell'Invidia. Ogni femmina si studia di eguagliare, o di superare le altre, e questa Invidia bestiale le porta a fare de' salti mortali di ogni sorte, sino a rompere molte volte le gambe all'onestà.

Lo stesso furor pazzo di comparir belle è un effetto dell'Invidia. Vi sono quelle, che dalla natura sono dotate di questo loro sì pregievole dono della bellezza; le altre, che sono men belle, o che sono brutte, le invidiano, e per eguagliarle chiedono soccorso agli Speciali, ed ai Chimici. Studiano un nuovo genere di pittura, cercando col bianco, e col rosso di fingere ciò, che non è. Sicchè anche lo imbellettarsi nasce dal pazzo furor dell'Invidia.

Che più! il mettere in mostra le spalle, ed il petto, e l'innalzare o il vero, o il falso delle solide, e liquide montuosità del seno, sembrano effetti di vanità, e pure non sono, che prodotti dell'Invidia. Le femmine invidiano sino le occhiate, che gli Uomini loro dispensano, onde studiano l'arte di rapir l'una all'altra gli sguardi.

* Per l'ordinario voi non udirete le Donne, non solo a lodare, ma nemmeno accordare la bellezza delle altre. Sarebbe bella, se non mostrasse li denti: quell'altra non sarebbe sprezzabile, se non avesse il naso grande: quella non ha sveltezza di portamento, è troppo goffa: quell'altra parla troppo affettata: quella ha la bocca grande, come quella di un forno: quell'altra ha gli occhi incavati: quell'altra troppo piccioli: quella il fronte grande come una piazza: quell'altra le mani mal fatte: quell'altra le orecchie d'Asino: e così discorrete sopra mille difetti immaginati dall'invidia.

Ma

Ma ciò, che rende maggiormente detestabile il contegno delle femmine è l'ornamento superstizioso, senza di cui non vogliono comparire alla Chiesa, temendo, che le altre ben'adornate attraggano a se tutte le occhiate de' pazzi. Invidiano sino quei momenti, che gli Uomini donano a gettar qualche sguardo agli Altari, e quanto a se stesse, se le loro occhiate non sono girate dall'Invidia a misurare, e confrontare il tempo, che gli Uomini impiegano a rimirar esse, o le altre, si rivolgono a scandagliare le frascherie delle altre femmine, onde trarne argomento di martirizzare il Marito, e il Servente, per aver modo di superare le pazzie delle altre. *

Oh quante cose si credono al Mondo effetti di sconsigliatezza, e di cecità, che non sono altro, che frenetici impulsi dell'Invidia. Credete voi, che farebbero giunte a sì alto eccesso le profusioni di tesori nelle fabbriche, nelle mobilie, ne' trattamenti, e più di tutto ne' maritaggi, se non vi fosse l'Invidia? Questa è quella, che mantiene il furore di eguagliare, e di superare. Tante spese inutili, che si gettano, non tendono ad altro fine, che a togliere agli eguali le ammirazioni, ed a soffocare li discorsi del Mondo intorno alle pazzie degli altri intitolate grandezze.

Se uno fa dieci, bisogna far dodici. Ma e perchè? perchè il Mondo tralasci gli applausi di quello, che ha fatto dieci, e si rivolga ad ammirare chi ha fatto dodici. Ma se è pazzo chi ha fatto dieci, farà più pazzo chi ha fatto dodici. Non importa; bisogna invidiare anche la pazzia, e superarla con una pazzia maggiore.

In tanto chi sfoga l'Invidia in queste frenesie, non fa che attirarsi addosso l'Invidia degli altri; e lo disse avanti di me anche Seneca. *Quam magnus mirantium numerus, tam magnus invidentium populus est.* (*de beat. vit. cap. 2.*) Oh bell'acquisto! Invidiare le ammirazioni per moltiplicare a se stesso i nemici!

Ma

Ma se io volessi continuare su questo tuono ; vorrei farvi vedere , che poche azioni degli Uomini , e delle Donne vi sono , che non nascano dall' Invidia . Mi contenterò di chiudere col ripetervi , che non è libero da questo vizio , se non chi non fa verun conto di se stesso , nè fa veruna stima delle cose del Mondo .

L'amare se stesso , e lo stimare le miserie di questa vita , sono i fonti dell' Invidia . Credete voi , che se si riflettesse , che le ricchezze , le dignità , gli applausi , e la stima degli Uomini sono tante puerilità indegne del cuore dell' Uomo , vi fosse Invidia ? Per l' appunto . Vi sarebbe un' altra sorte d' Invidia , di cui non si fa nemmeno il nome ; cioè il desiderio di eguagliarsi nella stima del Vero , e nell' esercizio della Virtù .

Ma se non si stima , che il Vizio ; se siamo perduti dietro queste illusorie apparenze ; se non conosciamo altri beni , che le cose visibili , che ci circondano ; se non crediamo esservi altra felicità , che le cose terrene ; ella è cosa naturale , che abbiamo un' avidità insaziabile di rapircele di mano l' un l' altro ; e che proviamo livore se un altro più di noi ne possiede .

Poveri ciechi , che siamo ! amiamo noi stessi , ma di un amore sì vile , che congiura a tradirci , col darci in mano de' nostri più atroci nimici . Se amassimo noi stessi di vero amore , spregieremmo il Mondo , e i suoi doni , e lungi dall' invidiarne il godimento agli altri , deploreremmo anzi la loro miseria ; o almeno guardando l' altrui bene con indifferenza , non ne avremmo veruna inquietudine . Che importa a me , che un altro abbia una cosa , di cui io non fo alcuna stima ?

Orsù terminiamo ; vi vorrebbe altro , che Lettera per dimostrarvi quanto universale è l' Invidia . Vi basti , che chiunque è dominato da qualunque vizio , è sempre Invidioso . Il Superbo è invidioso ,
l' Avaro .

l'Avaro è invidioso, il Lascivo è invidioso, l'Iracondo è invidioso, ed in somma scorrete tutte le stanze del Vizio, troverete l'Invidia per tutto.

Sicchè l'Invidia è compagna inseparabile di tutti li Vizj. Ella è un Vizio, che ha avuto il primo esempio dal Diavolo, allorchè invidiò la sua grandezza all'Altissimo; e fa divenir Diavoli tutti gli Uomini, perchè distrugge ogni seme di amor fraterno. E siccome il Diavolo invidia i veri beni agli Uomini, l'Invidioso mira con onta, e dispetto i beni transitorj a' suoi simili.

Giugne fino l'Invidia a ritirare dal ben fare le anime buone, perchè non può tollerare, che vi sia chi seguiti la Virtù. Vi può essere Vizio più scellerato, quanto più universale, benchè in gradi diversi?

* La cosa peggiore è, che questo Vizio è inemendabile, quantunque l'invidioso porti sempre seco il proprio castigo. Mentre egli col suo animo livido niun male apporta all' invidiato, all' incontro rode se stesso, nella stessa guisa, dice Antistene, che la ruggine corrode il ferro; *ut ferrum absumitur rubigine, ita invidus suo ipsius vicio contabescit*. Non è egli un furore frenetico, ricavar malanni a se stesso a causa del bene degli altri? Io mi ricordo, che ad uno venne la febbre, per aver veduto un suo amico cambiar condizione a scorta del suo sapere.

E che cosa produce le sferzate, che talora a vicenda si danno gli Autori, fuorchè l'invidia? Sono note le Satire vicendevoli del Murtola, e del Marini; e che cosa erano, fennon effetti d' invidia, che rodeva l'uno per la riputazione dell' altro? *

Imparate dunque a non istupirvi, se dopo il vostro innalzamento avete perduto la confidenza de' vecchi Amici; e crediate ch' io sia veramente quale mi giuro

Vostro Amico vero.

. IN .

L E T T E R E

INTORNO ALLI COLORI NEL SISTEMA
DEL NEWTON.

Sig. Conte mio riverito.

Cambraj 8. Giugno 1739.

O H quanto sono fallaci le opinioni degli Uomini! Io vi ho sempre creduto un Uomo di fino discernimento; e pure mi convien confessare, che mi sono ingannato. Strana vi sembrerà, e disobbligante assieme una tale premessa; ma forse dovrete accordarmi ragione. E se non lo farete alle prime; allorchè abbiate compiuto di leggere la mia Lettera, direte, in fondo certo, che non sono cotanto sciocco, nè sconsiderato delle convenienze, e degli onesti riguardi, come mi credeste a principio.

A me chiedete opinione intorno ai colori? e non sapete quel trito adagio: *cœcus non judicat de colore*? E qual scelta mai è la vostra in ricercare giudizio in una materia, che esige acutissima vista, da chi è cieco talmente, che non può discernere quegli oggetti, sopra de' quali vorrebbe, che discorresse? Peggio, peggio: io il più infelice di quanti abbiano posto piede ne' saggi penetrali della Natura, che non ho saputo, se non trovarmi involto in densissime tenebre, nè ho potuto movervi un passo, se non tentoni, vi dica opinione intorno all'ammirabile pensamento del Sig. Isacco Newton?

E mi credete voi sì balordo, che sia per alzar scranna a disputare ad un Soggetto, che trattarne la sua fallace Cronologia, è comparso al Mondo con una specie di chiave maestra, per aprire ai Secoli susseguenti le porte più sigillate de' naturali Fenomeni?

E non vi sembra egli, ch'io abbia ragione in dirvi, che l'esperienza mi fa scoprire una non creduta

duta debolezza nel vostro discernimento? E che posso io dirvi intorno a questa ricerca; e qual' acqua potete voi sperare di attingere ad una fonte sì artificia, e infeconda?

Il Nevvton con una novità sorprendente ha corretto li sbagli delle Scuole di nientemeno di cinquantesei Secoli. Dicevano gli Uomini per l'addietro: questo panno è rosso, questa seta è celeste, questa tavola è gialla, questo argento è bianco, questa lana è bigia; e così discorretela. Dicevano queste sono proprietà, o accidenti delle differenti superficie date da Dio a tutte le cose, onde caratterizzarle, e distinguerle alla vista degli Uomini. Dicevano in appresso, essere necessarij due strumenti, per animar li colori; uno interno, cioè gli organi della vista, ed uno esterno, cioè la luce; ed esser percì i colori una riflessione della Luce su l'organo visuale diversamente modificata.

Ha saggiamente corretto il Sig. Nevvton queste anticaglie; ed ha insegnato colle sue dotte, e faticose sperienze, che non bisogna dire così, ma che tutti i colori sono nella Luce, e che le differenti particelle, che compongono le diverse superficie degli oggetti visibili, non fanno, se non riflettere più un colore, che un altro di quelli, che stanno nella Luce commisti.

: Che questa loro differenza di parti forma diversa disposizione, per ricevere dalla Luce più un colore, che un altro, e da ciò ne deriva il diverso effetto sulla Retina dell'occhio nostro.

E chi volete, che si azzardi a dire il contrario? Egli col suo Prisma, o sia Cristallo triangolare applicato ad un buco, che riferisca da una parte alla Luce del Sole, e dall'altra da un'oscurissima Camera, vi fa vedere su la parete oscura passare la Luce divisa ne' suoi differenti colori. Il Prisma distingue in sette linee sette colori principali, esclude il nero, ed il bianco. Si vede il rosso, l'ar-

cio, il giallo, il verde, l'azzurro, l'Indaco, o blu, ed il violetto.

Ed ecco l'argomento. Il vetro non può comunicare cosa alcuna alla Luce, che nella Luce non sia: Egli è una materia diaphana, che lascia passare la Luce; ma così è che il vetro triangolare porta la Luce divisa in questi differenti colori; dunque i colori sono nella Luce, e non negli oggetti visibili.

E tanto è vera questa conchiuisione cavata da questa sperienza, quanto facendo passare con un' altro Prisma la Luce tramandata dal Primo determinata, e divisa: il secondo Prisma non tramanda colori diversi, ma il solo colore, che se gli è fatto ricevere della colorata, o determinata Luce divisa dal primo. Così dopo il Nevvton ha sperimentato il Sig. Gauger.

Raccolti poi tutti questi raggi divisi da un Vetro fatto a guisa di lente, torna a rimescolarsi la Luce, e passa non più divisa ma unita sulla superficie dell'obbietto contrapostogli, e si forma il bianco. Dunque quegli oggetti, che hanno superficie abile a ricevere la Luce piena, ed a riflettere tutti li raggi uniti, ci compariscono bianchi.

Il nero poi è una superficie, che beve tutti li raggi, o colori della Luce, la lascia passar tutta, e poco, o nulla ne riflette.

Ora sopra un Sisiema cotanto plausibile, sì ben ricevuto nel Mondo, spiegato poi con molta chiarezza dal suo Autore, e da' suoi Discepoli colle regole di riflessione, rifrazione &c., e chi vorreste voi, che si accignesse a replicare? Io? oh v'ingannate; quando anche non ne fossi internamente soddisfatto, non sono sì balordo in volermi esporre alle fischiate di tutto il Mondo.

Ma, mi direte, ne sei tu convinto? oh questa è poi un' altra ricerca; io non credo già, che il Sig. Nevvton si sia immaginato di obbligar tutto il Mondo a seguirlo; nè io mi tengo in debito di

cre-

credere con sicurezza, fuorchè tuttociò, che m'impone di credere Santa Chiesa. Le opinioni degli Uomini sono sempre opinioni; nè credo, che gli Uomini Savj possano immaginarsi di render ligio tutto il Mondo, e seguace di una sola opinione.

Bisogna aver stemma; vi sono degli ingegni o troppo ottusi, ne' quali non entrano le cose più fine; o troppo sottili, che non possono ritenerele. Io sono di que' grossi, ne' quali un gentil martellino da Orefice percuoti, percuoti, non lascia vestigio. Vi vuole un martello da incudine, che a prima botta mi faccia piegar la cervice.

Scrivo confidentemente queste cose a voi solo; ma di grazia non mi divulgate Eretico del nuovo Sistema. E per dirvela fra voi, e me, io non trovo in esso tutto quello, che ricevo; e trovo all'incontro alcuni Fenomeni del Prisma triangolare, che non sono stati descritti; sicchè mi sembra di non esser poi tanto senza ragione, se non mi piego sì tosto a sottoscriverlo.

Per questo mi è sempre dispiaciuta una cosa, che qualora è giunta alla Luce qualche novella scoperta di un Uomo insigne autorizzato dalla pubblica estimazione, gli altri si sono fatti paura di criticarla; ed hanno senza replicare seguite le insegne, coltivando anzi la novità, e facendosene malevadori con argomenti, e se occorre, anche con sofismi.

Io non nego già il fatto delle sperienze del Newton; queste si manifestano anche ad un Ciabattino: Certo se da questo dedurre si possa con sicurezza, che i colori di tutte le cose sian nella Luce; e se il Prisma sia quell'istrumento capace di far toccare con mano questa verità.

Meno voglio negarvi assolutamente, che la Luce sia un aggregato di questi sette colori, benchè vi sia molto da discorrervi su alcune sperienze, che mi pongono in dubbio; la cosa dura da entrarvi in capo si è questa, che la Luce sia quella, che

dia il colore a tutte le cose, a misura della diversa disposizione delle parti nella lor superficie.

Se nei sette colori, che escono dal Prisma vi fosse il modo di trovarvi una sufficiente mistione, per far tutti gli altri colori, forse sarei più flessibile; ma chi fa, che cosa sia far mistione di colori per farne diverse tinte, a prima vista comprende, che dalli sette colori del Prisma, tutte le tinte non possono farsi; e nemmeno colla mistura del bianco, e del nero.

Si scrive con coraggio, che da questi sette principali si formano poi tutti gli altri colori medj; e non potendosi impastare quei colori tratti dalla Luce col Prisma, per farne la prova, se ne fa un impasto ideale; e qualicchè si fossero rimiscolati con varie esperienze su la tavoloccia del Pittore, si dice di aver dimostrato tutto.

Sig. Conte mio, io sono assai duro, come vi dissi, e non mi acquieto a parole. Vi dirò forse una cosa, che vi farà nuova: e la dico a voi, che non la direi ad altri del Mondo. Io non trovo nel Prisma se non tre colori principali; gli altri non sono, che degradazioni, e misture di questi.

L'aranciato è una mistura di giallo, e rosso; ed ecco perchè voi lo vedete fra questi due colori principali, perchè partecipa dell'uno, e dell'altro. Prendere Cinabro, e Orpimento, l'uno rosso, l'altro giallo, e mescolateli; ne avrete l'arancio più, e meno carico, come vorrete. Lo stesso vi succederà in varj gradi colla mistione di altri rossi con altri gialli. Sicchè l'aranciato non è color principale, ma un misto degli altri due colori, o diciamo delle altre due nature di raggi, che fra se s'incrocicchiano.

Il verde del Prisma non è nemmeno color principale, ma una mistura di azzurro, e di giallo. Prendete azzurro, Indaco, biadetto, o smaltino per una parte, e Orpimento, Giallolino, o altro giallo

giallo per l'altra; mescolateli, ed avrete il verde in varj gradi. Ed ecco, che la sperienza dimostra, che la vicinanza, e mistione del raggio azzurro col giallo produce il preteso raggio verde. Sicchè nemmeno il verde è color principale, che sia nella Luce, ma un accidente, che nasce dalla vicinanza, e mistione dell'azzurro col giallo.

Il violetto neppure si può dire color principale in astratto, poichè è un composto di rosso, e di azzurro, e potrete con varj rossi, e con varj azzurri farne sperienza in varj gradi. Ma parlando del violetto del Prisma, io lo tengo per l'ultima oscurità dell'azzurro, siccome l'Indaco, o blù ne è la prima oscurità. Esaminate con l'occhio, e troverete confinante al verde l'azzurro, indi il blù, e poi il violetto. Poichè li colori del Prisma sono situati in guisa, che il giallo, che è il colore più chiaro, è collocato nel mezzo, e gli altri, che appaiono di sotto, e di sopra vanno sempre declinando all'oscuro. Sicchè dell'azzurro, del blù, e del violetto io formo un solo colore degradato dal più chiaro al più oscuro. Il violetto in somma non è dissimile da quella superficie, che ci dimostra un pezzo d'Indaco gatimallo, o pure del bagadetto. E tuttavia questa è una materia, da cui sappiamo cavarci colla varia mistione del bianco l'azzurro, ed il blù.

Quando è così, io trovo nei raggi del Prisma tre soli colori principali, essendo tutti gli altri mistioni, e degradazioni di questi.

Ora, se non ci dimostra il Prisma nella Luce altri colori, che questi, e quelli, che dalla mescolanza, e degradazione di questi risultano, per rendermi un poco pieghevole vorrei trovare, come con altre misture di essi, ed anche del bianco, e del nero, se volete, si possano cavare tutti gli altri colori, che diremo medj, o subalterni. Ma per disavventura l'arte pittoria con tinte simiglianti a

quelle del Prisma non può giugnere a fare tutte le tinte composte.

Il Prisma ci dà colori finissimi, ma non ci dà tutti li rossi più foschi, e più cupi, nè tutti li gialli, nè tutti gli azzurri. Io non vi voglio far qui una lezione pittoresca delle varie tinte, e de' varj colori, che ci dà la natura dalle miniere, che ajutano l'arte a fingere le tinte naturali di tutte le cose. Meno voglio farvi una enumerazione de' colori medj, e composti, ne' quali non entra nè rosso, nè giallo, nè azzurro. Vi dirò bene, che questi sono tali, e tanti, che quando il Pittore non avesse altri colori, che i tre del Prisma, si troverebbe molto bene imbrogliato.

Mi direte, che altro è discorrerla da Filosofo, altro è da Artesice; ma io vi rispondo, che qualora si voglia ridurre la spiegazione de' Fenomeni all'esperienza, mi pare, che colla speranza debbasi dimostrar tutto. Sicchè per correggere le mie obiezioni sperimentali da Artesice, vi vogliono dimostrazioni sperimentali da Filosofo, e non discorsi, e parole.

Quindi non bisogna poi stupirsi, se dopo queste mie prime zotiche difficoltà, io vado passando oltre, formandone nel mio grosso e bizzarro cervello una piena caterva.

Mi si dice, che il nero è un aggregato di parti, che beve tutta la luce; e non ne riflette all'occhio nostro alcun raggio. Dunque per questo discorso non essendo abile il nero a ricevere, o a riflettere alcuno de' colori, che in se la Luce contiene, dovrà dirsi non solo, ch'egli non è colore, ma che è una privazione di tutti li colori. Ecco un nuovo linguaggio incognito al Mondo.

Ma dico io, dunque tutti li neri perfetti devono avere una superficie fra essi omogenea; se questa superficie, o configurazione di particelle minime deve produrre i medesimi effetti, conviene che siano

no

no di una similissima struttura, diamola lunga, quadrata, tonda, e triangolare ec. che già non ne sappiamo nulla. Ora chi può credere, che siano di una istessa configurazione le particelle componenti la lana, e la seta, e quelle del marmo? Eppure il liscio, e durissimo marmo di paragone, che è di una strettissima compagine, è così nero; come la lana, e la seta tinte di nero.

Nascerà questo accidente da simiglianza delle particole minime? ma perchè poi il marmo di paragone ridotto in polvere minutissima non si conserva nero, ma divien quasi bianco? Tutte le circostanze coincidono a far credere, che le parti unite del marmo siano meno porrose, per lasciar passare, e seppellire la Luce, di quello che allorchè è ridotto in polve; e pure succede al rovescio.

Ve n'è un'altra ancora, che imbroglia sempre più la mia corta capacità. Vi sono degli altri marmi di egual durezza, e compagine al paragone, o sia marmo, che diciam nero; e pure ei comparisce di colore diverso dal nero, e sarà rosso, giallo, bianco, nericcio, bigio, verde ec. anzi per lo più sarà misto di varj colori. Or chi può dare ad intendere con un discorso, che si accosti a qualche dimostrazione, o verisimiglianza, che un pezzo di marmo raccolga dalla luce più un raggio, che l'altro, per rifletterlo all'occhio nostro?

Chi può capire, che da un corpo pregno di colori, che non si veggono fra se commisti, e impastati, raccolga un pezzo, o varj pezzi irregolari di marmo costantemente una sola qualità di raggi, e li separi sì prontamente, e gli altri pezzi nello stesso marmo irregolarmente incastati ne raccolgano degli altri, e lascino gli uni, e gli altri il restante de' raggi, che a cadauno di essi non si confà?

E in un corpo ondeggiante, e liquido, come è la Luce, si potranno vedere effetti così costanti di ripartire i raggi, o ne' corpi azione sì puntuale di sepa-

rarli, in guisa che quel pezzo disposto a riflettere il raggio rosso, lo rifletta con tanta esattezza sino all'ultimo minutissimo margine di sua estensione, senza punto mescolarsi coll'altro raggio di colore diverso, che si raccoglie, e si riceve dall'altro pezzo, che gli confina, e che anzi fa seco lui una sola continuazione di corpo, e di superficie?

Ma nei colori del Prisma non vediamo già questa puntuale esattezza; anzi li colori, che si vuole, ch'ei separi, e divida, si veggono a vicenda l'uno dentro nell'altro insensibilmente sfumati.

Peggio; il colore di que' marmi sarà di un rosso, di un giallo ec. totalmente dissimigliante dai colori, che il Prisma nella Luce distingue. Or come al primo apparir della Luce si fa un impasto di raggi, che non si trovano nella Luce, per urtare in que'dati pezzi di marmo, e per rifletterli agli occhi nostri?

Se nella Luce non si trovano, stando nel Sistema de'tre colori, cioè rosso, giallo, e turchino, qual'è il raggio, che ricevono, e riflettono il bigio, il castagno, la noce, e tanti altri colori terrei, o rossi cupi; o pure, come si fa un impasto sì pronto, ed esatto di varj raggi, per separarsi, e dividersi sopra i diversi corpi, e rifletterli.

Aggiugnetevi, quali sono i raggi, o semplici, o composti, che fermanli sopra il rame, sul ferro, sul piombo, per imitare i quali non trova l'Arte fra tanti colori pittoreschi modo adeguato?

Ma posto tutto questo per nulla, e supposto, che tutto felicemente si spieghi, e dico felicemente, perchè io sono un umor bizzarro, che non mi fermo sopra la porta, nè mi basta il solito discorso: questo è quello, che si può dire, perchè quando non si può dir tutto, lo stesso è dire un'opinione, con mezza dimostrazione, che dir nulla. Posto, dicevo, che tutte le mie difficoltà restassero superate, resta ancora una non picciola parte a spiegarsi; cioè di quale

quale configurazione sian le parti minime de' diversi corpi, per ricevere, e riflettere tante, e sì diverse, e degradate missioni di raggi colorati.

Sig. Conte carissimo, ho veduto varj sforzi de' Newtoniani, per farci delle belle spiegazioni, che per essere troppo sottili, per non dire chimeriche, non hanno potuto attaccarsi al mio grossolano cervello. Possono ben dire, che io non intenderò mai, come un legno di noce di rispettiva molto maggiore leggerezza, e porosità, che il marmo, possa essere composto di parti omogenee a quelle di un marmo colorito, e venato come lo stesso legno di noce; nè come il negro fumo che pesa poco più dell' Aria, sia composto di particole simiglianti a quelle del marmo di paragone.

Sarà una mia ostinazione, e sofisticheria; ma bisogna compatire i temperamenti degli Uomini. *Quidquid recipitur, per modum recipientis recipitur.* Il dirmi il tal corpo riceve il tal raggio, perchè è composto di particelle rotonde, e perciò apparisce bianco, col darmi la parità della schiuma del Vino ec. l'altro è di parti ovali, esagone, pentagone, triangolari, curve, e che fo io, mi sembrano visioni.

Poichè a buon conto l'esperienza ci mostra, che il sale cibario è di particelle quadre, ed il nitro sessangolari, e pure l'uno e l'altro sono bianchi. Il dottissimo Sig. Buonafede Vitali detto l'Anonimo coi suoi Dialoghi impareggiabili sopra li Bagai di Caldiero, ha dimostrato, che l'acqua è di parti triangolari, colla ragione, e colla sperienza del Microscopio, e pure quando si gela è bianca.

E nondimeno dicono tutti li Moderni, che il bianco deriva da una superficie composta di particole rotonde. Si da l'esempio dell'argento, che reso scabro, allorchè dagli Orefici s'imbianca, è bianco; ma perde la bianchezza, allorchè si brunisce, o si liscia. Mi vi ero fermato anch'io; ma quando ho veduto brunirsi la Carta, la cerusa, o biacca

ca dipinta, e restare bianchissime, ho cangiato opinione.

In somma io son alienissimo dall'andare in estasi, e dall'involgermi in sogni Fisici, perchè temo di rompermi il capo, nell'immaginarvi di veder luce in mezzo alle tenebre. Poichè a dirvela sinceramente, alcune sperienze fatte col Prisma mi fanno temere, che questo sia un istrumento ingannevole, e che ci faccia travedere.

Ve ne dirò qualche cosa, che potrete sperimentar da voi stesso, onde non vi sembri, ch'io voglia imporvi; ed anzi acciò possiate, col rinnovarle, correggere i miei sbagli, s'io m'ingannassi.

Ponete uno degli angoli del Prisma alle vostre ciglia, ed il piano sotto di quello stia verso degli occhj vostri; traggiate varie carte, libri, o altri oggetti, che siano su una tavola vicina avanti di voi, capaci di ricevere in qualche modo la luce, cioè, che non siano neri, o oscuri; e vedrete il corpo medio maggiore degli oggetti apparirvi o bianco, o rosso, o fosco del loro stesso colore, senza alterazione sensibile. All'incontro ai lati, e finimenti delle carte, e degli oggetti, quando siano terminati da qualche ombra, o oscurità sensibile, vederete a due parti il rosso degradante all'arancio, e finiente nel giallo; e ad altre due l'Indaco, o blu finiente in azzurro, e verde appena osservabile.

Traggiate nella stessa guisa gli altri oggetti della vostra camera, e troverete li medesimi effetti più e meno a misura, che accostansi, o discostansi dalla bianchezza.

Fate lo stesso sperimento verso una finestra, ed osserverete li semicircoli superiori de' vetri, che la chiudono, circondati da un rosso pallido, che declina in giallo; li altri semicircoli inferiori di un azzurro pallido, che declina al verde, e va insinuandosi al giallo. Osserverete però, che dove ar-
riva-

rivano i legni della finestra, che formano un oscuro più grosso, che i piombi, da quali si circondano i vetri, la vicinanza di quella maggiore oscurità vi fa vedere al di sopra nei vetri, che gli sono vicini, una grossa linea di rosso assai carico, e vivo, che poi al solito degrada all'arancio, ed al giallo; e nei vetri, che confinano coi legni di sotto, un azzurro assai carico, che passa al celeste, e finisce nel verde. Non vedrete però nè di sotto nè di sopra la linea del cominciamento del legno, perchè sta ella confusa nel legno superiore col rosso carico, che va declinando all'ingìù, e nel legno inferiore nel blu oscuro, che va ascendendo in azzurro, ed in verde all'insù.

Aprite la finestra, e stando di dentro in Camera, traggiate colla stessa positura del Prisma li muri opposti, ciò, che è bianco vi resta bianco; e solo dove vi è un'interrotto superiore, che confina con qualche oscurità, perderete la stessa oscurità, e in sua vece vederete il rosso declinante con breve linea in arancio, ed in giallo. Nelle ombre poi inferiori, vedrete smarrirsi l'ombra, se è picciola, o diminuirsi se è grande, e confondersi col turchino oscuro declinando all'insù con breve estensione di azzurro, e di verde.

Li stessi accidenti troverete succedervi in tutte le fratture, ed ineguaglianze de' muri, sicchè dove non vi è discontinuazione di superficie, o interrompimento, che vi alteri la bianchezza, vedrete tutto bianco, nè vi appariranno i colori.

Questi accidenti mi hanno fatto credere, che dove non vi è nero naturale, o accidentale oscuro per l'ombra, il Prisma non faccia vedere quei vaghi colori. Ho voluto assicurarmene. Ho preso un libro a stampa, colla stessa positura del Prisma, ed ho notato questi accidenti. La pagina al contorno superiore rivoltato verso la Luce mi dimostra il rosso; il restante continua bianco fino al termine inferio-

feriore tolto alla Luce ; ed ivi mi si mostra l'azzurro, e poco verde . I contorni laterali , quello eh' è verso la Luce è rosso ; se lo rivolgo, sicchè resti all' oscuro, si fa turchino .

Le righe poi mi compariscono in figura opposta . Al disopra mi mostrano un debole azzurro inclinate al verde ; al disotto un rosso debole ; sicchè fra l' uno, e l' altro confondendosi le Lettere, me ne traspare appena qualche informe frammento ; mentre li spazi bianchi fra l' una, e l' altra linea sono occupati parte dell' azzurro superiore , parte dal rosso inferiore .

Rivolgo il Libro colle linee per lungo contro la Luce , mi compariscono gli spazi bianchi , e le linee con le Lettere fra se, e fra l' azzurro, ed il rosso confuse, qualichè non fossero, che semplici segni .

Da tali Fenomeni ho dovuto arguirne, che ogni oscuro contrapposto alla Luce mi dà un contorno di rosso discendendo, ed un contorno di azzurro ascendente . Ecco chiaro l'effetto nei Legni della finestra, e più debole nei piombi, che legano i vetri, perchè è un oscuro di minor latitudine .

Similmente, che produce li stessi effetti il nero sul bianco . Ho per questo tirato due grosse linee sopra una Carta, e le ho incrociate con altre grosse linee oblique . Riguardate col Prisma, ho perduto il nero, e mi sono comparse le linee azzurre sfumate in verde al di sopra, ed in rosso languido al disotto .

Ho ingrossato parte di una linea coll' inchiostro, e mi ha resi colori più forti . Ho profeguito ad ingrossarne una parte, e li colori si sono fatti ancor più vivi ; ed in mezzo ha cominciato a comparirmi un poco di nero confuso fra i due colori .

In seguito ho posto due oggetti rilevati sopra la carta ambi di color nero, l' uno cilindrico, e l' altro piatto, e bislungo ; ed il Prisma conservandomi
nel

nel mezzo il loro colore, ed i loro accidenti, mi ha tolto li loro finimenti laterali, confondendo il superiore coll'azzurro carico sfumato in più dolce, ed in verde, e l'inferiore col rosso vivo declinante al più dolce.

Ho rivolto gli oggetti per lungo, sicchè la loro lunghezza veniva ad essere per traverso del Prisma, ed ecco vedersi neri i contorni laterali, e trasferirsi i colori alli capi de' stessi oggetti. Lascio gli oggetti in tal positura, ed appoggio il Prisma in piedi ritto al mio occhio destro, ed ecco ritornar i colori alle parti, cioè l'azzurro alla mia parte sinistra, ed il rosso alla destra. Porto il Prisma all'occhio sinistro, e traguado gli oggetti alla parte opposta; ed ecco rivoltarsi i colori all'opposto; cioè l'azzurro a destra, ed il rosso a sinistra.

Notate di grazia; tutte queste esperienze mi mostrano non colori passanti dalla Luce del Prisma a spargerli sugli oggetti, ma colori dagli oggetti pel Prisma a miei occhj. E lungi dal vedere colorato il corpo bianco irradiato dalla luce, veggio i colori sol tanto dove sta il nero sul bianco. Dunque in vece, che il corpo, che riceve il lume, mandi a miei occhj i colori, e mi dia ad intendere in qualche modo, che nella Luce stanno i colori; questi mi vengono anzi dati dal nero.

Traguado col Prisma rivolto al disotto di una candela, e la fiamma mi comparisce rossa al di sopra, azzurra di sotto. Traguado la stessa fiamma per il lato innalzato del Prisma, sicchè la veggio al di sopra di essa, la fiamma mi diventa al contrario azzurra di sopra, e rossa di sotto.

Rivolgo il Prisma in piè, e porto l'occhio a destra, lasciando la luce a sinistra, e veggio la fiamma farsi azzurra a destra, e rossa a sinistra. Prendo la luce a destra, e porto il Prisma in piedi a sinistra; ecco cambiar luogo i colori, e farsi azzurra a sinistra, e rossa alla destra. Ecco nella fiamma

ma tutto il contrario degli oggetti oscuri da me guardati col Prisma su la Carta bianca, e produrre gli stessi effetti della Carta.

Ho traguardato il Sole, e dopo qualche pazienza, ho scoperto netta la circonferenza del disco, circondato sol tanto al di sopra di un semicircolo esteriore rosso, e di sotto azzurro. Tutta la novità è stata, che nel disco in tutta la sua circonferenza interamente scoperta non ho veduto colori, ma sol tanto al di fuori del disco, e che ho osservati varj lunghi raggi luminosi, gialli, e con qualche mistura di rosso.

Tutti gli oggetti poi illuminati dal Sole mi hanno dimostrato li stessi Fenomeni, che la semplice luce, ed il chiaro della candela: sol tanto i colori più vivi.

Ho egualmente traguardato la Luna; e tutto il disco Lunare mi si è convertito in colori, cioè il rosso ben grande di sopra, poco giallo in mezzo, poi il verde, ed un grande azzurro nel fine. Ho rivolto in piè il Prisma, e mi ha dimostrato li colori alle parti, come fatto mi avea la candela.

In somma nei corpi bianchi, e ne' risplendenti veggio il rosso alla parte dove è rivolto il piano del Prisma, e l'azzurro alla parte, verso dove sta rivolto l'angolo. Ne' corpi oscuri posti sul bianco, ed anche sopra un oscuro più dolce, trovo i colori tutto all'opposto. Del pari se vi è un ombra, che incominci dal bianco, e su un altro bianco finisca, veggio al principio superiore dell'ombra l'azzurro, ed al suo finimento inferiore su l'altro bianco il rosso.

Tutte queste, ditele, se volete, puerili osservazioni, con sì gran numero di cambiamenti, parmi, che descrivano un giuoco, e rendano talmente confuso, ed imbrogliato il discorso, che la Luce dia i colori agli oggetti con i suoi diversi raggi confusi, che da' stessi oggetti sì puntualmente vengono separa-

parati, e commisi, che aggiuntevi tutte le altre mie difficoltà, mi formano in capo un bujo sì denso, che non mi lascia veder chiaro in questo Sistema, nè vera luce frammezzo a sì vaghi colori.

Può essere, che i Newtoniani spieghino con gentilezza tutti questi Fenomeni del loro Prisma; ma quanto a me non voglio rompermi il capo, per intendere una Ipotesi, che foggia a tante difficoltà, e per conseguenza a tante spiegazioni, ognuna delle quali può moltiplicare le difficoltà, e le obbiezioni.

Se fosse lecito poner lingua nel discorso di un Uomo sì venerabile, direi, che siccome l'esperienza mi fa vedere, che il Prisma ha bisogno dell'ombra in mezzo alla luce, per dimostrare la varietà de' colori, e converte parte di quell'ombra ne' colori medesimi, così faccia lo stesso effetto su la parete oscurata, convertendo parte di quell'oscuro in rosso, azzurro ec.

Se poi la Luce sia veramente un aggregato di questi colori, e se l'esperienza del Prisma, le apparenze dell'Iride, e le altre tutte, che col mezzo de' vetri compariscono agli occhj nostri, bastino per farne veridica testimonianza, io non ho cuore di dirlo dopo tante osservazioni, per quanto possano da altri esser credute sciocche, e facili da spiegarli. Io non giugnerò mai ad intendere, colpa della cortezza del mio intendere, come un liquido impastato di varj colori possa dimostrarmi una perfetta bianchezza.

In fatti un vetro colorito di verde, un altro di rosso, ed uno di giallo, o di qualunque altro colore, mi fanno entrar in Camera la Luce verde, rossa ec. Dunque una Luce mista dovrebbe darmi un colorito misto.

Mi si dirà; l'unione di tutti li raggi forma il bianco, e lo mostra l'esperienza del vetro convesso, per cui se si fa passare una maggior quantità di raggi
unita

unita sopra un panno nero, mostra ove colpisce, la bianchezza in mezzo al nero. Rispondo che è un inganno simile a quello, che fa parer nero il muro illuminato dal Sole, dove l'ombra di qualche obbietto toglie la veduta del Sole. Perchè se si farà ricevere quella Luce gagliarda, che tramanda il vetro convesso per metà da una carta bianca, si vedrà il nero, che pareva bianco, ed il bianco molto più vivido.

* Oltre di che, ecco una contraddizione. Si dice, che il nero lascia passare tutti li raggi, e niuno ne riflette, e poi si vuole, che col mezzo della lente li rifletta tutti, stando sul Sistema, che il bianco in tanto apparisce tale, in quanto riflette tutta la Luce.

Ed a questo proposito lasciatemi aggiugnere un'altra cosa, che congiura coll'esperienza a questa proposizione: il nero beve, e lascia passare tutta la Luce, o tutti li raggi. E pure se su la parete, a cui volete nella stanza oscurata far passare la luce col mezzo del Prisma, metterete una tela nera, vederete risfletterli tutti li colori distinti, come su la parete, o superficie bianca. E' vero, che non saranno sì vividi, come sul bianco, ma pure si distinguono. Se fosse vera la proposizione, non dovrebbe risfletterfene alcuno.

Aggiungo ancora, che se fosse vera la proposizione, pare, che dovrebbe venirme una conseguenza, dunque il nero è un colore, che rende più rari li corpi. E pure fra le sperienze elettriche ne abbiamo una, che dimostra al rovescio. La materia, che effluisce da corpi elettrizzati, ogni apparenza dimostra esser Luce; ma certamente è il corpo più sottile, e più veloce, che fino ad ora abbia saputo scoprire la Fisica.

Appendete ad un legno alcuni pezzi di fettucce di seta tutti eguali di lunghezza, e larghezza, ma di varj colori, ed avvicinate il capo pendente ad
un

un tubo elettrizzato, le vedrete tutte a vicenda attratte, e respinte dall'invisibile materia elettrica. Osserverete però, che le fettucce nere restano più velocemente delle altre attratte, e respinte. Questa è sperienza dell'instancabile Sign. Abbate Nolet, ripetuta da altri.

Ora chi può dir altro, se non, che il color nero è più denso degli altri colori, e però riceve con maggior forza gli urti della materia elettrica affluente, ed effluente dal corpo elettrizzato? Io non saprei conciliare questi due termini contraddittorj, più raro, e più denso.

Un'altra sperienza fa del pari arguire, che il nero sia colore più denso degli altri. La seta, che si fa lavare, e tignere di color nero, cresce di peso; quella, che si fa lavare, e tignere degli altri colori, degrada di peso.

Tollerate un altro riflessuccio sul bianco. Il bianco dicono i Nevvtoniani riflette tutti li colori ad un tempo. Ma dico io, e perchè la parete bianca, su cui si fa passare nella stanza oscura la luce col Prisma, riflette l'azzurro, il verde, giallo, rosso ec.? Quando la bianca superficie non è abile a riflettere verun colore, o sia raggio particolare, ma bensì tutti ad un tempo, sembra, che la mente debba fare a se stessa violenza, per concepire, che nella supposta separazione de' raggi fatta dal Prisma possa il bianco trovare una diversificazione di sua natura.

Ma figuratevi, ch'io m'inganni in tutto; dopo tanto studio intorno al nuovo Sistema, si ha egli fatto gran progresso? Io vedo tuttora restare a spiegarsi qual sia veramente la varia disposizione, e struttura delle particole atte a ricevere, e riflettere più un raggio, che l'altro, o per far un impasto di essi, onde ne risultino tante tinte, che non vediamo nel Prisma.

Or perchè, senza faticare cotanto, non si può

Tomo VII.

D

egli

eggi dire, come si disse altre volte, che i colori sono una diversa modificazione della Luce, a misura della diversa disposizione delle parti, de' corpi, che la riflettono secondo le loro interne qualità, sopra le quali, dicea Gassendo, è inutile rompersi il capo, non potendo giugnervi l'umana capacità? Che i colori siano una diversa disposizione; o configurazione delle cose per ricevere, e modificare diversamente tutta la Luce; sembra a me, che vi sia tanto poco di vario, che col nuovo Sistema si abbia dopo tante fatiche fatto un miserabile acquisto: Anzi che non si abbia fatto, che introdur confusioni, per far rompere il capo, e perdere il tempo.

Ecco, Sig. Conte, il mio dolore, vedere, che tanti Uomini illustri gettino gli anni propri in cose da nulla, per far perdere il tempo anche agli altri, che come luminari del Mondo li seguono attirati dall'illusione della nuova scoperta.

Queste sono le occupazioni, nelle quali consumano i loro giorni li grandi ingegni, li quali affascinati dall'ambizione di essere stati gli scopritori di nuovi Mondi, seguono la luce vera, o illusione de' loro scoprimenti, e vi si perdono, attraendo l'universale a seguirli. Intanto dopo anni, ed anni delle loro fatiche, per chiarificare, e sostenere li loro Sistemi, giunge un buon Critico (non arrogo già questo titolo a me stesso) che impugna il Sistema, e ne fa vedere gli abbagli. Ecco il grande acquisto che han fatto: dover render conto a Dio del tempo perduto da essi, e di quello fatto perdere agli altri, in cose, che o vere, o false colla morte svaniscono.

Non v'immaginaste già, ch'io pretendi di aver smantellato il Sistema del Nevvton; s'io pensassi di aver fatto questo, vorrei lacerar questa Lettera. Non sono sì ardito di assalire la ben confermata riputazione di quel Soggetto; ho solo preteso di ren-

rendervi conto delle mie dubbiezze. L'ho attaccato altrove con coraggio in un'inescusabile anacronismo della sua Cronologia, perchè materia di fatto, e perchè avevo in mano l'arma inespugnabile della Storia Santa. Lo stesso è stato fatto da altri in altre parti della medesima; nè sono io quel solo, che non voglia arrendersi al suo Sistema de' colori; molti altri lo hanno ripudiato, e forse con maggiori ragioni delle mie.

Sono anche stati prodotti altri Sistemi dopo quello di Nevvton, ma forse niente meno imbrogliati, e ideali. Chi ha prodotto, e seguiti questi, certamente non si appagava di quello.

* * So, che quando si parla di questi grand'Uomini, sembra, che si debba dar loro foglio in bianco, e sottoscrivere ciecamente quel Pittagorico *ipse dixit*; senza andar oltre; ma (lasciatemi dire) come io so, che non sono niente più, che Uomini, e che non ho debito di ciecamente rassegnarmi, suorchè alle massime della Fede, e della Religione; così questa io la intitolò una peccagine.

Io non sono di alcuna Setta, perchè come le vedo in gran parte tutte fra se ripugnanti in ciò, che riguarda le specolative; così ho voluto restare in libertà di far uso di quel raziocinio, che Dio ha concesso non meno a me, che agli altri Uomini. Ragionerò male; ma non avrò a pentirmene di essermi attaccato ad un'opinione, che in progresso rilevossi per falsa. Basta a me, di non uniformarmi senza ragione, o senza modificazione.

Non sono già io solo, che sono il più infelice Filosofo, che abbia introdotto difficoltà intorno alle opinioni del Nevvton, quante opposizioni non ha incontrato il suo sistema dell'Attrazione? Il pretendere di spiegare con una sola Legge tutti i Fenomeni della Natura, non potea urtare, sennon in spiegazioni troppo sottili, e soggette ad obiezioni di fatto. Non bastò, ch'egli si affaticasse di

dimostrare questa Legge nelle cose sublunari; ei volle ancora inoltrarsi a stabilirla in tutti i moti celesti, ed anche nel viaggio o discesa delle Comete; ma il Sig. Hartfoeher, specialmente in questa parte, lo convinse ad evidenza. Con tutto questo li Dotti Inglese crederebbero di commettere un peccato, se un punto si scostassero dalle opinioni di quel grand' Uomo, che pure non era più che Uomo. Ecco l'origine de' pregiudicj. **

In somma sinchè coll'esame possibile delle cose mi è dato di arrivare a conoscerle, volentieri mi avanzo, per ammirarvi la Divina infinita Sapienza; ma se la difficoltà, ed il nodo insolubile mi danno questo motivo di ammirazione negli arcani reconditi, ed a se riservati da Dio; non vado più oltre, parendomi temerità il voler spezzare il velo, e dare una specie di rimprovero a Dio di esser giunto a scoprire gli artificj impenetrabili della sua Sapienza.

** Mi risovvengo sempre di quel passo dell'Ecclesiaste: *Mundum tradidit disputationi eorum*; questo è il solito rifugio di chi vuol godere libertà di opinare; ma io vado avanti, e vedo, che si soggiugne: *ut non inveniat homo opus, quod operatus est Deus ab initio usque ad finem.* (Cap. 3. 11.) Non è ella una stravaganza? Dio dice, che tutte le dispute degli Uomini non arriveranno giammai a scoprire il vero; e gli Uomini ostinatamente non solo vogliono ricercare, ma si lusingano di avere scoperto l'arcano, ch'egli ha riservato a se stesso. Può essere ch'io m'inganni; ma parmi di poter dire che in tuttociò, ch'è disputabile, cioè che non è certo, è una temerità il tentare di scoprire il vero, con certezza di non poter arrivarvi. Considero per conseguenza tempo gettato quello, che s'impiega in prequisizioni, le quali, oltre al non avere alcuna influenza in ciò, che dev'essere il vero pensiero dell' Uomo, si ha ancora una

cer-

CRITICHE.

53

bertezza sagra di non poter giugnere alla Verità.

Pur troppo temo di dover render conto, per essermi fermato cotanto in questo esame; nè io voglio far, come si suole; rinverfarne la colpa contro di voi. Basta; che se anche ridicole vi sembrano le mie obbiezioni, non ne facciate cicaleamento; ma le riceviate per testimonianze di chi ha desiderato di veramente dimostrarvi coll' uobidirvi

Vostro divoto, e buon Servitore.

.

** IL GRAN MONDO.

Madama.

Ferrara 28. Ottobre 1762.

O Voi vi siete prefissa di voler burlarvi di me, o avere preso un solenissimo granchio. A me, che sono del Secolo passato, ricercate istruzione, per sapere, che cosa voglia dire il gran Mondo? non sapere, che questo è un Mondo giovane, è moderno, e che io sono del Mondo vecchio, vestito di abiti, ed istruito di costumi sol tanto all' antica? Era molto meglio, che vi foste rivolta a qualche giovane sfaccendato, che altro non studia, fuorchè quello gran Libro; e contribuisse tutto giorno a raffinarne i precetti e le regole.

Come mai volere, che sappia dipingervi io una cosa, che gli stessi professori di questa disciplina non conoscono? Se essi, che sono membri giurati di questa gran scuola, e che ne esercitano del continuo gli insegnamenti, radicalmente non fanno, che cosa sia il gran Mondo; come posso saperlo io, che sono educato in una scuola oppolitamente contra-

ria? Mi direte, che questo è uno sproposito; pretendere, che gli stessi seguaci di una Setta non sappiano ciò, ch'ella sia in sostanza. Ma di grazia; quante non sono le cose, che si fanno dagli Uomini, e dalle Donne, per pura imitazione, e col solo istinto delle Scimie, senza punto esaminar, nè conoscere, se siano buone, o cattive? Io vi replico costantemente, che li Settatori del Mondo grande non conoscono ciò, ch'egli sia; e sentite ardita proposizione: se lo conoscessero, non lo seguirebbero.

Dunque soggiugnerete, il gran Mondo è una cosa cattiva. Adagio; io vorrei prima sapere, come voi, Madama, siate prevenuta; perchè il buon costume insegna di non biasimare ad una persona una cosa, che appresso di essa è in buona opinione. Ma avvenga ciò, che si vuole, io debbo credervi indifferente; perchè non ricerchereste a me ciò, che dir voglia il gran Mondo, se foste di esso discepolo, e seguace.

Debbo dunque dirvi, secondo il mio pensamento, che farà forse bisbetico, ciò che sia questo gran Mondo. Ve lo dirò; ma avvertite di considerarla voi sola questo gran Quadro, senza mostrarlo ad alcuno; altrimenti incontrerete in chi vi dirà, ch'io sono una gran Bestia, e questo sarà il guadagno, che averò fatto, per ubbidirvi.

Vi dirò per tanto, che il gran Mondo così si chiama, perchè è composto del massimo numero degli Uomini, e delle Donne di questa nostra parte di Terra. La minima parte è di quelli, che non entrano in questa vasta aggregazione, e stanno soltanto a vedere; e la cosa più curiosa è questa, che una parte ride dell'altra, ed ambi a vicenda si condannano di pazzia.

Per cominciare, dopo sì tediosa premessa, ad eseguire il vostro comando, vi dirò, che il gran Mondo è una legge dolcissima di libertà, anzi è una

una professione di ripudiare ogni legge antica, e di fare a proprio talento. Chi vuol seguire il gran Mondo, a bel principio scuote ogni vincolo, dovendo fare, non quello, che fu creduto in addietro doverfi fare, cioè consultare su d'ogni cosa la Ragione, e la Legge; ma quello, che fanno gli altri, senza assoggettarli ad alcuno esame, nè di ciò, che ne abbia detto la stolta, e seccaginoso Antichità, nè quali possano essere le conseguenze.

Quindi primieramente nel vestire, non si cerca il comodo della natura, ma s'imitano tutte le novità, che di giorno in giorno moltiplicano, se anche fossero storpiature: nel che le Donne sono scrupolossime, a costo di parer Diavoli, o di soggiacere a piaghe, a cali, e sino ad aborti; e piuttosto si deve commettere con l'aborto un omicidio, che non seguire religiosamente le quotidiane invenzioni. Basta, che oggi esca una cosa nuova, se anche fosse una bestialità, li vestimenti, le cuffie, li manicini, ed altri ornamenti, che si usavano jeri, quantunque belli, costosi, e nuovi, e durevoli, si devono gettare, come scopature; altrimenti chi facesse diversamente, andrebbe soggetto alle derisioni, e fischiate. Quando si è detto: *così si usa*; questo basta, perchè si abbi a fare.

Se manca il denaro, per soddisfare a queste esigenze, non importa; vi sono moltissime buone persone, che ne somministrano col tenue interesse del trenta per cento, e Bottegaj, che danno merci, merletti, fetucce ec. su la fede, col solo accrescimento di prezzo del venti di più, per l'importar del tempo. Vi sono poi altri, che comprano anticipatamente li frutti della Terra al prezzo più infimo, per non gabbarli; oppure acquistano li proventi de' terreni, o de' cenzi su la vita de' possessori; e sebbene in ognuno di questi modi si scarnifica l'economico, e si attacca il fuoco ai quattro angoli delle famiglie, non importa, purchè si abbia

denaro, e si seguano le Leggi del gran Mondo.

Queste cose poi si fanno tanto più allegramente, quanto il minor pensiero, che abbiasi nel gran Mondo, è quello del pagare li debiti. Questi si considerano tante mosche, dalle quali si si libera, con un *tornate, non ho comodo, siete un temerario, vi pagherò, quando posso, o quando vorrò.*

Quelli poi, che vogliono procedere più economicamente, tolto che il gran Mondo cangia, o il taglio, o la qualità delle stoffe, vendono ai Rigattieri, e agli Ebrei li vestimenti, che cadano in disuso, anche quasi nuovi, e talora non pagati; e ciò per un quinto, o per un sesto del loro valore. E' vero, che il Mondo vecchio facea in tutte queste cose diversamente, ma bisogna ridere delle sue massime, e fare tutto a rovescio.

Quanto poi all' uso di vivere, il Mondo picciolo crede, che il giorno sia fatto per vegliare, ed operare, e la notte per dar quiete alle membra; il gran Mondo al contrario deve vegliar la notte, e dormire il giorno. Se poi mi ricercate ciò, che si faccia in tante ore di tenebre, vi rispondo, che non mancano occupazioni. Primieramente vi è il bellissimo divertimento del giuoco, che a vicenda scortica, ed ingrassa, ed il gran Mondo insegna, che sebbene uno sia scarnificato dal giuoco fino all' ossa, deve seguitar a giuocare, perchè in tutto deve fare quello, che fanno gli altri di quella Setta.

In secondo luogo s'impiega tutta, o parte della notte, oltre all' Opere, ed alle Commedie, talora in danza, talora in discorsi, o fra più persone, per lo più per sindacare quelli, e quelle del Mondo picciolo, ed anche del Mondo grande, sempre colla prevenzione di dirne il minor bene; che si può, oppure si discorre in di parte da solo a sola; nè io vi dirò quali siano i soggetti di tali discorsi, perchè sono cose segrete, che dagli altri non si possono intendere.

In

In terzo luogo molte volte si banchetta ; potete immaginarvi , che essendo questo un Mondo , in cui si cercano tutti li più esquisiti piaceri , n'è bandita , come eresia , la frugalità del Mondo vecchio ; onde è più lodato , e più largamente pagato quel Cuoco , che più fa far spendere , e consumare più roba , per far un piatto . Ad una di queste Manse , nè voi Madama , nè io , che non vi siamo assuefatti , sapremmo quasi ciò , che si mangiasse : tanto li cibi sono diformati , e contraffatti ; e tanto meno , quanto ogni vivanda ha il suo nome particolare , che voi non troverete sul Calepino d'Italia , essendo tutti nomi Ingleſi , Tedeschi , Francesi , Armeni , Turcheschi , o Chinesi , per lo più impoſti a capriccio , e storpiati dalla pretendente babuaggine de'Cuochi . E questi nomi per Legge del gran Mondo bisogna saperli , altrimenti , se nominale minestra , zuppa , salame , pasticcio , torte , fritelle , stufato , e cose simili , andreste incontro alli scherni , ed alle derisioni . Di modo che , se mai volesse entrare in questa gran Classe , converrebbe , che prima riceveste per qualche mese istruzione da un Maestro , per apprendere il vocabolario , non solo de' cibi , ma de' vestimenti ; poichè le voci Italiane sono anticaglie , che si usano soltanto dal picciolo Mondo .

Da questo voi comprendete Madama , che chi vive nel gran Mondo non ha verun pensiero dell'avvenire , non solo di là , ma non meno di qua ; si studia solo il presente , e tutto lo studio consiste nell'imitare i più spensierati , e fare ciò , che fanno gli altri di quella Lega , senza riflettere , se sia bene , o male , ne quali possano essere le conseguenze .

Quindi vi è una legge impreteribile , che li Mariti mai intervengano a quei congressi , dove vanno le mogli , nè le mogli dove vanno i Mariti ; perchè è bandito ogni seme di quest'affannosa passione , che chiamasi gelosia . E sebbene quest'uso produce , che talora le Mogli tornano a casa due , o

tre

tre ore dopo il Marito, niuno si duole; perchè le regole del gran Mondo sono, che ognuno faccia ciò, che gli piace,

Anzi molti per maggior comodo, e per non disturbarsi l'un l'altro, dormono separati, ed in tal modo vivono in pace: non è ella una bella felicità? Che se frattanto nasce qualche figlio, o figlia, il Marito deve giusta la Legge educarlo, come suo, sia, o non sia; e questi accidenti dubbiosi nel gran Mondo succedono frequentemente; ma guai, che si ponesse in canzone la fedeltà della Moglie!

Per questo una volta fu rimproverato un Marito d'imprudente, perchè trovarasi la Moglie gravida, pubblicò, che non poteva essere, essendo anni, che non dormiva con lei, ed essendo anzi lui impotente; ma egli ne ebbe la minor colpa; essendo stata la prima essa a dire, esser la sua gravidanza impossibile, per le suddette ragioni, allorchè la Levatrice le disse, che non era vento quello, che le gonfiava il ventre. Tutta volta a fronte di questa impossibilità si vide il miracolo, essendo nata una Figliuola, che il buon Marito non lascia di riguardar, come sua. Non la credete una favola.

Da ciò potete dedurre, che alle Donne del gran Mondo non mancano assistenze ed appoggi. Quelle buone persone, che si chiamano serventi, sono puntualissime, ed assidue a tutte le loro occorrenze, e sebbene in gran parte sono ammogliati, fanno per le servite ciò, che non farebbero per le loro Mogli, sacrificandosi volontieri di giorno, e di notte alli bisogni non solo, ma anche alli capricci di esse; e non è questa una felicità per le Donne? Dove poi fra li Antichi intitolavasi Donna grande quella, ch'era più aliena dal conversare cogli Uomini, che applicava con serietà, e senza ipocrisia, o superstizione ai doveri di Religione, che educava con saviezza i suoi figli, ordinava con esattezza le cose domestiche, dava buoni consigli al Marito, e te-

« teneva in ufficio le persone di servizio ; oggi nel gran Mondo s' intitola Donna grande quella , che in conversazione è più spiritosa , e vivace , e fa attrarsi maggior numero di serventi , e seguaci , senza alcun pensiero di Marito , di figli , e di cose domestiche non appartenenti al proprio ornamento , o al giuoco , o al scialacquo .

Mi chiederete , se nel gran Mondo si studia ; e non volete , che si studi ? gli Uomini , e le Donne impiegano quel pò di tempo , che è sciolto dall' osservanza delle regole , in leggere , non già Libri ascetici sagri , o morali ; questi nel linguaggio del gran Mondo s' intitolano seccature . Si leggono Romanzi , che insegnano sentimenti amorosi , poesie vivaci , e significanti , e Libri oltramontani , che mettono i pensieri , e le opere in libertà .

Arguite da questo , che la cosa , che dia meno fastidio nel gran Mondo , è la Religione : Alcuni , ed alcune ne tralasciano anche le esteriori cerimonie , altrui , ed altre ne osservano qualche parte per uniformarsi all' uso , ma senza pregiudicio degli interessi , ed impegni della gran Società . Altri poi mostrano qualche maggior esattezza , accomodando però questi doveri alle mondane premure , servendosi di questa apparenza , per poter far meglio li fatti loro .

Sopra tutto è sorprendente l' esattezza , e puntualità , con cui si adempiono le regole , sicchè non v' è Istituto Religioso , che sia scrupoloso cotanto ; fra le quali regole la più essenziale è di seguire tutte le novità , senza farvi qualsivisia esame . Basta , che uno dica : SI USA , ognuno deve uniformarsi sul piede di quell' altra regola : *sia bene , sia male , si possa , o non si possa* , senza prenderli alcuna noja di ciò , che ne abbia a seguire .

Voi crederete , che le tante mutazioni s' inventino dai più illuminati Signori e Signore , Oibè .

Vi stupirete , se vi dirò , che li Nocchieri di que-

questo gran Mare, e li Condottieri di tante Persone come li Barti, li Carzolari, li Acconciatori, le Acconciatrici, e gli altri inventori di Mode, di ornamenti, e di frascherie. Basta, che quelli dicano, *si usa*, tutti li lasciano guidare, senza replica, e senza riflesso.

Negli affari del Mondo poi ognuno applica ai propri interessi, ed alle proprie soddisfazioni; alle quali deve cedere ogni riguardo, sia di amicizia, o di sangue, o di Carità, che non si conosce, o di Religione, che si abusa. Si praticano sottrattamenti, vendette occulte, finzioni, e violenze; e di queste cose non si ha alcun ribrezzo, se non quando non riescono.

Questo, Madama, è un semplice abbozzo del Quadro, perchè quantunque io, che sono fuori del gran Mondo, potrei aggiugnervi qualche altra pennellata, non posso però essere intimamente istruito di quelle regole occulte, che non appariscono al di fuori. Vi dirò in una parola, ch'io reputo li seguaci del gran Mondo simili alli Antidiluviani, che altra Legge non aveano, che le proprie soddisfazioni. Il numero è grande, ed ogni giorno cresce, a misura, che crescono li spensierati, e li professori della pecoragine. È vero, che vi sono varj gradi; ma questa varietà nasce d'ordinario, perchè alcuni, o naturalmente, o dopo di essersi rovinati, non trovano più modo di far debiti. Non lasciano però di seguire le regole, benchè zoppicando, o colle natiche per terra.

Io voglio credere, che voi non v'immaginaste, che tali fossero la pianta, e l'edificio di questo gran Teatro, del quale poi vi resterebbero a vedere le innumerabili scene, le quali non è impresa da Uomo il raccogliere; massime, che le più cospicue non compariscono alla vista di tutti.

Ora che lo avere veduto soltanto in iscorcio, posso io mai dubitare, Madama, che una giovane Signora,

CRITICHE.

61

gnora, istruita come voi nei doveri della Religione, ed educata nell'amore della Virrù, possa esser tenrata dal desio di aumentare il numero di tanti forsennati? no, non posso crederlo. Vi ho detto a principio, che se li stessi seguaci del gran Mondo conoscessero, ch'egli è un gran Mostro, si vergognerebbero di seguirlo. Vi entrano da spensierati, vi vivono da pecore, e vi muojono da insensati. Dopo che avete veduto questi pochi lineamenti di questa gran Bestia, sono certo, che ne concepirete orrore, e sempre più vi confermerete nell'amore della Verità.

Quanto io vi desidero avversa ad un vivere sì scongiato, altrettanto vi bramo favorevole a chi si professa sinceramente

Vostro vero, ed obbligato Servitore.

.

IL RICCO POVERO, ED IL POVERO RICCO.

Mio Signore riveritiss.

Verona 19. Luglio 1743.

TOllerate, che un rifiuto della fortuna, ne Uomo a vostro credere da nulla, perchè privo di oro, e di ricchezze, vi presenti un dono, di cui riderete a principio; ma che in fatti alla coppella del Vero è assai più prezioso de' vostri agi, e delle vostre dovizie.

A voi, che non conoscete altro bene, che l'oro, e le gemme, sembrerà una cosa assai strana, che io miserabile voglia farvi offerte, che superino in valore le vostre ricchezze; e io, che fu le prime vi farete beffe di me, mi onorerete del titolo di temera-

mera.

merario, e forse vi sdegherete di proseguire a leggere la mia Lettera. E pure io confido tanto nella forza della Verità, che spero di farvi confessare, che non vi ho detto iperbole.

Oh faranno invenzioni di un cervello fantastico riscaldato dalle offese, che mi avete scritto; non Signore; e vi scongiuro, per quanto amate voi stesso, e le vostre delizie di proseguire a leggere, per comprendere, che io non sono un promettitore bugiardo.

Voi mi caricate d'ingiurie, perchè non ho condisceso a vostri voleri in cosa, ch'io credo ingiusta; ma vorrei, che consideraste, ch'io ho avuto l'occhio a due Superiori, l'uno, che è fatto della mia stessa carne, che io, e deve soggiacere alla stessa putredine, come io; l'altro, che ha fatto questo, e me, e che è egualmente Padrone di me, che di esso. Il Superiore più basso mi comanda che sì; il più alto mi comanda, che no. Il primo può punire la mia disubbidienza coll'ingiuriarmi, e col privarmi della sua buona grazia; il secondo può annichilarmi, e mandarmi in un'eterna prigione.

Ditemi sinceramente, se foste stato nel caso mio, a quale dei due avreste voi ubbidito? Avreste voi coraggio di dirmi, che dovevo servire all'Uomo, e volgere le spalle a Dio? Io non posso credervi così tanto dimentico dell'esser vostro. Dunque ho fatto la vera scelta. E se ho operato bene, perchè mi offendete?

Vi dirò io il perchè; perchè, li vostri comodi vi fanno vivere in un inganno perpetuo, credendo, che tutto vi sia lecito di desiderare, e di fare, perchè siete ricco. Dunque le vostre ricchezze vi tradiscono. Chi si facesse a disingannarvi, vi toglierebbe il tradimento. Io voglio porgervi il disinganno; ed ecco l'offerta promessavi, assai più preziosa delle vostre ricchezze.

Ditemi adunque: che cosa siete voi più di me?

Non

Non siete voi figlio d'Adamo, uscito, e composto dalla putredine come io? Non dovete voi divenire una massa di marciume, egualmente, che io? Se il principio, ed il fine è eguale in entrambi; come vi può essere disparità fra di noi?

Voi siete ricco, ed io povero. Non è vero, sono due menzogne. Voi siete povero, ed io son ricco. Eh sono paradossi; no, Signore, sono evangeliche verità, e ve le provo.

In che consistono le vostre ricchezze? in oro, in gemme, in perle, in gran Palagj, in vasti poderi, in numerosi armenti; e collocate tutta la vostra felicità in poter dire: questo tutto è mio, ne dispongo a mio arbitrio.

Ma ditemi; non siete voi un Uomo? sì. Credete voi, che l' Uomo sia simile alle bestie? no. Pensate voi, che l' Uomo debba vivere in un altro Mondo dopo la morte? sì. Quale dev' essere la vita più lunga, la presente, o quell' altra? Quell' altra senza comparazione. Ora di questi grandi agj, e ricchezze, che cosa porterete in quell' altra vita? nulla. Dunque resterete un miserabile.

All' incontro io qui nulla possiedo; ma la mia sofferenza mi prepara provigioni per la vita futura. Più; le vostre ricchezze vi fanno scordar di esser Uomo non solo, ma ancora la dipendenza del sommo Padrone; io all' opposto rinuncio a tutto per servir lui. Dunque di là io farò molto più ricco di voi. Voi sarete vissuto ricco per quattro giorni, e povero sarete in eterno: ed io povero per pochi momenti, e ricco per sempre.

Eh caviamoci la maschera; ricco vi chiamate, perchè avete oro, e poderi? la vostra è catena, e schiavitù, e non ricchezza. Voi non siete il Padrone di queste cose; elleno sono vostre dominatrici. Esse non servono a voi, ma voi servite ad esse. Voiete vederlo? Come si fa per conoscere, se uno è servo? col vederlo sempre occupato negli affari di un altro.

Ora

Ora quali sono le vostre occupazioni? in numerar denari, in far conteggi, in ordinar fabbriche, in far contratti, in promuovere, o sostener liti, in pagare (se pur è vero) Operarij, in comprare, in vendere, ed in simili affari. Dunque voi servite alle vostre ricchezze.

Eh sono metafore. Metafore? Dite di grazia, goderete voi sempre le vostre ricchezze? Signor no. Chi dovrà goderle? Chi verrà dopo di voi. Dunque voi siete il Fattore di chi dovrà succedervi, poichè preparate le ricchezze più ad esso, che a voi. In tanto in questa amministrazione, che cosa acquistate? il solo sostentamento di vostra vita. Il vitto, e il vestito. Poichè se dovreste vivere anche dopo questa vita, e nulla delle vostre ricchezze potreste portar seco voi; egli è evidente, che non avrete guadagnato altro a fare l'amministratore per gli altri, se non il vitto, e il vestito.

Dice pur bene lo stesso il mio Seneca. *Procurator es.* „ Siete un Procuratore. Tutte queste cose, „ che costringono voi altri gonfi, e vaganti sopra „ l'umana condizione a scordarvi della vostra fragilità, le quali custodite sotto ferrate porte, le „ quali tolte dal sangue d' altri siete pronti a dis- „ fender col vostro.... non sono vostre; anzi spettano ad un altro padrone, (de benef. l. 6. c. 3.)

Se per tanto voi servite alle ricchezze, amministratele per altri; ecco provato, che siete povero, e che morirete miserabile.

Ma, dite voi, questa è una dolce servitù, poichè è un'amministrazione dispotica. Io sono il padrone, e ne fo quell' uso, che più mi aggrada, con un piacere interno, che supera ogni piacere.

Sentite, io vorrei ancor credere tutto; non ostante, tutto questo sommo piacere non compenserà mai il dolore di vedervene spoglio al tempo di fare l'inevitabile tragitto; e di vedervi passar nudo, e sprovvisto di tutto all' altra riva. Ma, Signor mio,

voi

voi mi volete far credere ciò, che non è vero. Quante non sono le inquietudini che vi provengono dalle ricchezze? Ansietà di custodirle; timore, che vi vengano rapite; dolore di vederle malamente a scialacquare da' Figli, dalla moglie, e dagli altri domestici; agitazioni, e pensieri, per superar quella lite, ed amarezza, se perdesi; angoscie per una tempesta, per un incendio, per un inondazione, per una mortalità di animali, e per cento mille altri malanni, che sono inseparabili pensioni delle ricchezze.

Sicchè la vostra è una servitù non solo povera, ma assieme amara, di cui non sentite il peso, per vana illusione; appunto come non sentono le Donne il tormento di un busto stretto, che lor fa le piaghe sui fianchi, per il piacere di formare una comparsa gentile.

Che se a tutto questo aggiugnerete poi i gran mali, che vi agevolano le ricchezze, e che voi impunemente eseguite; io credo che non vi possa esser miseria eguale alla vostra. Talami violati coll' adulterio, innocenza svenata su l' altare della libidine, estorsioni, violenze, vendette segrete, e palesi, persecuzioni infernali, omicidj, percosse, soperchierie, dimenticanza, e dispregio de' doveri di Religione: questi sono i lugubri, e lagrimevoli ornamenti, che ora vi preparano le ricchezze, e che seco voi porterete.

Unite ora tutti li mali presenti, e futuri, che vi risultano dalle vostre dovizie, e confrontateli col mio stato, e cerchiamo, senza ingannarci, chi sia veramente ricco, e chi povero.

Io nulla desidero; eccomi ricco. Intendiamoci: nulla desidero delle terrene ricchezze; e perchè? perchè non ne fo una immaginabile stima, perchè le considero illusioni; perchè le riguardo come cose vilissime, indegne di un cuore creato per amar Dio; perchè non sono, che impacci abili a farmi

dimenticare del mio dovere , ed a farmi cadere nello stato infelice , in cui siete voi , e peggiore .

Se tale è la stima , che io fo delle ricchezze , come posso non abborrirle , come posso desiderarle ? Oh ; mi direte voi , e mi diranno la maggior parte de' ricchi , tu sei un pazzo . Io pazzo ? Pazzo (perdonatemi) siete voi , ed essi , che vi lasciate ingannare dalle apparenze . Non dite voi nelle regole della umana prudenza , che è saggio chi sa scoprire , e schivare gli inganni ? Or se nella nostra quistione voi siete ingannato , ed io con l' ajuto superiore ho conosciuto , a sfuggito gli inganni ; dunque io sono saggio ; e chi opera diversamente è pazzo .

Sentite , sentite quel buon Uomo di Seneca , e vi dirà qual sia la vera ricchezza ; non l' oro , e le gemme , ma una povertà contenta : *Divitia sunt ad legem naturæ composita paupertas* . (Ep. 27.) Questo è esser ricco , non desiderare di più di quello , che esige per necessità la natura . E vuol ella forse gran cose ? Oibò , dic' egli altrove ; *nihil præter cibum natura desiderat* . (Ep. 119.)

Noi siamo in una oscura notte . Vediamo entrambi le Stelle . Voi ne siete pazzamente innamorato . Io per lo contrario le dispregio , perchè attendo un lume molto maggiore . Comparirà il Sole , che farà svanire il picciol lume delle stelle ; ed allora vedrete chi di noi due sia stato savio , e chi pazzo .

Eh , Signore , noi non siamo venuti , qui per caricarci di roba , che non è nostra , ma della Terra . A ben riflettervi è una viltà detestabile , che l' Uomo si lasci sedurre da queste cose ingannevoli ; mentre siam qui per dispregiarle , e per provvederci di opere buone , e di atti di Virtù , che è l' unica moneta spendibile nel Paese di là . Per questo solo il gran Padre di famiglia ci ha posti nel Mondo ; e chi in vece di pensare a questi doveri , pensa alle cose della Terra , ha più della Bestia , che dell'

dell' Uomo. Poichè le sole Bestie hanno per loro felicità la Terra; e dopo di questa nulla resta ad esse da sperare, o temere.

Ma gli Uomini sono anche più ciechi delle Bestie; perchè dove queste si contentano del puro bisogno, essi vogliono tanta roba, che gliene sopravvanzi migliaia, e migliaia, intrigandosi, e perdendosi in mezzo a questo oscuro, ed intralciato laberinto.

Mi direte, che Dio ha fatto le cose della Terra, perchè servano all' uso degli Uomini. Niuna cosa più vera di questa. Ma due cose; servano all' uso, non siano il suo unico pensiero, non l'oggetto del loro amore, non l'impiego di tutta la vita, non la loro felicità, non un impedimento per eseguire le maggiori iniquità, e per immergersi nel fango di tutti li vizj.

All' uso degli Uomini; non all' uso di pochi, ma all' uso di tutti. Non perchè si cerchi di spogliarsene l' uno l' altro con tutto l' ardore, e con tutti gli artifizj, ed inganni. Non perchè uno scialacqui, e l' altro muoja di fame. Se devono servire a tutti gli Uomini, bisogna dunque credere, che quando il povero dimanda l' elemosina ad un ricco, dimanda il suo. Dunque il negarglielo è un' ingiustizia. Vedete voi se vi convinco coi vostri stessi pensamenti, e se le vostre discolpe divengono vostre accusatrici?

Ma, replicherete, Dio mi ha date le ricchezze, che cosa ho da fare, gettarle al Diavolo? no; dunque, se anche non le volessi godere per elezione, e piacere, converrebbe, ch' io le godessi per forza. Oh qui stà, rispondo io, tutto quel difficile, che voi altri ricchi non intendete. Voglia il Cielo, e supponiamo, che le ricchezze vi siano state date da Dio, e non siano tutte, o la maggior parte intrise del sangue degli inferiori, parte mercedi degli Operaj, parte Legati pii usurpati,

parte sostanze de' creditori , e parte frutto di usure , di ellorioni , e di contratti rovinosi all' altrui interesse , o per acquisto vostro , o de' vostri antenati .

Dio adunque vi ha date le ricchezze ? ma non già per armi da offenderlo , anzi per istrumenti di ben servirlo . Non perchè ne facciate mal' uso , ed in esso poniate la vostra felicità ; ma perchè le consideriate per quello , che sono , cioè per cose da nulla ; e per dirlo in una parola , perchè sappiate esser povero in mezzo alle ricchezze .

Poh , che sproposito ! No , Signore , non è sproposito . Sapete voi ciò , che dir voglia quel *Beati pauperes spiritu* dell' Evangelio ? Vuol dire appunto quelli , che fanno il loro dovere in mezzo alle dovizie col dispreggiarle . Farne la stessa stima , che ne fo io , che non le possiedo . Togliete al povero il desiderio di arricchire , ed al ricco la stima delle ricchezze , sicchè le consideri qual fango : eccoli entrambi felici .

Lo so ancor io , che questo è un parlar Arabo con un Italiano , e che li ricchi credono questi discorsi altrettante pazzie ; e pure non per questo lasciano di essere verità evangeliche . Il gran male , Signor mio , è questo , che dell' Evangelio voi altri ricchi credete ciò , che volete ; anzi dirò meglio , non sapete nemmeno ciò , ch' egli dica ; e perciò questi discorsi vi sembrano delirj de' Preti , e de' Frati . Non si vuol nemmeno leggerlo , per non incontrare in ciò , che punge . Voi fate , come quelli , che amando troppo teneramente i loro vizj , sfuggono di sentire la predica , per non essere costretti a detestarli .

Ma di grazia conchiudiamo con questa . Non dite voi pazzo ad un infermo , che non vuol , che gli si scopra il suo male , per non guarirne ? E perchè si dovrà dir saggio un ricco , che non vuol sentirsi dire , che la sua vanità , ed il suo amore per le ricchezze lo faranno essere miserabile senza fine ?

Sen-

Sentite, Signore, vi ho provato, ch'io son ricco, e che voi siete povero; poichè la vera ricchezza di un Uomo si è l'essere amico della Virtù, e la vera povertà si è l'essere perduto dietro le cose sensibili. So che non avrò fatto alcun frutto nell'animo vostro, e che vi riderete di me come di uno scioeco, quando dovreste ringraziarmi. Ma viva il Cielo, che maledirete l'ora, che non avete voluto badarmi; e spero nell'alto Dispositore delle cose, che mi farà dato di rimproverarvi questa mia lettera, che forse chiamerete insolente.

Ma ve ne rimprovererà Dio, che cotanto avanti di me vi avea fatto ammonire, che il vostro Oro, ed il vostro Argento diventerà letame, nè valerà a provvedervi di Avvocato nel giorno fatale. *Aurum eorum in sterquilinum erit. Argentum eorum, & aurum eorum non valebit liberare eos in die futuri* (Ezech. 7. 19.) (Sophon. 1. 18.)

Ma, direte, il mio grado deve esigere stima dagli Uomini inferiori, e non si può esiger stima, senza esser ricco. Mi meraviglio di voi, è un inganno. E non esigevano stima quegli Eroi Romani, benchè ciechi fra le tenebre del Gentilesimo, che le dignità di Generale, o di Dictatore andavano a ritrovare su l'aratro, a coltivar l'orticello, o a faziarsi di rape abbrustolite sotto le bragie? La Virtù fa la stima degli Uomini, i benefici, il giovare altrui, l'abborrimento del Vizio, questo concilia una vera stima. Le ricchezze vi conciliano anzi l'invidia, e la soggezione; ma non quella vera stima, che deve desiderarsi.

Sapete voi qual sia la vera stima? Possedere il bel titolo di Uomo dabbene. Questa è ricchezza, che rende degni di stima gli Uomini, e di quà, e di là, e questa è quella ch'io ho faticato, e fatico per conseguire.

Qualora la vostra stima dipende dalle ricchezze, gli Uomini stimano le ricchezze, e non voi. La

vera stima è quella, che ci continuà anche, se perdessimo le ricchezze, ed allora è stima dell' Uomo qualunque sia. E' adunque un' illusione la vostra prodotta dall' amore smoderato per le cose del Mondo.

** Chiedetelo all' esperienza. Un ricco amante della Giustizia, pio, elemosiniero, affabile, e benefico, per colpo di avversa fortuna perde le sue ricchezze in tutto, o in parte; ognuno lo compatisce, e lo compiangere, e sembra quasi, che la disgrazia sia divenuta comune; tutti li buoni procurano di sollevarlo a misura, che possono. All' incontro la stessa disavventura succede ad un ricco superbo, violento, dispregiatore degli inferiori, e poco amante della Religione; chi si trova, che lo compatisca? ognuno ha piacere, non del suo male, ma che resti fiaccata la sua albagia, e di vederlo umiliato. Siccome nel tempo di sua buona sorte egli non facea conto di alcuno, per giusto ricambio ognuno lo riguarda con dispregio, ed egli arrabbia sotto il peso delle sue traversie.

Osservate al tempo della morte di questi due Ricchi. Muore il Ricco pio, dabbene, liberale, caritatevole, tutto il Mondo compiangere la sua mancanza, qualicchè fosse una perdita universale. Piangono i poveri, le vedove, gli orfani, e i pupilli, che anno perduto il loro Padre; piangono i popolari, ai quali è mancato il rifugio; piangono le comunità mendicanti, alle quali è morto il benefattore. Ognuno prega per la sua eterna salute, e gli implora da Dio le celesti ricompense.

Muore il Ricco superbo, prepotente, dispregiatore di tutti, e superiore a tutti li riguardi di umanità. Chi credete voi, che si dolga? non li figli, non la moglie, non li parenti, non gli eguali, non gli inferiori. Sembra ad ognuno, che il Mondo sia liberato da un oppressore, da un tiranno, da un mostro nimico degli Uomini, e nulla curante di Dio. Chi è quello, che preghi il Cielo per la sua salu-

salute? tutti credono, che sia tempo gattato, e gli fa anzi l'applicazione di quel passo dell' Evangelio: *Mortuus est dives, & sepultus est in inferno.* **

Continuate dunque ad amar le ricchezze: ma ricordatevi, che chi ama queste non dovrà lagnarli di restar privo alla morte delle ricchezze di là, che avrà dispregiate. O amar queste, o amar quelle. Chi ama queste, dispregia quelle; e chi ama quelle, dispregia queste. Chi dispregia queste non ha veruna inquietudine per esserne privo, ma chi dispregia quelle, non dovrà lagnarli, se ne resterà privo per sempre, per colpa della cattiva scelta.

* Vi vuol altro, che sostener il nome di Grande, e poi avere il cuore sì picciolo, che in un mondo sì vasto visibile, ed invisibile non sa uscire dall' angusto giro di quel poco di terra, sopra di cui si gode per quattro giorni il titolo di Padrone. Si affetta il carattere eroico. Oh belli Eroi! che fanno più conto di dieci pavoli, che di un atto di virtù!

Qualora voi vedete un povero Cittadino insuperbirli di quattro palmi di terra, che possiede, voi in vostro cuore ridete, ch'ei si gonfi di sì picciola cosa. Ora che cosa sono tutte le vostre ricchezze in confronto di tutto il vasto globo della Terra? Ma che cosa sono in riflesso all' immensità di tutto il Mondo? meno che nulla. Credete voi, che Iddio padrone eterno di tutte le cose, per grazia speciale, gratuita, e da voi non meritata del quale, voi siate padrone per pochi momenti delle vostre picciole bagatelle, non rida della vostra sciocchezza? Vi pensate voi di esser considerato da Lui per Grande, come vi stimate voi, e vi reputano gli sciocchi, che non riflettono? Quanto a me, se esamino quanto egli ci ha fatto intendere per bocca de' suoi Profeti, e del Verbo Eterno, credo, ch'egli vi consideri assai più picciolo di una formica; poichè almeno questa dà gloria al suo Fattore, coll' adempiere l' ufficio, per cui fu creata. *

Sappiate, che vi ho detto il vero, e che questa verità, se aveste l'ano giudizio, dovrebbe farvi tremare da capo a piè. Se adunque dopo ciò risolverete con eroico sentimento di superare il pazzo amore delle ricchezze, vi dò speranza; se vi riderete del mio discorso, grida tutta la Scrittura Santa, che siete perduto. Se falla essa, fallo anch'io. Ma non può fallare l'eterna Verità, fallerete ben voi, se non le presterete credenza in tutte le parti.

Se volete poi presagire a voi stesso la vostra sorte, misuratela dall'impressione, che vi farà questa Lettera; poichè se in vece di amarmi, perchè ho detto il vero, vi sentirete commosso ad odiarmi, potete dire a voi stesso, che correte alla perdizione, ed all'eterna povertà.

A buon conto io farò certo di avervi scoperto l'inganno, in cui vivete, come dovea chi si professa
Vostro vero, e buon Servitore.

.

MORTE DELLA MOGLIE.

Mio caro Amico.

Barletta 27. Ottobre 1745.

IO debbo farvi un ufficio per la perdita della Moglie, e sono molto perplesso, non sapendo s'io debba farlo di condoglianza, o di congratulazione. Se rifletto al costume, debbo dolermi con voi, ed usare una specie di crudeltà, coll'accrescere, o rinovare la vostra piaga. Se considero il vero, conviene ch'io mi rallegri di questa perdita, per la pace, che avete acquistata. Se mi condolgo, seguo pazzamente l'usanza, e vi dò dolore; se mi rallegro, seguo il mio sentimento, e sono più umano, col tendere a sollevarvi.

Fard

Farò così; senza ribellarmi dal mio sentimento, procurerò di mitigare la vostra doglia, col dimostrarvi, che nulla avete perduto, anzi avete acquistato molto, e per conseguenza avete più ragione di ridere, che di piagnere.

E' pur troppo vero, la nostra pazza natura, per quanto sia stata gravosa, ed insopportabile una Moglie, alla sua morte vuol risentirsi. Si piagne, si sospira, si perde il sonno, e la voglia di cibarsi, e si fanno mille contorcimenti, e mille smorfie, come ci fosse accaduta la maggiore fra le disgrazie. Io credo, che ciò provenga da un'antica inclinazione del cuore umano inferita nella nostra natura, allorchè le mogli erano buone: o dirò meglio, quando erano meno cattive di oggidì.

Mi confermo in questo mio pensamento, perchè veggio piangere tanto i molti Mariti delle Mogli cattive, quanto i pochi Mariti delle Mogli, se non buone, almeno più tollerabili. Considero, che questa sia un'inclinazione naturale, perchè si fanno le smorfie tanto da chi ha ragione di dolersi, quanto da chi avrebbe ragione di rallegrarsi.

E pure, sia con pace delle buone, se ve ne sono, in generale si dovrebbe far festa, e stare in allegria nel giorno de' funerali di una Moglie. Torno a dire, eccettuo le buone, non quelle, che credono di esservi, perchè queste son molte. Poichè ve n'è un gran numero di quelle, che credono di esser buone, qualora per buona sorte scampano dalle disgrazie, e salvano l'onestà, immaginandosi scioccamente, che quando hanno fatto questo, siano divenute Eroeine venerabili al pari delle pudiche Marrone Romane. Se poi sono Diavoli tormentatori del povero marito, se spendono, e gettano in bizzarrie, in divertimenti, e nel giuoco, se rovesciano la casa a tombolone, o la lasciano andare al precipizio, se trascurano l'educazione de' figli, se anzi don loro mano ad esser empj per mille vie,
in

in somma se a tutto altro si danno, fuorchè a loro doveri verso Dio, e verso la casa, questo si conta per nulla.

Parlo dunque di quelle buone, che fanno il dovere in tutti li punti, che le riguardano. Mo, non se ne trova, pazienza; se per miracolo ve ne fosse qualchedunz, intendo di eccettuarla, e di dire che il Marito di questa ha tutta la ragione di piangere la sua morte, non solo perchè ha perduto una buona compagnia, ma per la morale impossibilità di trovarne una simile. Anzi con esso dovrebbe unirsi a piangere tutto il Mondo, per essere rimasto privo di una gemma così preziosa.

Fatta questa eccezione, per quanto possa essere inutile, siccome non trovo ragione di piangere la perdita di una disgrazia, così non posso giustificare, che si pianga la perdita della Moglie. Sin che si prova dolore per il successo di qualche disavventura, pazienza, se tutti gli Uomini, non hanno robustezza di cuore per soffrirla con indifferenza. Ma che si pianga quando termina una disgrazia, quando si estingue l'incendio della casa, quando finisce la guerra, e ritorna la pace, io non so trovarvi ragione.

Per questo a me parrebbe di usare un atto crudele, e di procedere al contrario del dovere di buon Amico, se mi condolessi con voi, che siate rimasto vedovo, nella guisa stessa, che sarebbe un atto inumano il mostrar dispiacere, che un povero schiavo avesse recuperata la libertà, coll'esser fuggito dalle mani de' Turchi.

So bene, che internamente mi rimprovererete di pazzia, in voler introdurre in voi pensamenti contrarj al dolore, che risentite. Anch'io so, che la ferita è ancor fresca, ma o voi conoscete il bene, che avete acquistato, o non lo conoscete: se sì; approverete le mie congratulazioni; se no, procedo da Amico, coll'anticiparvi quella cognizione, che

dee

dee darvi pace, onde più presto vada in bando il dolore.

Mi rallegro per tanto, che siano terminate le vostre agitazioni in dubitare se la Moglie vi fosse fedele, e se potesse reggere in mezzo agli urti, ed alle scosse, che sì frequenti somministra la Moda.

Mi rallegro, che siate libero dal dolore, allorchè vi nascevano i figli, che vi recava l'incertezza se fossero vostri, o se pure vi fosse stato qualche ajuto de' buoni Amici.

Mi rallegro di vedervi sciolto dall'occasione di accrescere i debiti, e di rovinare la vostra casa, per soddisfare le gale, i capricci, ed i mali esempi delle pazzie, onde liberarvi dalle insidie, dalle esclamazioni, dalle strida, e dai pianti.

Mi rallegro di veder chiusa quella voragine, che con vostra scienza, o inscienza vi assorbiva per cento canali il denaro con tanto vostro scompiglio.

Mi rallegro della padronia, che avete acquistato sopra le cose vostre, e sopra le vostre azioni; sicchè non avrete più a sentirvi far fronte pria di eseguire, nè a soffrire rimproveri dopo aver eseguito.

Mi rallegro dell'indipendenza ottenuta sopra de' vostri figli; mediante la quale potrete dirigerli a dovere, senza che la Madre, o li sottragga dalla correzione, o vi nasconda le loro magagne, o le fomenti, rubando a voi il denaro, per farli iniqui, e nemici di Dio, scandalo, e flagello degli Uomini.

Mi rallegro, che sia estinta la bugia nella vostra casa, e voi libero dal dolore di non poterne mai sapere una vera.

Mi rallegro, che sia terminata la vostra schiavitù, ed abbiate recuperata la libertà; che siano finite le tempeste, e sia successa in casa vostra la calma; che siate in positura di medicare le vostre piaghe; che risorirà nella vostra casa l'abbondanza, e la pace; che con quiete d'animo, e senza

rancori, e amarezze potrete liberamente applicar ai doveri Cristiani; e sopra tutto, che abbiate appreso dall' esperienza, qual terreno dirupato, spinoso, e pieno di triboli, e ortiche sia il Matrimonio, mentre prima di entrarvi vi pareva tutto feminato di fiori, e delizie.

Vi par egli poco, di aver imparato a conoscere l'astuzia delle femmine in saper nascondere le loro inclinazioni pria di essere Moglie; e di saper rigirare, ed acciecare il Marito a loro talento, per soddisfarle, allorchè son maritate? Questa è una scienza, che non l'avreste appresa, senza essere entrato in questa scuola; ed io mi rallegro con voi, che con la morte della Moglie siate divenuto Dottore in questa materia, quando potevate continuare discepolo col suo vivere, sino agli ultimi vostri giorni.

In avvenire potrete essere buon consigliere a chi vi chiedesse opinione; e dovrebbero credervi quei Candidati, che rimirano il Matrimonio, come la maggiore delle felicità, per quel volgare proverbio *experto crede Ruperto*.

In somma io mi rallegro, che sia terminata la vostra condanna, e siano a mezza strada finite le vostre amarezze. Ma vorrei bene, che ricavaste documento, per reggervi, dalle passate disgrazie. Vi protesto, che non so intendere due cose, che mi fanno restare estatico; e sono queste.

La prima. Un Uomo ebbe in primi voti una buona moglie; ingannato da questa forte cotanto particolare, crede di trovarne un'altra simile, e resta burlato; pazienza. Non è stato disciplinato nella gran scuola; convien compatirlo, se inciampa in tutti i malanni.

Ma che uno abbia per anni sofferte le pesanti catene della schiavitù, e recuperata per buona sorte la libertà, torni volontario a mettersi il capestro al collo; io non so intendere qual genere di paz-

pazzia sia questa. Io veggio le stesse Bestie, che non hanno ragione, sfuggire quelle cose, dalle quali una volta sono rimaste offese. Ruppi una volta per scherzo un Uovo sopra la testa ad un mio Cane; egli è divenuto sì cauto, che appena vede l' Uova, sen fugge, nè vuol' ubbidire alle chiamate.

E pure gli Uomini sono sì ciechi, che quantunque abbiano sofferto tutti li malanni del Matrimonio; se la sorte propizia li libera, tornano francamente ad entrarvi. Anno poi d' ordinario una scusa magra: che non possono vivere; e che lo fanno per star lontano da mali maggiori. Compattisco l' umana debolezza; ma so ancora, che l' Uomo è padrone di se stesso; e che gli ajuti superiori, quando s' invocano, per volerli daddovero, non mancano mai. Bisogna temer di se stessi, ma non dubitare di Dio.

Non occorre poi stupirsi, se incontrano mali peggiori; poichè conviene, che sia accompagnato da tutte le spine quel Matrimonio, che falli unicamente per lubrico sfogo.

La seconda cosa è poi questa. Che quantunque un Uomo abbia sofferto tanti mali; e forse li soffra ancora attualmente da un Matrimonio incauto, non apprenda almeno a reggere con saviezza, e cautela il Matrimonio de' propri figli.

Ella è cosa sì naturale, che i Padri reggano l' inesperienza de' figli, e procurino coll' opra, e col consiglio di sottrarli dal male, che sembra impossibile, che possano prenderli per mano, e guidarli sull' orlo del precipizio, per dar loro la spinta. E pure nelle cose del Matrimonio, quando li Padri dovrebbero essere disciplinati, e resi cauti a proprie spese, trascurano internamente gli affetti, e gli impegni de' figli non solo, ma purchè loro si offerisca una dote competente, volontariamente li guidano alla loro rovina.

Quin-

Quindi avviene poi, che dove vi era in Casa con una Donna una sola fonte di malanni, ora con due la Casa arde a tutte le parti. La Giovane la vuole a suo modo; il figlio non ha prudenza, nè coraggio, per imbrigliarla; divengono indifferenti l'uno per l'altro, e vomitano veleno a vicenda, nel mentre, che sono concordi sol tanto in dissipare le sostanze nelle opere delle tenebre.

Questo è un vendere a contanti per la dote la pace, e la sussistenza della famiglia; ed in vece di preservare la posterità dalle sventure toccate al Padre, un volere, che i figli le provino anche peggiori.

Vorrei per tanto, che non perdesse il filo della prudenza, onde io non debba convertire il mio gaudio presente in altrettanta tristezza, se vi vedessi porvi al collo nuova catena; o pure se vedessi, che mal collocasse i vostri figli, che amassero lo stato Matrimoniale.

Nè io, nè alcun Uomo ragionevole saprà mai conciliare l'amor di Padre con un Matrimonio alla Moda, o incauto de' proprj figli. Tante cure tante vigilie, e sudori, per accumulare ricchezze a comodo de' figli; e poi niun pensiero per dar loro una Compagna, che li faccia vivere in quiete. Signor nò, non si dee pensare a questo; gran fangue, e gran dote. Ma e Virtù; e saviezza; e Religione? Eh queste sono cose, che si suppongono; sono riflessi all' antica.

Ma e se le supposizioni fallano, come avete provato voi per esperienza? Se la Giovane ha un cuor corrotto dalle proprie inclinazioni, o dai mali esempj domestici, o esteriori? oppure se è disposta a lasciarsi corrompere dalle seduzioni del Secolo, e della Moda? Sono malinconie; non vi si bada.

Ma il figlio farà infelice, la posterità a poco a poco perderà ogni seme di buon costume, e di Religione. Eh chi volesse badare a queste cose! Oh mi-

misera umanità! a tal segno di sconsigliatezza si arriva, e d'indifferenza per la Virtù vero ornamento, e ricchezza de' Galantuomini; e per la Religione vera nautica di questo viaggio infelice, che nel dar Moglie ai figli, queste cose si calcolano per nulla!

** In fatti, che si lasci sedurre dalle apparenze, o guidar dal costume nell'ammogliare un figlio, quel Padre, che ha, o ebbe una moglie, se non buona, almeno, che non è delle moderne; se inciampa sconsigliatamente, si può in qualche modo scusare; sebbene le corrutelle d'oggi sono tanto cospicue, e visibili, che solo alli ciechi, cioè alli sciocchi, si possono nascondere. Ma che ad un passo sì grave si lasci abbagliar dal costume, e getti senza pensiero un figlio nel precipizio, quel Padre, che ha, o ha avuto una Moglie, che gli ha prodotto mille amarezze, angosce, e rovine; non si può compatirlo. Non è egli un comprare a se stesso, ed al figlio una tempesta di rovine, e discapiti, per seguire la Moda? Non v'è malanno, che non meriti, chi nello stabilire un Matrimonio, ch'è un vincolo sacro, non ha altre mire, che d'interesse, e di umani riguardi. **

Orsù; io vi avrò tediato con un ufficio, che direi contrario al genio vostro, se non vi conoscessi cotanto amico del vero. Voi vedete bene, che io non vi parlerei così, se non fossi anch'io difensore della verità. Crederei di tradirvi, e di esser reo contro la verità conosciuta, se vi parlassi altrimenti.

La Moda vuole, che nelle ufficiosità si dicano mille bugie; ma io sarò sempre nimico di queste adulazioni, che congiurano a render sempre più dense le tenebre, che offuscano il Mondo; e dirò il vero, anche se dovessi essere scorticato.

Mi condolgo con voi della vostra disgrazia, dirà tal'uno, che in suo cuore ne gode all'eccesso. Mi
ral-

rallegro feco voi della vostra buona fortuna , dirà un altro , che in suo cuore ne arrabbia . Ma l'onestà vuole , che si occultino le passioni , e l'invidia . Benissimo ; ma in malora , che racciano , e non dicano menzogne , facendo un malanno , per coprirne un altro .

E che nò , che voi non potrete credere , ch'io vi burlì ? Se adunque siete sicuro , che vi parlo col cuore , siete anche certo , ch'io sono

Vostro vero e singolare Amico .

.

AD UN NUOVO PARROCO DI VILLA.

Mio Reverendo Signore .

Modena 4. Marzo 1746.

MI rallegro del nuovo impiego . Voi siete destinato a pertinar lana fucida , a grattar rognna incallita , ed a coltivare un terreno ruvido , e pieno di sterpi , da cui è molto malagevole il ricavar qualche frutto . Io ne ho letto con piacere la novella nella vostra Lettera ; ma più di tutto mi ha recato contento la vostra richiesta di qualche buon consiglio intorno al modo , con cui dovere reggervi in questo nuovo esercizio . Quantunque però io mi senta poco in forze , per soddisfare il vostro desiderio , e sia privo di esperienza nella materia ; non ostante vi farò un dettaglio di ciò , che ho notato a miei giorni , massime ne' primordj della mia predicazione , allorchè mi avvezzavo al pulpito , esercitandomi nelle Ville .

Io so bene , che non vorrete essere uno di quei Parrochi , che giunti al Beneficio istituiscono una Bot-

Bottega di negozio, o con diretta, o con indiretta mercatura. Ciò non ostante, come ho veduto qualche Pievano, benchè raro, a fare della sua Parrocchia una Provincia del proprio commercio, ve ne dirò qualche cosa, acciò possiate guardarvi dagli stimoli dell'avarizia.

Alcuni cominciano da una specie di atto caritatevole ad imprestar denari ai poveri della sua Villa, onde abbiano a restituir loro altrettante biade, o altri frutti della terra al tempo della raccolta; ma o si fa il prezzo basso anticipatamente, o si prefigge al prezzo più vile, che correrà.

* Altri si avanzano a fare un aperto negozio di tutti li prodotti delle sue vicinanze, e talora un putrido monopolio, raccogliendo tuttè le biade, i Vini, le legna ec. e facendone traffico vantaggioso, o co' suoi parrocchiani, o con altri, dopo averle comprate a vil prezzo da' bisognosi. E se vien loro detto, che questo è contro le Leggi della Carità, e contro i Canoni della Chiesa; rispondono, che il Beneficio è scarso, e che però conviene, che si ajutino con l'industria, la quale finalmente non è che un istinto di avarizia.*

Altri poi si fanno apertamente compratori del pane de' poveri a prezzi disfatti, per poi andarlo loro venendo a tempo a prezzo più rigoroso. Avviene poi, che innamorati del guadagno, diventano aperti negozianti, anzi tiranni delle loro pecore, per iscorticarle. E quando il buon Pastore *dat vitam pro ovibus*, essi diventano Lupi vestiti da Pastori, per divorare la Greggia.

Che cosa credete voi, che potranno rispondere costoro, allorchè saranno chiamati dal Pastore supremo a render conto della loro villicazione? Come nasconderanno il cuore affascinato dall'avarizia? Come scopriranno le mani tutte intrise del sangue delle loro pecorelle? Come giustificheranno le rappresaglie, che avranno fatte sopra il suo Popolo?

polo? Potete ben credere, che la salute di sì fatti Parrochi deve umanamente computarsi per disperata.

* Mi fa temere l'altra minaccia del sommo Pastore per bocca di Ezechiello: *Ve pastores Israel qui pascebant semetipsos* (34. 2.). *

Voglio però, che sopra tutto siate in guardia contro un abbaglio, che in oggi si è fatto molto comune. Allorchè un Sacerdote è destinato ad un Beneficio parrocchiale, sembra ad esso di esser stato fatto Principe della sua Villa. Voi vedrete una gran copia di Pastori starsene oziosi nelle sue stanze, o pure passeggiare per il Paese per raccogliere le riverenze de' Sudditi, applicare alla raccolta delle rendite, pensare a ben nutrirsi, e lasciare tutto il pensiero della Cura a' suoi Subalterni.

** Passeggiavo una volta in una Villa con un Cavaliere di alto intendimento, e letterato; ci venne fatto di osservare sopra la porta del Parroco quel frammento di verso della prima Bucolica di Virgilio:

Deus nobis hac otia fecit.

Il Cavaliere, che era erudito, mi disse: guardate, che bestialità! applicare a Dio un detto, che il Poeta applica ad Augusto, ch'egli giustamente applica a Dio. Io gli risposi, vi trovo, Signore, una pazzia ancora maggiore; questo Parroco sciocco fa conto, che Dio, nel farlo Pastore di questa Villa, lo abbia collocato in una vita oziosa, e di riposo, in cui altro non abbia a fare, che godere allegramente la rendita del Beneficio. Voleste il Cielo, che questo Parroco fosse solo in questa illusione, come pur troppo ve ne sono molti. **

Poche parole mal'acconcie dall'Altare, talvolta meno intese da essi, che da que' poveri ignoranti Villani; e qualche volta sedere ad ascoltare le confessioni, sono tutte le fatiche, e i sudori, che spargono, per coltivare l'ovile commessogli.

Visita-

Visitare, ed assistere ammalati, e moribondi? la via è lunga, il Sole percuote, la pioggia bagna, la polve soffoca, e mille altre scuse. Si è ricevuto il Beneficio, per essere beneficiati coll'innalzamento del grado. Ma per lo più sono Uomini Rustici anch'essi? non importa; il grado li fa diventar delicati; e con ciò concepiscono massime di ambizione, e si godono le rendite vivendo in ozio, senza punto aver pensiero de' proprj impegni. Facciano il tutto li Capellari.

Ma la Cura è commessa a voi, e non a' Capellani; questi sono Coadjutori mercenarij per darvi mano, non per portare quel peso, che fu posto sopra le vostre spalle. A voi si chiederà conto, e non ad essi; e le loro mancanze saranno vostra colpa. *Ego ipse* (ha detto, e dice Dio) *super Pastores requiram gregem meum de manu eorum.* (Ezech. 34. 10.)

A questi tali, appena conseguiscono una Parrocchia, sembra di esser divenuti Pontefici. Ma miseri loro! se sapessero quanto grave, e da quanti impegni sia accompagnato il Sommo Sacerdozio; se esaminassero quanto importino quelle poche parole di Cristo a Pietro *pasce oves meas*; Se facessero riflessione, che quel grado cotanto elevato è circondato da pesi, ai quali gli omeri della più fina santità appena possono reggere; se credessero, che quella non è una sede di ozio, di vanità, di ricchezza, di lusso, e di umana grandezza per arricchire la propria Casa, ma un'impegno da far tremare; non fingerebbero a se stessi di essere collocati sopra una scrana di riposo.

Voi siete dunque un Vignajuolo mandato nella Vigna di Cristo, per operare, non per giacere, e comandare altrui; voi siete destinato alla Cura, e non li subalterni. Voi dovete faticare incessantemente, ed invigilare alla salute delle pecorelle, soprintendendo ai loro passi, ed avvertendo, che

alcuna non smarrisca dall'ovile: ericonducendola, se si fosse smarrita.

Voi siete in sede, e tutti gli occhj de' vostri Sudditi stanno fissi in voi, per reggersi sul vostro esempio. Guai a voi, se il vostro istituto di vivere non sarà talmente purgato, nella lingua, e nelle opere, che in vece di apprendere a battere la via retta, imparino a traviare! Guai a voi! *Pro tantis reus, quantis traxeris tecum in reatum.* (Salvian.) Tutto il peso de' loro traviaamenti si rovescierebbe sopra di voi.

Poste queste premesse, dovete considerarvi destinato per Padre di quel ruvido, e misero stuolo, che sta nell'ambito del vostro Distretto. Padre, per soccorrerlo ne' bisogni temporali, e nelle occorrenze dell'anima.

Quanto al primo, dovete rammentarvi, che le vostre rendite sono un terzo non vostre, ma de' poveri. Oh, mi direte, queste sono cose antiche, che più non s'usano. Io vi rispondo, che le Leggi della disciplina Ecclesiastica non sono cancellate, benchè neglette, e calpestate da molti; e che quantunque pochi siano, che le osservino, e forse meno degli altri quelli, che sono ne' gradi più conspicui, non lasciano di essere obbligatorie.

Siate dunque elemosiniere; e ricordatevi, che dovete farla da Padre, cioè con amore, e distribuendo senza riguardo, e con paterna tenerezza anche parte del vostro alimento. E non la fate, come alcuni, che ingrassando la propria famiglia a spese del Beneficio, credono di soddisfare al precetto di soccorrere i poveri. Il Parroco ha la sua famiglia ne' poveri della sua Villa; questi sono li suoi fratelli, i suoi Figli; e con questi ha debito di dividere il pane. Cristo si dichiarò, che non avea altri parenti, che quelli, che fanno la volontà di suo Padre, per insegnare, che il buon Pastore non deve aver in riflesso le parentele terrene.

Pad-

Passiamo al soccorso Spirituale, che dovete a' vostri Villici. Vi confesso, che come trattasi di sparger buon seme in terreno arsiccio, duro, ed alpestre, la fatica è assai grande. Gettar semi di Virtù in animi indocili, e viziosi quasi per natura, e sperarne buon frutto, l'impresa è malagevole.

Tuttavolta lasciatemi dire, che forse i Villani non farebbero sì maliziosi, se i Parrochi sapessero, e volessero applicare al terreno quella coltura, che potrebbe essere confacevole.

In fatti io ho veduto de' Villici sì bene istruiti nelle cose Cristiane, che potrebbero far arrossire molti, e molti Uomini civili delle Città. Pur troppo vi sono moltissimi ricchi, o nobili, che non fanno nemmeno ciò, che credono. Altri ne ho osservati così custodi della innocenza del vivere, che mi pareva di essere fra i Cristiani della prima Chiesa. Oh Dio, quanto è mai sfigurata la Chiesa presente da' suoi primi lineamenti! non vi resta nemmeno idea del Cristianesimo.

Sicchè da questi esempj ho compreso, che la Vigna si riempie di ortiche, e di erbe pallustri, perchè non vi sono buoni, ed attenti Agricoltori.

Per dirvi il mio pensiero, credo che la predicatione, le confessioni, il Catechismo, e li famigliari discorsi vogliano un particolare contegno, che si adatti alle circostanze, ed alla qualità della terra. E sebbene paja ad alcuni, che per eseguire l'ufficio di Parroco di Villa, ogni mediocre, ed anche inferior abilità sia bastevole; io sono di opinione, che anzi per coltivare quell'aspro terreno, dovrebbero impiegarsi gli Uomini più illuminati.

Io non voglio già qui esporvi la serie degli argomenti, che avete a trattare, ed il modo di maneggiarli; vi dirò sol tanto alcuni oggetti, che credo bene, dobbiate prefiggervi, per meta di tutti li vostri Parrocchiali discorsi.

Dovete primieramente assaticarvi di far conosce-

te a quella rozza gente la grandezza di Dio, prendendone argomento dalla grandezza delle cose da lui create. La sua Onnipotenza, la sua Sapienza infinita. In appresso la picciolezza, e miseria dell' Uomo, e l'eccesso dell'amore di Dio verso sì picciola cosa.

Non bisogna stancarsi d'imprimere con varie riflessioni in quelle menti ignoranti queste massime verità, poichè quantunque siano estremamente necessarie, come fondamento della morale, d'ordinario quella gente incolta forma un concetto arbitrario di Dio, senza che sia loro sminuzzato codesto pane. Pur troppo regna tale ignoranza fra la plebe, e forse anche nelle persone di onesta estrazione nelle Città; ma nelle Ville, ove l'ignoranza è universale, per mancanza di studio, le cognizioni sono più grossolane, e se il Parroco non si affatichi d'imprimere con frequenti discorsi una vera idea degli attributi di Dio, e della miseria dell' Uomo, non giugnerà giammai a piegare quegli animi duri, ed incolti.

Allorchè faranno ben convinti i Rustici di queste verità, inclineranno insensibilmente a reuer Dio, e ad amarlo. E se giugnerete ad imprimere timore, ed amore verso Dio, voi non dovete più dubitare di condurli a detestare il male, e ad eseguir la Legge.

Per ottenere questo fine servitevi della dimostrazione delle cose naturali. Il Sole, le Stelle, l'ampiezza del Cielo, e le altre cose create sianò i vostri argomenti. Ma più di tutto chiamateli sovente alla riflessione delle cose, che sono loro famigliari nelle produzioni della terra, facendo loro intendere, che essi sono continui testimonj delle grandezze, e delle meraviglie di Dio. Vede questa gente idiota le continue propagazioni, ma aduefatta a considerarle le opere della Natura, non sa riflettere, nè considerarvi la mano di Dio, senza l'ajuto di chi la guida.

Un'

Un altro oggetto dopo di ciò dovete avere, come necessario, ed è di confortarli a soffrire il loro stato povero, e faticoso. D'ordinario l'invidia de' Beneficenti, ed anche de' loro Padroni, è ne' Villici una tentazione, che li fa dare nelle impazienze. Forse da ciò deriva, che si fan poco scrupolo di rubare, supponendo, che sia una tirannia de' Grandi il posseder tutto, il vivere lautamente, ed il godere tutti gli ozi, e i piaceri, quando essi sudano, per acquistar un pezzo di pane nero, ed un sorso di acqua tinta.

Io non posso negare, che in molti Paesi la plebe rustica non sia maltrattata a guisa di schiavi, e volesse il Cielo, che anche in Italia non fossero trattati da qualcheduno con inumana barbarie. Una siccità, una troppa abbondanza di acque, un' influenza d'insetti divoratori sono disgrazie, che portano le stagioni col concorso di chi regge le cose del Mondo. E pure quando dovrebbero colpire il Padrone del terreno, si rovesciano tutte addosso al misero Villico, sicchè non potendo soddisfare la pensione coi frutti della terra, convien che supplisca col proprio sangue. E dove entrò sul terreno con biade, con Animali, e con suppellettili confacenti al suo stato, deve uscirne spoglio, e mendico, perchè il Padrone vuole, che il Rustico gli dia quel frutto, che il Cielo non ha voluto dargli de' suoi terreni. In altri casi questo si direbbe rubare, ma l'usanza vuole, che s'intitoli economia.

** Di grazia lasciatemi fare una digressione, la quale quantunque sembri, che sia estranea all'argomento, non ostante cade troppo a proposito, per non doverla ommettere; e forse potrebbe anche a voi cadere in acconcio, non per farne uso coi Villici, bensì, occorrendo, coi Proprietarj de' fondi. Io accordo, che l'affittanza di un terreno sia un contratto *uliro*, *citroque* obbligatorio, in virtù del quale ognuna delle parti sia tenuta ad eseguire li

patti. E' solito pattuirsi, che in caso di gragnuole, di guerre, o d'inondazioni de' fiumi, si faccia il ristoro, o sia la compensazione al Colono; ma questo patto è soggetto a tante restrizioni, ed eccezioni, che la sventura, se non cade tutta a peso del Villico, poco vi manca.

Ma se succede una siccità mortale, o una inondazione a cagione di piogge eccessive, perchè si ha da obbligare il Villico a pagare quei frutti, e che non ha raccolto? Se il grano nasce misto di zizania, o di altra qualità, che proviene dalla terra, per qual ragione si ha da costringere il Colono a contribuire grano perfetto? In somma con quale equità si possono scaricare a peso del Villico tutte le disgrazie, che nascono da intemperie, o dagli accidenti della terra?

Si risponde, che le locazioni sono un giuoco di rischio, che per lo contrario, se li frutti della terra sono abbondanti, tutto il vantaggio è del Conduttore; ma io rispondo, che li Padroni fanno sì fattamente stringere le locazioni, che d'ordinario il povero Villico ha gran pena a ricavare da vivere stentatamente coi cibi li più infelici, e grossi, che poco si scostano da quelli delle bestie.

In somma sembra, che le locazioni de' terreni siano inventate, per assicurarsi contro le disgrazie che il Cielo manda sopra quelle terre, e per scaricarle su le spalle del pover' Uomo. E non è fuori di linea il credere, che anche questi pretesi giuochi, nei quali il Padrone giuoca sempre al sicuro, non siano uno de' motivi, che invocano lo sdegno di Dio sopra quelle famiglie, che si vedono agitate da tanti scompigli. Ma torniamo in tema. **

Bisogna per tanto spesso confortare questi infelici a soffrire il loro stato penoso, far loro comprendere, che la loro vita è quella degli antichi Padri, che essi eseguiscano veramente il comando di Dio, che commise all' Uomo di acquistarsi il pa-

ne col sudor della fronte, che la loro vita li rende più prossimi ad acquistare l'eterno riposo. Che non debbono invidiare gli agi, e i piaceri de' ricchi, poichè quelli per le voci del Vangelo sono in una massima difficoltà di salvarsi. Fate loro vedere di quanti mali siano causa le ricchezze, e massime quanto col loro desiderio, e godimento di esse si allontanino gli Uomini dalle massime della Carità.

Dimostrate loro, che ogni volta, che Cristo ha voluto spiegare con similitudini il Regno de' Cieli, si è servito per lo più di Vigne, di Vignajuoli, e di Pastori. All'opposto per dimostrare un dannato, si è servito della parabola di un Ricco.

Fate loro capire, che non sono niente meno cari essi a Dio, di quello che ogn'altro genere di persone. Che per quanto siano dispregiati, e calpestati dagli Uomini, Dio però li riguarda con egual dilezione, e che qualora adempiscano i suoi voleri, il più misero Contadino dabbene è più grato a Dio del più gran Re della Terra, che non eseguisce la legge.

Se col frequente ripetere in varie guise questi e simili sentimenti, voi giugnerete a renderli contenti del loro stato, li avrete fatti docili, sicchè ne caverete buon frutto.

Sopra tutto usate dolcezza, trattandoli da Fratelli, e da Figli, e vi sovvenga, che anche il pane gettato per dispetto in faccia a chi ne ha di bisogno, riesce amaro, e vien ricevuto senza gratitudine, e mal volontieri. Non vi dico già, che talora non sia bene usare la sferza, per penetrare quella pelle incallita; ma si dee servirsene con quella moderazione, che conviene ad un Padre verso de' figli.

In somma voi dovete studiare di accaptivarvi la loro stima, ed assieme la loro benevolenza, onde vi ascoltino con soggezione, ed amore, e siano persuasi, che altro non desiderate, che il loro bene.

Con questi principj, che dovete aver sempre presenti,

sentì, come regole di tutte le vostre azioni, voi guiderete la greggia senza fatica, e potrete sperare qualche buon frutto da un terreno preparato con queste disposizioni. Per altro il gettar il seme fra sassi, è lo stesso, che perderlo, e lo spargerlo fra le spine, è il medesimo, che vederlo soffocato appena che ha prodotto il germoglio.

Apprendete per tanto dalle stesse direzioni de' Villici nel preparare la terra. Essi ne estirpano primieramente le erbaccie, e poi più fiate rompendola, e rivoltandola, la rendono ubbidiente, e maneggevole all'aratro, pria che spargere la semenza.

So bene, che vi riuscirà faticosa codesta preparazione; ma se sarete persuaso del grande impegno, a cui siete chiamato, e se avrete vero desiderio di ricavar frutto delle vostre fatiche, tutto vi farà lieve. Vorrei, che aveste avanti gli occhi un vergognoso paragone, che oggidì è quasi universale nel Mondo. Se trattasi di sperare un gran vantaggio temporale, non v'è industria, non v'è fatica, non v'è diligenza, che non s'impieghi, per ben riuscirne. Al contrario, se si dee agitar ogni poco, per conseguire un utile morale, e di estirpare una passione, di condur a buon sentiero un Amico, o di riportare qualche interna vittoria, ogni sforzo pesa, ogni fatica annoja, ed ogni applicazione ci stanca.

Questa è la vostra Vigna, qui dovete impiegare tutti li vostri studj, coltivandola coll' esempio, e colle parole. L'impegno è più grande di quello, che credano certi ignoranti, e se fosse conosciuto qual'egli è, forse non si vedrebbero tanti concorrenti alli Beneficj. Questi concorsi non sono, che effetti di avarizia. Credete voi, che si cerchino con tanta ansietà dai nostri Sacerdoti le dignità, per desiderio di adempiere il loro Ministero? Sibbene: per vivere più comodi, e per riscuotere le entrate.

* Ed ecco, che si entra nella Vigna di Cristo, non

non per coltivarla, ma per fucchiarne le rendite, e per distruggerla. Ed ha ben ragione il Padre di Famiglia, se lagnasi, che *Pastores multi demoliti sunt vineam meam, & conculcaverunt partem meam.* (Jer. 12. 10.) *

Vaca il tal Beneficio, che cosa rende? Trecento scudi, non mi accomoda. Un altro cinquecento, oh a questo voglio concorrere. Ma e perchè non al primo? perchè la rendita è poca.

Ora dimando io, vi trovate voi qui altri oggettivi, fuorchè quelli dell'avarizia, e del comodo temporale? no certamente. Ma è egli questo ciò, che vuol Cristo dalli suoi Operarj?

Eh peggio ancora. Si ha un Beneficio di rendita tollerabile, ne vaca uno di entrata più pingue. Bisogna concorrere. E perchè? perchè starò meglio, potrò mantener buoni cavalli, far buoni convitti, vestir di seta, e stare con pompa vescovile. Ecco l'avarizia, e la vanità. Ma e la prima Spofa, perchè ripudiasi, senza colpa? perchè così vuole la Moda.

Eh maledetti fini terreni! E non è egli questo uno sfigurare tutti li lineamenti della Chiesa? Non è egli un porre all'incanto il ministero del Sacerdozio, camminando su le pedate di Giuda: *quid vultis mihi dare?* E pure queste sono le linee di tutti li gradi Ecclesiastici. Vergognosa miseria! Dove sono andati gli insegnamenti di Cristo: *Querite Regnum Dei?* dove quel *nolite portare sacculum, neque peram?* Sibbene, si legge il Vangelo ogni giorno, cadono ad ogni momento sotto l'occhio massime opposte al moderno contegno. Si lodano, ma non si eseguisciono.

* E non ha forse motivo il Padrone di chiamare appresso Isaia li suoi Pastori „ cani ciechi, e muti inabili a latrare, cioè che non vegliano, sopra la greggia; ma „ cani senza vergogna, e infaziabili, che punto non intendono, e che dal più „ alto

„ alto fino all'ultimo deviano dalla propria strada.
 „ verso la propria avarizia? (56. 10. 11.) *

Vi prego dunque sopra tutto coltivare voi stesso ;
ne cum aliis predicaveris, ipse reprobis efficiaris,
 come temeva di se stesso il grande Appostolo Paolo.
 Pregate per me, e pensate all' esecuzione del
 vostro dovere, come desidera un

Vostro vero Amico.

.

IL MONDO E' UNA COMMEDIA.

Sig. Conte amatissimo.

Bordeos 19. Gennajo 1758.

E Chi volete, che vi compatisca? a voi pare cosa strana, ed io vi sembro uno stravagante, perchè vi ho detto, che non posso compatire la vostra inclinazione per la Commedia. Io vi sono forse più portato, che voi; la differenza è questa, che a voi piace la Commedia del Teatro, ch'è una cosa finta, da cui nel Secolo nostro nulla si apprende di bene, e molto s' impara di male; ed a me piace la Commedia reale, da cui molto si apprende.

Sin che il Mondo camminava su le traccie del vero, e i difetti non erano universali, la Commedia era utile; perchè esponendo in scherno i vizj degli Uomini, li rendea detestabili agli Uomini bene inclinati, onde apprendessero a guardarsene, come da cosa turpe. Ma in oggi, che tutto il Mondo è una continua Commedia, essendosi reso impossibile il correggere i vizj col mezzo delle finite rappresentazioni, il Teatro è divenuto piuttosto una scuola di male, che un eccitamento al bene col mezzo della derisione del vizio.

La

La Commedia teatrale al presente è fatta piacevole, per l'imitazione degli umani difetti; ma questa è un'imitazione, che sembra piuttosto insinuarli, che renderli detestabili. Guai, se i Comici volessero reggersi su le buone regole della Commedia! non troverebbero chi andasse alla porta. Ond'essi, che fanno quel brutto mestiere per vivere, cercano imitare le umane debolezze cotanto al vivo, che divengono maestri del male colle loro vive pitture.

Com'è così, qual'utilità adunque può ricavar-sene? Io potrei enumerarvi le belle discipline, che vi si acquistano da ogni genere di persone; ma io non voglio diffondermi in questa verità, che ogni Uomo di buon gusto comprende; vi dirò bene, che quando anche non vi si dovesse apprendere male, anzi si potesse imparare qualche cosa di bene, io reputo superfluo l'andare al Teatro, per vedere Commedie finte, quando abbiamo continue Commedie reali nel contegno presente della vita umana.

Che cosa volete voi vedere nel Teatro? Personaggi finti? di grazia, e non è egli il Mondo pieno di questa sorte di personaggi? E chi è quello, che si contenti della sua figura naturale, sicchè non voglia trasformarsi nel personaggio di un altro? Qual'è quell'abito, e quel contegno personale, o domestico, che sia reale? Voi vedete l'Artigiano trattarsi da Mercante agli abiti, agli abbigliamenti di casa, ed al trattamento della mensa.

Il Bottegajo non si contenta di innalzarsi all'esteriore mercantile; ma passa al Cittadino, e forse al Cavaliere. Che parrucche! Che bordature d'oro, e d'argento! Che veluti, brocati ec. Il Mercante dice, che tra lui, ed il Cavaliere non passa altra differenza che un titolo vano: che le ricchezze lo rendono eguale; onde carrozze, cavalli, livree, gondole, a misura de' Paesi, tutto spira grandezza cavalleresca. Titoli? tutti sono Illustriissimi; Mo-
talu-

taluno farà figlio di un fachino; e che importa; il Padre andava vestito di canevascio, e di grigio; ed il figlio mangia in porcellana, e in argento. Per questo al Padre diceasi Tiburzio vien quà; ed al figlio si dice - servo di V. S. Illustrissima.

** Sinchè un plebeo col mezzo delle Lettere, e di un talento singolare, di cui gli fece dono l' altissimo Distributore, si avanza a gradi distinti, che lo estraggono dalla feccia natia, queste sono gemme preziose, che meritamente conseguiscono la grazia de' Principi, li quali li ammettono a grandi impieghi; e questa non è Commedia. La Commedia, osserva un Autore politico, succede nelle Repubbliche, dove, quanto è malagevole, e quasi impossibile, che un Uomo dotto, e di raro talento possa essere promosso a gradi cospicui, se gli manchi il dono della fortuna di una distinta estrazione, altrettanto agli impieghi di elezione si vedono talvolta promosse persone inabili in confronto de' più meritevoli. Negli esercizi nobili, e liberi s'introducono non solo Artigiani, e plebei, ed anche di vergognosa estrazione; ma del pari impostori, che colle ciarle si avanzano; ed eccovi una doppia Commedia.

Dove poi si dà luogo all'acquisto degli impieghi vendibili a chiunque abbia denari, si vedono Commedie stravagantissime; ma quello, che è peggio, la Catastrofe della Commedia si rovescia addosso a chi ha bisogno di questi innalzati dal denaro, mentre per lo più essi vogliono risarcirsi a mille doppi.

Le ragioni, che adduce l' Autore, che vi dicevo, per le quali gli Uomini di talento distinto non vengono promossi, sono queste, che dovendo dipendere il destino dal voto di molti, ha più luogo il maneggio, che il merito: del che si vedono frequentissimi esempi. Si aggiugne, che l' Uomo di merito pena a procurarsi appoggi, parendogli cosa vile il ricercare colle preghiere ciò, che crede esser-

fergli dovuto per giustizia ; e perciò non si abbassa a procurare il proprio avanzamento , con mediazioni talora vilmente acquistate .

All' incontro i Principi conoscono , e scielgono da se stessi quegli Uomini , che trovano più atti al loro servizio , quantunque siano nati Sudditi di altri Principi . In Roma , dic' egli , fino che fu Repubblica , gli Esteri mai ebbero forte ; tostocchè fu dominata da Principi , furono scelti gli Uomini , e non li Paesi . Scrive di se stesso Appostolo Zeno , che fino che visse in Venezia sua Patria pensò a vivere ; quando fu noto all' Imperator Carlo VI. ei lo chiamò , lo dichiarò suo Poeta , e Istoriografo , con onorevole appannaggio , che gli continuò fino alla morte . La scelta de' Principi ha relazione col loro interesse , che è lo stesso , che l' interesse del loro Stato ; e perciò badano a preferire il merito ; nelle Repubbliche la scelta non riguarda l' interesse di alcuno degli elettori , e perciò ha luogo il maneggio , ond' è che gli Uomini di merito di rado incontrano forte .

Dopo questa digressione , rimettiamoci in linea , a contemplare questa gran Commedia , in cui si vedono tante trasformazioni , e tanti arbitrarj innalzamenti di titoli , senza alcun diploma di Principi , che si arrogano Mercanti , Bottegaj , e se occorre gli Artigiani , se anno un figlio , che sia ben vestito , e non adopri gli ordigni del mestiere paterno . **

*. Che se questo titolo non possono berlo a piena gola , mentre sono in Città , perchè il Mondo li conosce , e li vede stare nelle Botteghe , e vendere a grosso , ed a minuto la merce , o a lavorare in Villa trasformati di abiti , di abitazione , e di trattamento , fanno la più bella Commedia del Mondo , per sentirsi illustrare da tutte le parti da Contadini , e dalle altre persone ignoranti del loro carattere . *

Il Cittadino oh questo è un grado così distinto, che bisogna tenerlo anche al di sopra del Cavaliere. Egli è un ordine, che è come il Seminario della nobiltà. Questo non si mischia colle persone inferiori; tutti gli altri sono plebe. Li Cittadini sono le vere Scimie de' Cavalieri; non si ammettono alle loro conversazioni persone, che non siano di purgata civiltà. Chi siete voi? un Mercante? Un Dottore? Un Avvocato? Un Medico? oh quando non avete altri caratteri, qui non si entra. Non sapete voi, che le Case de' Cittadini sono un pezzo di Paradiso? Addietro, addietro.

Ma gli farà detto, già tre età vostro Bisavo era Macellajo; i vostri ascendenti erano Vasa; voi stesso esercitate per vivere degli impieghi servili, e riscuotete picciole sportule, o destinato salario. Non importa; il grado della Civiltà ci rende come Angeli del Cielo terreno.

Il Cavaliere generalmente non è così austero, ma una gran parte la spaccia da Principe; e quando non possono imitarne l'indipendenza colla sovrantà naturale, la imitano coll' autorità arrogata, usando tirannie, prepotenze, estorsioni, e supeditanza.

Quanto alle femmine, gli ordini, e le Gerarchie sono sì mascherate, e confuse, che voi non conoscete più la Dama dalla Moglie del Bottegajo. Se non bastano le rendite naturali, per soddisfare l'albagia, e le trasformazioni, si dia fuoco al Capitale; e quelle, che non possono travestirsi con abiti nuovi, si provvedano da' Rigattieri e dagli Ebrei di robe vecchie, per mascherare sotto sforzate apparenze la propria figura.

* Voi vedrete altre trasformazioni più stupende nelle femmine. Una bella figlia di un Ciabattino, mentre il Padre suda a tirare li spaghi, la spaccia con vesti pompose, e marciando in Carrozza fa il personaggio della Dama? Una bella moglie di un
Fale-

Falegname, mentre il Marito veste di canevaccio, trascina velli di seta, e d'oro, fa pompa di gemme, e finissimi merletti; sicchè fa il personaggio di gran Signora.

Se per tanto volete vedere personaggi finti, e trasformate figure, che bisogno avete voi di andare a' Teatri? Volgetevi, e rivolgetevi ovunque volete, e troverete per tutto maschere di ogni natura, finti Conti, e Marchesi, Dame immaginarie, gradi ideali, ricchezze sognate, pompe di vento, e rappresentazioni di pura apparenza.

E quali maschere più vere di alcuni Preti, e Frati, che vestono l'abito de' Santi, ed in suo cuore, o sono empj, o sono Ugonotti, o non hanno Religione di sorte? Non vi stupite, se vi dico, che vi sono Ugonotti vestiti da Prete; perchè oltrechè molti di questa schiatta sfuggono l'ira de' Tribunali con questa veste, egli è anche un abito molto comodo per mascherare, o Birbanti, che viaggiano, o sfaccendati, che ingannano il Mondo.

Che se dall' esteriore passate all'interiore, oh quante maschere, oh quanti Personaggi finti! Quanti avari, che si mascherano sotto la sopravveste di caritatevoli, per poter meglio succhiare l'altrui sangue! Quanti ladri, che si avanzano sotto il finto zelo di far del bene! Quanti traditori, che ingannano col manto della più fina amicizia! Quanti prepotenti opprimono il prossimo col finto impegno di protezione! Quanti lascivi, che svenano le colombe sotto il pio pretesto di prestar loro soccorso? Quanti adulteri comprano le condiscendenze della Moglie sotto finzione di ajutare caritatevolmente il Marito!

Tutto, mio caro Conte, è Commedia, tutto è maschera, tutto è finzione. Avvocati, che distruggono i Clienti sotto la maschera di difensori. Procuratori, che prolungano le liti, e le involgono in laberinti inestricabili, sotto l'ombra di meglio

condurle! Medici senza numero, che ingrassano se stessi, e li Speciali, togliendo le forze alla natura sotto specie di aiutarla. Chirurghi, che col taglio, col fuoco, e col caustico allargano la piaga, per farla più durevole, col pretesto di scoprire il fondo del male. Bottegaj, che vi vendono la feccia della Bottega sotto specie di trattarvi da Amico.

Ignoranti, che si fingono dotti; Birboni, che si fingono semplici; Ipocriti, che si fingono Santi; Lussuriosi, che si fingono casti; Viziosi, che si fingono divoti; Lupi, che si fingono pecore; Volpi, che si fingono Conigli; e Leoni, che si fingono Agnelli.

Le interne maschere poi delle femmine, o diciam meglio, le maschere esteriori, per coprire il carattere interno. Conte mio, io non saprei dirvene picciola parte, nè ben conoscerle tutte. Questa è una parte della Commedia troppo vasta, e troppo recondita. Si vedono le maschere; ma è malagevole conoscere le persone reali, che sotto di esse si ascondono.

Molte si fingono indifferenti verso degli Uomini, e sono innamorate, come altrettante gatte in stagione. Altre si fingono innamorate di qualcheduno, o di molti, e non hanno un minimo sentimento per alcuno. Quella mostra di essere disinteressata, e non cerca se non pretesti per pelare, anzi per scorticar chi le crede. Un'altra finge eccesso di amore per il Marito, mentre va da un altro canto lavorandogli l'elmo a due punte.

Molte, o quasi tutte, ma dirò meglio, universalmente si fingono nimiche delle bugie, e pure ne sono internamente giurate seguaci. Tutte si fingono amiche della divozione; e pure ogni loro pensiero è rivolto alle cose terrene. Mirano sempre ad una meta, per colpire ad un'altra. Si fingono melanconiche, quando internamente giubiliano d'allegrezza; e per lo contrario si fingono allegre, allorchè qualche cosa le punge.

In

In somma è sì grande il fondo della femminile finzione, che dopo tanti Secoli, che dura questa Commedia, tutto giorno produce nuove sempre curiose scene sul gran Teatro del Mondo.

Che se amate il Teatro Comico, per veder intreccj, ed accidenti prodotti o dagli artificj, e dagli inganni degli Uomini, o dalle frodi, e dai rigiri delle Donne; e non ve ne presenta tanti, e sì varj, e quotidiani questo gran Teatro, non finiti, ed inventati, ma veri?

Volete voi vedere ricchi, che con rigiri, e con arte opprimono i poveri, gli Artigiani, e i Mercanti? Questa è una scena sempre orronta. Volete prepotenze de' Grandi per bere l'altrui sangue, o pretesti loro per illaquear gli inferiori in qualche rovinoso impegno? Sono cose quotidiane nel Mondo. Volete vendette crudeli sotto specie di una pace ingannevole? Ancor queste frequentemente succedono: Volete Mercanti, che sotto bella coperta vendono il marciume de' magazzini? La Piazza ve ne dà non la finzione, ma il fatto reale con esempj frequenti.

Vorreste voi figli, che saccheggiano li scrigni, o li Granaj de' Padri, per soddisfare certi furiosi appetiti? Vorreste Uomini, che consumano le sostanze per satollare un' Amica, facendo acquisto a sì gran costo di Mercanzia del nuovo Mondo, che li riduce a camminare colle stampelle, ed a perdere il naso? Vorreste giuocatori, che un mese compariscono vestiti d'oro, e poi si riducono a mendicare? Questi sono accidenti, che tutto il giorno succedono nel gran Teatro.

Bramate voi di vedere avari, che deplorano il pane, che mangiano; che si augurano la morte de' figli, per non spendere nel loro mantenimento; che vanno a pranzo or da un Amico, or dall'altro, per risparmiar il proprio; che per riscaldarsi nell'Inverno senza fuoco vanno salendo, e scenden-



dendo le scale con qualche grave peso addosso ; che vanno a scrivere le Lettere nelle Botteghe , o ne' studi degli Avvocati , per non spendere in Carta ; che vanno a letto al tramontar del Sole , per non consumar candelle ; che tremano dal freddo , e sudano per il caldo , per non cambiar di vestiti , e che fanno mille , e mille altre fucide porcherie vergognose all' umana natura , ed al benefico Creatore ? Queste scene le abbiamo tuttodì sotto l' occhio , senza andar a vedere in Teatro l' avarizia di Pantalone .

Desiderate veder Padri , che tutto il dì ammaestrano i figli nel bene , e poi s' immergono fino agli occhi nel male ? Madri severe colle proprie figlie , mentre godono a crepa pancia li divertimenti tutti del gran Mondo ? Padroni discorrere all' oscuro colle Serve ? Servitori fedeli mezzani delle Padrone ? Gelosi burlati dall' astuzia delle Moglie regalate di mercanzia forestiera dalli Mariti ? Tutto questo potete vederlo , senza spender denari .

Volete poi vedere amori , intrecci notturni , e diurni , concerti coperti , intelligenze occulte , maneggi artificiosi , scherzi significanti , e trame sporche eseguite con inganno de' riguardanti ? Che bisogno avete di andar a vedere rappresentare la favola di Io , e di Argo , se tutto il Mondo vi dimostra , non una favola , ma mille , e mille eventi reali di questa sorte ?

Possono bene studiare i Poeti , e i Comici , per inventare accidenti di questa fatta ; che giammai arriveranno ad imitare una parte di quelle moltissime , e sempre nuove invenzioni , colle quali le femmine deludono la buona fede , o la custodia .

Avete voi mai veduto in Commedia alcuna introdurre in casa l' Amico sotto abito di Medico , per curare un figlio ammalato ? Vi ha mai dimostrato il Teatro alcun' altra prendere l' Amante a suo servizio in figura di Staffiere , o di Barcaruolo ?

Vede-

Vedeste mai in Scena nessuna entrare in una casa sotto pretesto di visitare un' Amica, ed uscire per un' altra porta a visitare l' Amico? E' mai caduto in mente ai Comici d' inventare, che destramente di notte la Serva si sostituisca nel proprio letto appresso il Padrone, perchè in tanto la Padrona si porti a vegliare con altra compagnia nella camera della Serva? E pure questi, e mille altri accidenti, ed altri ancora sempre più impensati, e più stravaganti si vedono inventati dalla femminile versuzia.

Gli artificj poi per rapire il denaro al Marito, per attrarlo a condiscendere ai propri capriccj, i pianti, i sospiri, le angoscie, le finte malattie, e tutte le altre chiavi donnesche, per dominare, per far a suo modo, e per beffare per cento vie li Mariti, sono cose quanto visibili, altrettanto impossibili a ben' imitarsi da' Comici.

A che prò dunque andare alla Commedia, se tutto il Mondo è una continuà Commedia? O vi andate per ridere; ed il Mondo ve ne presenta a migliaia i soggetti. O vi andate per imparare a conoscere le furberie, e gli inganni; e quale scuola più verace del gran Teatro del Mondo? O vi andate per vedere caratteri, e figure mascherate; e tutto il Mondo è ripieno di maschere. E ciò, che è meglio, dove alla Commedia voi sapete, che quelle maschere sono cose fittizie; all' incontro le maschere del Mondo cercano a tutto potere di coprire, ed occultare la vera faccia, affaticandosi di esser credute per quelle figure, che affettano.

Quello è un furbo, un birbone; egli si finge un Galantuomo, e fa ogni sforzo, perchè gli Uomini tale lo credano. Quella è una dissoluta; e pure si affatica di comparire una Santocchia, e pone ogni studio, acciò il Mondo se ne persuada. In somma ogni maschera vuol esser creduta tale, quale si finge, perchè l' oggetto primario è di gabbare il Mondo.

Mio caro Conte, abbandonate dunque il piacere

della Commedia; e ponetevi a rimirar meco questo immenso Teatro sempre più fertile di reali, e non finti soggetti. Qui voi troverete continui motivi di ridere, di apprendere, e di piangere. Di ridere sulle vane pazzie degli Uomini, che perduti dietro le vane grandezze della terra, fanno una continua Commedia, col rappresentare figure sognate, e col pascersi di grandezze illusorie. Di apprendere, non già ad eseguire le furberie, ma a conoscerle, per saperne guardare, e per imparare a non credere a tutti. Di piangere, col deplorare l'umana natura così deturpata dalla menzogna, dall'inganno, e dalla finzione.

E non è ella una cosa ridicola, e nel tempo stesso lagrimevole, il veder gli Uomini, e le Donne sì fattamente perduti dietro vanità puerili, sicchè giungono a vivere in una continua mascherata; e così nimici del vero, e della sincerità, che siano talmente occupati a tesser reti, ed inciampi l'un l'altro, per ingannarsi a vicenda?

Queste, Conte mio, sono Commedie vere, per ricavarne piacere, ed utile assieme: vedere la maggior parte del Mondo ora ingannare, ed ora essere ingannata dalle false apparenze. Tutto il Mondo essere una Commedia, ed essere sì pochi i spettatori, che ne stanno a vedere gli intrecci, per trarne diletto, e profitto. Non v'è Comico capace di rappresentare sì al vivo; poichè ognuno degli Attori di questo gran Teatro si picca di compiere a perfezione il personaggio, che finge; e di soddisfare tutti li numeri del carattere, che ha assunto. E convien confessare, che molti vi riescono sì meravigliosamente; che anche gli Uomini accorti talora restano gabbati.

Sono molti anni, ch'io mi avvidi di questa Commedia; e cominciai ad osservarla, allorchè per alcuni anni la mia Stella persecutrice mi confinò in un picciolo Paese. Ivi cominciai a notare una parte

te della Commedia assai curiosa; perchè la maggior parte delle maschere non credeva di essere in maschera, e s'immaginava di rappresentare figure reali. Pochi Voisponi anch'essi mascherati, ma che sapevano di avere internamente una faccia diversa dall'esteriore, godevano la Commedia, e facevano rappresentare agli altri la parte, che compiva ai loro interessi, confermandoli nelle illusorie figure.

Passai in seguito in una Città grande, dove trovai ogni sorte di maschere, ed ivi cominciai ad approfittarmi della vera Commedia. Se farete così ancor voi, vi troverete il vostro conto; perchè apprenderete a conoscere le finzioni, che coprono tutta la terra, parte con oggetti di pazza vanità d'innalzarsi, parte per satollare bestiali appetiti, e parte per rovinare gli altrui, ed avanzare i proprj interessi. Vederete quanto sfigurato sia il povero genere umano dalle pazzie, e pessime inclinazioni, perchè non v'è più chi ami il vero, ed il giusto; anzi non v'è chi voglia credere, che verrà il tempo, in cui dovrà piangere la propria cecità.

* E possono ben lagnarsi gli antichi quanto vogliono, che ai tempi loro correßero simili Commedie; poichè al presente si può dire, che la Commedia sia giunta all'ultimo atto, in cui più si uniscono gli accidenti, e si aggruppano; e dove la Commedia teatrale è composta di pochi Attori, e di molti spettatori, la Commedia reale è intrecciata di quasi tutto il genere umano, e li Spettatori sono ridotti a picciolissimo numero. *

Il profitto per tanto, che ricaverete dal porvi a rimirare questa Commedia, farà, che pareravi di esser fuori del Mondo, e di star a rimirare, come si fa da una finestra, i varj generi delle follie carnevalesche. Ma il profitto maggiore farà, che ringrazierete la Divina Misericordia, che vi abbia aperti gli occhi, per rimirare questo gran Teatro, e detestarne le frodi, le apparenze, e gl'intrighi.

Conoscerete assieme, che col cercar di distraervi dall'inclinazione per la Commedia teatrale, io ho operato con sentimento di

Vostro vero Servitore, e buon Amico.

.....

ORIGINE DELLE INQUIETUDINI E DEL POCO AMORE NELLE FAMIGLIE.

Mio amato Fratello.

Valenza 13. Agosto 1740.

S'ento le vostre doglianze; ma tollerate, se con fraterna, e religiosa schiettezza vi dico, che voi siete la cagione de' vostri mali, e che non avete inquietudine, che non meritate. Sicuro, che la Moglie, ed i figli saranno congiurati contro di voi, nè avranno alcun grado di riverenza, non che di amore, verso di voi, nè fra di se stessi.

Io mi stupisco, che non conosciate, da che derivi questo scompiglio. Voi avete preso un grossissimo granchio; allorchè vi siete immaginato di comprarvi la pace; poichè vi siete anzi comprato l'avversione, e la ribellione di tutta la Casa. Voi avete fatti assegnamenti mensuali alla Moglie, ed a cadauno de' figli, pazienza; non vi sarebbe tanto male, se vi fosse riserbato la spraintendenza delle spese. Ma con ciò voi avete stabilito altrettanti Padroni nella vostra Casa, e vi avete concitata l'invidia loro, e il desiderio di svenarvi, se vi resta denaro, sicchè ne abbiate più di essi, o la loro poca Carità, se talora le ristrettezze vi necessitano a ritardare le prefisse corrisposizioni.

Mi direte, che così vuole l'usanza; benissimo, e l'

è l'usanza è cagione, che le traversie, che provate voi, sono rese comuni ad una gran parte delle famiglie qualificate. All'incontro nelle case di minor rango, dove non si rende praticabile questa molteplicità di Casse, e di borse, dove l'interesse è un solo, e non sono tanti li Padroni, le cose camminano con maggior quiete, e con quell'amore, che quanto è necessario tra Marito, e Moglie, tra Padre, e Figli, altrettanto è sì raro nelle famiglie distinte.

Voi mi rampognerete in appresso, che io sono Frate, e non mi debbo intendere delle cose secolari; che così esige, non solo il costume, ma la convenienza, e che farebbe una tirannia il lasciar la Moglie, ed i Figli senza un denaro. Adagio, non passiamo agli estremi sì tosto, ma reniamoci alla mediocrità, che è il centro di ogni Virtù.

Primieramente vi dico, che appunto per esser Frate; io che sono fuori del Mondo, veggio meglio di voi le pazzie del Secolo, e come ringrazio il Cielo di esser fuori di questi impacci, non lascio però di deplorare talora, e di ridere su le invenzioni della Moda, che scompiglia quel buon'ordine, che Dio con tanta Sapienza prefisse.

Dio stabilì, che il Padre di famiglia fosse il Capo, e che tutti gli altri fossero membri subordinati. Sin che a buon'ora non vi fu il *Tuo*, ed il *Mio*, finchè non vi furono divisioni, non vi furono litigi. La divisione in progresso fu necessaria; ma da questa furono tosto prodotte le contese tra famiglia, e famiglia; perchè non vi è cosa più naturale, quanto il desiderio, non solo di preservare, ma di accrescere il proprio. In seguito ne insorsero le guerre tra Popolo, e Popolo; sicchè la divisione fu la sorgente fatale, che gli Uomini si odiassero a morte, e si uccidessero l'un altro, come tanti arrabbiati carnefici.

Per

Per questo li Santi Istitutori delle Religiose Adunanze piantarono per base della loro Riforma la comunanza de' beni, e la povertà, poichè conobbero, che l'unire tanti Padroni in una Casa, in vece di promettere una pace Cristiana, avrebbe prodotto continui dissidj. Pur troppo la diversità dell'origine, del temperamento, delle idee, e del sangue sono altrettanti ostacoli a quella Carità, che intesero que' buoni Servi di Dio, che fosse il vincolo fraterno, che alienasse li suoi seguaci dalle cose del Mondo, e li unisse nel servizio del Cielo.

Nè mi state a dire, che eglino hanno mal conseguito il loro intento, attesochè li Frati vogliono possedere, riconoscere i propri interessi, conservare dopo l'abjura delle cose mondane li titoli, e le idee della loro estrazione, che non si amano, che si perseguitano l'un l'altro, e che sospirano il momento, che uno di essi muoja, per dividere le spoglie. Io vi risponderò primieramente, che non tutti sono così, e che fra tanto bujo risplende tuttora qualche Stella; vi aggiungerò in appresso, che questi mali appunto nascono dalle corrottele, e dall'inosservanza de' sacri primitivi Istituti.

E che ciò sia il vero, in quelle Adunanze, nelle quali, o per la privazione di tutte le cose, o per la costante comunanza del bene, e rigida dipendenza dal Capo, si conserva l'unità dell'interesse, voi vedrete fiorire, se non la Carità interna, almeno la pace, perchè cessa il soggetto delle contese.

Ora dal successo delle divisioni, e della Riforma de' sacri Istitutori colla riunione, parmi, che rendasi innegabile quel principio, che vi ho detto, che la molteplicità degli interessi cagiona tutte le domestiche dissensioni nelle famiglie.

Nella necessità di dividere la Terra, per la molteplicità delle famiglie, rimase però in cadauna famiglia l'antica regola dell'unione degli inferiori sot-

to la dipendenza del Capo. Con questa regola naturale intese Dio di conservare quella Carità fra parenti, che è l'origine d'ogni bene.

La Moda al presente ha inventato di separare gli interessi della Moglie da quelli del Marito, e quelli de' Figli da que' del Padre. E qual maraviglia è, che pace non sia dove sono tanti interessi? Questa è una conseguenza necessaria della divisione. Allorchè uno è giunto a dire questo è *Mio*, ecco un interesse diviso da quello di ogni altra persona del Mondo. Se ha interesse diviso, e come può essere unito di cuore. *

Per poco, che abbiano la Moglie, ed i figli, che sia di lor proprietà, questo basta a fare, che si considerino nell'amministrazione di quel poco, come altrettanti indipendenti Padroni. E chi è nel Mondo, che qualche cosa possenga, che non procuri, o desideri di accrescerlo? Questo desiderio move naturalmente, massime ne' temperamenti femminili, e nella gioventù, che non hanno la sodezza di una buona morale, ad invidiare chi più di essi possiede.

Ed ecco primieramente la gelosia di conservare il proprio, in secondo luogo l'avidità di accrescerlo, ed in tal guisa il Padre di famiglia non può aver pace in mezzo a tanti Compatroni, che rimirano la porzione a lui riserbata, come l'oggetto de' loro desiderj.

Quindi la Moglie non vuol, che il Marito s'ingerisca nelle cose sue, ed all'incontro fa di tutto per far diventarlo sua parte di quello, che è del Marito. I Figli fra di essi contendono, e s'inalberano contra il Padre, e la Madre, se avviene, che vogliano, o servirsi delle cose loro, o richieder ragione dell'impiego del denaro, o correggete qualche strana dispersione del medesimo.

Così una cosa, che la Moda vuole, che sia di opeltà, e di convenienza, per essere mal regolata, di-

diviene origine delle inquietudini, e del poco amore fra persone sì strettamente congiunte.

Ma vi è di peggio. La Moglie prende amore a quella limitata proprietà, di cui fa, che il Marito non le cerca verun conto. Questa proprietà, o gli assegnamenti prefissi non soddisfano la voragine dell'ambizione, e della vanità. Che cosa succede? che questa proprietà naturale copre certi accrescimenti accidentali, e forestieri, che talora derivano da qualche fonte poco onesto, perchè se il Marito vede denaro in mano della Moglie, da qualunque luogo provenga, sempre è quello dell'assegnamento. Se si veggono spese, o abbigliamenti, o gioje novelle; sono sempre acquisti fatti coll'assegnamento, se anche fossero donativi di qualche Servente. Sicchè non possono avere le femmine il più bel pretesto provveduto loro della Moda, per occultare al Marito certi guadagni sì fatti. E par quasi, che i Mariti abbiano inventato questo segreto, per poter vivere in buona fede, senza che la novità di qualche abito, o di qualche prezioso ornamento apporti lor inquietudine.

Per l'altra parte non è di minor comodo questa usanza alle femmine non provvedute dalla Natura di certe attrattive distinte, o che sono inoltrate negli anni, poichè dà loro il modo di soccorrere qualche Giovane Servente, che o dalla propria casa riporta stretti provvedimenti, o è naturalmente scarso de' Beni di fortuna. E volesse il Cielo, che qualche duna dopo aver fatto questo sucido mercato, non coprisse il difetto del denaro col pretesto di aver fatto elemosine, ed altre opere buone. Non parlo a caso, vedete.

Io farei poi molto lungo, se volessi dirvi, quanti malanni produca nella gioventù la proprietà di quella stabile corrispondenza, che il Padre a' Figli destina, con certezza, che alcuno non dovrà chiederne

derne loro il conto. Si comprano con questa tutti li piaceri leciti, ed illeciti, e diviene un mezzo per acquistare ogni sorte di vizio. Ma siccome l'assegnamento non basta per saziare tutti gli appetiti, all'uno dei due ripieghi si appigliano; o al giuoco, che a lungo corso è la rovina delle famiglie; oppure alla rapina delle argenterie, o di altri domestici effetti; o al saccheggio de' Granaj, o dello scrigno con false chiavi.

Se poi si vede denaro abbondante, o spese straordinarie ne' Figli, tutto è frutto dell'assegnamento. In tal guisa il Padre vive con buona fede; ed i figli fanno allegramente i fatti loro, senza veruna soggezione. Vi dirò, che ho poi conosciuto de' Padri, che sebbene si sono avveduti, che la copia del denaro in qualcheduno de' Figli nasceva dal giuoco, non solo non ne hanno avuto ribrezzo, ma ne hanno avuto gran contento, compiacendosi, che essi si arricchiscano a costo delle altrui lagrime. Anzi questi sono i Figli prediletti, che si lodano, come Giovani savj, ed il cui consiglio ricercasi negli affari domestici, qualsicchè siano divenuti Oracoli. Miseria de' nostri tempi!

Potete voi negare, che tutte queste cose, e le inquietudini, che provate, e il disamore della Moglie, e de' Figli, non siano prodotti da questa divisione d'interessi? Fratello mio, dovreste apprendere, che chi divide gli interessi, divide gli affetti; nè vi è maggior veleno per la pace di una Famiglia, quanto che vi sia il *Mio* in ogni stanza, e in ogni cuore. E' una meraviglia, se in qualche casa a fronte di questa divisione di affari continui la pace, e qualche idea di amor fraterno, e filiale.

Il Marito, e la Moglie *sunt duo in carne una*, perchè devono esservi tra essi interessi divisi? Questo è *Mio*, questo è *Tuo*? Si può egli dare maggiore assurdo contro l'istituto di quel primo Matrimonio, che uscì dalle mani di Dio? O la Moglie è saggia;

gia, e sia custode fedele di tutto il denaro; ma senza libertà di spendere senza il consenso. O è pazzarella, ed il Marito provvegga ciò, che esigono le sue oneste occorrenze. Così si fa nelle case mediocri, e con buona riuscita; conservandosi le sostanze, l'amore, e la pace.

Li Figli *sunt una, & eadem persona* col Padre; perchè devono aver interessi divisi? O sono saggi; e si facciano soprintendenti, ed amministratori colla dipendenza dal Padre. O sono mal inclinati, e non si dia loro il modo di farsi rubelli a Dio, e di recare scandalo al Mondo.

L'interesse di tutta una Casa è un solo. *Omne Regnum divisum desolabitur.* (Matthi 12. 24.) assioma del Redentore, che non falla. Una Casa deve avere una sola Cassa; e ad imitazione del governo di uno Stato, tutte le Casse devono aver relazione ad una sola, non per distraere, ma per unire. Una Casa è un picciolo Principato. Il Padre è il Principe; la Moglie, ed i figli sono i nobili, e i servitori la plebe. Il Principe soprintende, e dispone senza dipendenza del proprio Stato; ed il Padre di famiglia deve solo disporre della sua Casa.

Dopo questo mio discorso, io mi aspetto, che il vostro cuore mi diciate, che sono un Babuino, e un Allocco. Ecco quello, che si guadagna a scoprire le altrui piaghe. Venga in buon' ora; e ditemi anche ch'io sono un Asino. Ma su via; ditemi le vostre obbiezioni, ed io mi figuro, che siano queste.

L'invenzione di contribuire il mensile alla Moglie, ed a' Figli, ed il tollerare, che abbiano interessi divisi, è un partito di necessità per molti riguardi. Primieramente dovendo la Moglie, ed i figli provvedere alle loro occorrenze di velluti, ed abbigliamenti a peso de' rispettivi assegnamenti, il Padre di Famiglia con ciò si libera da continue ricerche, e rimbrotti. Guai, che il Marito, e Padre

dre dovesse proveder tutto? niuno sarebbe mai contento. Quel drappo non gusta, è di poca spesa: La Marchesa, la Contessa tale ne ha di molto migliori. Le gioje sono di antica legatura; e le setruccie più non si ulano, e mille, e mille altre rampogne di simil sorte.

In secondo luogo, direte, pare a voi convenienza, che la Moglie, ed i Figli di un Cavaliere stiano senza denari? Bisogna bene, che abbiano qualche cosa per spese minute, per mancie, per elemosine, per la conversazione. Peggio; come far si potrebbe col figlio ammogliato? bisogna contribuire per lui, e per la Moglie, altrimenti li congiunti, ed il Mondo tutto griderebbero sino alle Stelle, che il Padre di famiglia è un tiranno, un avaro, un barbaro, si minaccierebbero separazioni, ed incendij a tutta la Casa.

Adagio; adagio. Io vi ho detto sino a principio, che non occorre dar negli estremi, ma tenerli alla mediocrità. Confesso, che il lasciar tutti senza denari, sarebbe uno sproposito; ma conviene, che ancor voi confessiate per esperienza, ch'è un altro male il regolarvi nella maniera presente. Ecco li due estremi, che sono viziosi. Dunque conviene trovare il mezzo tra l'uno, e l'altro di questi.

Ma lasciatemi avanti fare una premessa, giacchè in codesta materia io mi sono inoltrato cotanto. Io mi sono prefisso di farvi codesto ragionevole discorso, non già con speranza, che abbiate ad approfittarvene; vi conosco troppo pusillanime a fronte de' maledetti umani rispetti, che vi circondano. Siamo giunti ad un tempo così infelice, che per quanto si arrivi a conoscere il vero, li rispetti umani tolgono il coraggio della riforma. *Il che cosa dirà il Mondo* è un incantesimo sì indiavolato, che toglie le forze. Ma di grazia passiamo avanti, perchè questo è un argomento troppo vasto, e che esigerebbe

rebbe altro, che Lettera. Basta, che gli umani riguardi sono la rovina di tutta la buona Morale.

Io pertanto mi sono diffuso in dimostrarvi li pregiudicj di questa Moda, per rendervi ragione de' vostri domestici scompigli; ed al più, acciò, se lo credete utile, e se siere più a tempo, possiate far conoscere il vero a' vostri figli. Sebbene in oggi un' usanza cattiva passa con titolo ereditario a tutti li discendenti, dove il buon costume d'ordinario non passa alla terza generazione.

E per quanto potesse essere inutile totalmente, almeno io avrò supplito alle incombenze del mio zelo fraterno, collo scoprirvi la verità.

Ora io rispondo alle vostre obbiezioni; e la risposta la prendo dagli esempj delle famiglie mediocri. Poichè se queste vivono con una pace, ed un' amorosa relazione desiderabile, non v'ha dubbio, che se nelle famiglie distinte succede al rovescio, ciò nasce dalla diversità delle regole.

Una Casa adunque dee considerarsi un solo corpo, di cui il Padre è Capo, e gli altri sono membri. Il capo, e tutti li membri di un corpo naturale devono contribuire alla conservazione universale dell'individuo. Il Capo pensa, e dirige li moti; le mani, i piedi, e tutte le altre parti eseguiscono con le loro distinte funzioni. Se il corpo economico si regoli con diverse misure, non bisogna stupirsi, se nascono sconcerti di umori, e malattie mortali.

Sentire il discorso, ch'io avrei fatto ad una Moglie, se Dio mi guardi, fossi stato destinato allo stato Matrimoniale. In primo luogo a fronte di tutte le disposizioni del Padre: che in tal genere di cose non può violentare l'arbitrio de' figli; avrei voluto cercarmi una Moglie ragionevole al possibile, col far scelta di una giovinetta di buona indole, e di tenera età, perchè fosse per quanto si può libera da' pregiudicj d'inclinazioni indurate, d'in-

d'insinuazioni delle Mode, o di amoretti precedenti. Sicchè se il Padre acciecatò dalli riguardi non avesse avuto giudizio di trovarmela tale, io avrei voluto provvedermela ad ogni costo.

Indi avrei voluto dirle così: Sorella, Dio colla sua mano vi ha dato a me per Compagna, voi ed io siamo destinati direttori di questa Casa, e protettori di quella posterità, ch'egli vorrà darci. Noi non dobbiamo con troppa avidità prenderci pensiero di avanzare l'interesse de' nostri figli, ma per quanto è da noi, dobbiamo bensì procurare di non rovinarli. Sicchè io, e voi abbiamo da contribuire alla conservazione di questa Casa. Rammentatevi, che siamo fatti l'uno, e l'altro come Tutori ed amministratori de' nostri figli. Ciò, che voi, ed io getteremo in cose superflue, che non siano necessarie daddovero alla convenienza del nostro grado, farà una specie di latrocinio contro de' nostri figli, ai quali siamo in debito di preservar le sostanze.

Su queste linee avrei voluto, che si dirigessero i fatti; e lungi dal lasciar vivere la Moglie nell'ozio, e nel bagordo, l'avrei sempre voluta per consigliera a tutte le domestiche risoluzioni, ponendola alla soprintendenza di parte dell'esecuzione. Questo è farla essere Padrona, ed insinuarle pensieri corrispondenti a quegli oggetti, per li quali Dio ha creata la Donna.

A misura poi, che fossero nati li figli, previa quell'educazione, che vuole il dovere, appena fosse cominciata in essi a nascere la ragione; avrei voluto risvegliare i loro pensamenti per le cose domestiche, chiamandoli a dir parere nelle cose economiche, ed addottrinandoli sino da' teneri anni a reggere l'interesse comune, ed a riflettere ciò, che giova, e ciò, ch'è nocevole alla sussistenza della famiglia.

Fatti adulti, distribuir loro incombenze in via di esecuzione di quanto fosse stato deliberato nel consiglio economico, tenendo sempre vivo il pensiero,

che quanto operassero, tutto sarebbe in profitto loro, e de' loro figliuoli. Figli miei, avrei detto loro sovente, avvertite che se reggerete bene la vostra Casa, io, e vostra Madre ne goderemo il meno; il più sarà vostro utile. Gli interessi della Casa sono più vostri, che miei, e di vostra Madre. Sicchè il pensiero debbe esser più vostro, che nostro.

Un contegno di questa sorte convien che tenga gli animi uniti. Basta, che il Padre conservi la sovranità; e se risolve diversamente dal consiglio degli altri della famiglia, non mostri di farlo per capriccio, ma per lo più renda ragione, facendo amorevolmente comprender loro, che il suo pensamento è migliore.

E quanto alle spese loro necessarie, vorrei riserbarele tutte alla Cassa principale, sia essa custodita dal Padre, dalla Madre, da uno de' Figli, o dall' Agente; ma che ognuno si assuefacesse a chiedere nel consiglio di casa il bisogno, o sia per necessità, o per soddisfazione onesta, non occorrendo essere scrupolosi in accordare lecite soddisfazioni, quando l'economia non ne riceva sconcerto. In tal caso la ragione con destrezza fa vedere, che non si può applicare a cose superflue, senza resistere con una riveda negativa.

L'istesso Padre pria di far certe spese di rilievo, avrei voluto, che ne partecipasse l'opportunità al consiglio di Casa, e se talora sentisse buone ragioni in contrario, non avrei voluto, che facesse interesse di riputazione, o intacco di superiorità il cedere, ed uniformarsi.

Per le spese minute, non scompiglia una Casa, che i figli abbiano sempre qualche scudo a loro disposizione. Il poter far pompa di pugnì d'oro non ha che fare nè col viver nobile, nè col viver Cristiano. Anzi sono cose vili ordinarie di persone basse, che costituiscono la loro felicità nel fare baldoria.

Nel dar denari ai figli, o alla Moglie, non vi

vogliono limitate misure di tempo, nè di quantità. Convieni, che si assuefacciano a chieder quallor ne abbisognano, e chiedano in presenza di tutti. Sappiano, che ciò, che loro si dà, viene narrato, o dall' Agente, o da chi tiene la Cassa. E si dia loro, o volentieri, o con qualche resistenza a misura dei tempi, e si dia più, e meno senza regola stabile.

E quanto al Figlio, o Figli ammogliati, qualora avessi procurato di accompagnarli colle medesime prevenzioni, io non avrei avuto difficoltà a reggerli essi, e le loro mogli sotto la medesima disciplina.

Queste sarebbero state le mie regole direttrici, non solo perchè la ragione m'insinua, che sarebbero state valevoli a conservar la pace, e l'amore tra tutti li membri della famiglia; ma perchè la esperienza mi dimostra, che regole simili producono l'effetto desiderabile in famiglie inferiori. In somma perchè non v'è unità di corpo, nè unione di cuori, dove vi è diversità d'interesse.

** Vi dirò io ciò, che ripugna ad un ordine sì ragionevole; il Padre vuol fare a suo modo, ed applicare ai propri capricci, senza render conto; ed acciò, che la moglie; ed i figli non si curino di ricercare, in qual cosa egli spenda il denaro, bisogna lasciare, che l'una, e gli altri facciano anch'essi a modo loro; ed abbiano il come poterlo fare. In tale stato, non può il Padre ricercare ad essi, come abbiano impiegato l'assegnamento; altrimenti potrebbe incontrare in una dimanda *è converso*, oppure in rimproveri, che essi non ricercano a lui cosa alcuna, quantunque sappiano, ch'egli spende in quel tale, e nel tale divertimento geniale.

Ed ecco, che molte volte quest'usanza ha la sua ragione nel libertinaggio, se perciò dividendo gli animi, convieni, che sia sorgente di rotture, e dissidj. All'incontro chi volesse reggersi nel modo,

che io vi dicea, bisogna, che tutta la famiglia sia in positura di render conto delle proprie azioni, senza che vi siano nascondigli. **

So bene, che mi direte, essere i miei pensamenti a somiglianza della Repubblica di Platone: belli a leggerli, ma impossibili ad eseguirli. Ma io vi rispondo, che non sono impossibili, quando si veggono felicemente eseguiti da alcune ben regolate famiglie.

Ma li Cavalieri non debbono imitare li costumi de' Mercanti, e de' Bottegai; devono innalzare il pensiero ad imitare le regole Principesche. Li Principi danno appannaggio distinto alle Mogli, ed a' figli; nè quelle, nè questi vivono in soggezione del Padre.

Ecco l'origine dei pregiudizj; si alzano troppo le mire, per l'ambizione di far la Scimia de' Principi, senza riflettere, che quelle cose, che ad essi non solo convengono, ma sono necessarie, non si uniformano alle circostanze di un casa privata. Primieramente li Principi sono in necessità di dar modo a tutti li Soggetti delle loro famiglie di mantener Corte distinta. In appresso nè le Mogli dei Principi, nè li loro figli hanno la libertà di girare, e di sottrarsi alle testimonianze domestiche, come hanno le Donne, e li figli de' Cavalieri privati; per conseguenza essi non sono in positura di fare abuso del denaro, come questi ne sono in pericolo prossimo.

Questo è il gran Diavolo. Li nobili veggono far così li Principi; senza misurare se l'abito loro s'adatti, bisogna fare così. L'ordine Civico vede i nobili far così, per quanto siano più basse le misure, bisogna fare così. Ecco quel giuoco, che fanno i fanciulli, li quali avendo veduto sparare de' mortaretti, piantano in terra de' pezzetti di canna, e fingono di dar loro fuoco accompagnando quest'azione collo strepito della propria voce.

Credete voi, che se quella Donna, di cui costì
 si è

si è fatto cotanto rumore, non avesse avuto buon' assegnamento mensile, e libertà, avrebbe potuto mantener in tanta gala il Cicisbeo, e che farebbe poi stata scoperta dal Marito con tanto scompiglio?

Non bisogna dolersi, Fratel mio, se le Donne ricalcitrano a quel precetto antico di essere soggette alla potestà del Marito; poichè il Marito è il primo a licenziarle da questa soggezione, col sottoscrivere un obbligo volontario di costituir la Moglie in figura di creditrice contro se stesso, e se stesso in figura di tributario alla Moglie. Dite lo stesso de' Figli, li quali mai potranno aver riverenza verso del Padre, fin che lo considerino, come lor debitore.

Può essere, che vi rechi stupore, ch'io abbia trovato tanto male in una cosa da voi, e da molti stimata innocente; ma che con tuttociò non abbiate cuore di rimediarvi, perchè il solito di una piaga profonda è di darsi per incurabile. A me basta però di aver detto il vero, e se voi non avete coraggio per seguire il lume della verità, sarà mia consolazione l'avervela dimostrata, come dovea chi vi ama, e si professa

Vostro vero, ed affettuoso Fratello

.

IL FUOCO D' ARTIFICIO.

Mio buon' Amico.

Napoli 27. Aprile 1732.

OH quante feste, oh quante allegrezze! Le nozze di questo Principe N. hanno posto in tanto scompiglio questa Città, che per tre giorni la Nobiltà non ha conosciuto altro Mondo, che il Palazzo dello Sposo; la Cittadinanza è stata in

gioja, e fino gli Artigiani si sono scordati di far il loro mestiere.

Li spettacoli, il gitto di pane, e di denari, le fontane di vino, hanno fatto credere alla plebe, che si fosse verificato il Paese della Cucagna.

Io non ho lasciato di farvi sopra le mie riflessioni, considerando la gran mutazione delle cose dal principio del Mondo in quà. Allora si fece il primo maritaggio tra il primo Uomo, e la prima Donna, senza tanti strepiti, senza balli, senza conviti; ed il primo giorno di que' due Conjugati non fu diverso dall'ultimo; e pure essi erano Principi di tutta la Terra.

Voi riderete, e mi rampognerete di sciocco, poichè allora non potevano farsi queste dimostrazioni di giubilo, se non ballavano le capre, e le pecore, gli Asini, i Cavalli, e le altre bestie. Verissimo; ma applicate il discorso al suo vero significato. Voglio dire, che il Matrimonio in quei primi tempi non si considerò cosa, che meritasse tanto sussurro, come in oggi si crede.

Ma bisogna, che tutte le cose del Mondo vadano così; allora non vi era servitù alla Moda; non v'erano per conseguenza timori d'incontrare in certe influenze di Sole in Tauro; le Donne non erano sì rabbiose, imperiose col Marito, perchè era fresca la memoria di quel precetto *ipse dominabitur tui*. E pure il prender Moglie si considerava una cosa indifferente.

Oggi vi sono tutti questi malanni, e molti di più; sicchè il giorno del Matrimonio è il giorno in cui termina la pace di una famiglia, in cui si sbilancia, e forse si rovina l'Economia, in cui si presagiscono tumulti, inquietudini, e turbolenze; e pure si fanno tante allegrezze, come fosse redenta la casa, e si avesse avuto novella, che ci sia preparata indubitabilmente l'eterna felicità.

Ecco, Amico mio, le pazzie de' nostri tempi, le quali

quali divengono sempre maggiori, quanto più crescono il libertinaggio delle Donne, ed i mali degli Uomini, perchè sempre più irragionevoli si fanno le nostre dimostrazioni di giubilo.

Quello però, su cui ho daddovero fissato le mie considerazioni, è stato un bellissimo fuoco di artificio. Io non voglio descrivervi l'altezza della macchina, la maestria dell'Architettura, il brio della distribuzione, il numero, varietà, e vaghezza delle girandole, e la bellezza de' fuochi tinti di varj colori, e distribuiti ne' moti, e nelle figure, che facevano un nobilissimo concerto.

Si videro formate in aria varie imprese col fuoco, varj moti di Lettere, e sino le armi degli Sposi, sicchè si fece fare al fuoco gli stessi giuochi, che ne' giardini si veggono fare dalle acque. Tutti ne rimasero stupefatti; ed io stesso vi confesso, che a' miei giorni non ho veduto spettacolo più giulivo.

Vi dico bene, che quando fu terminato il fuoco, e rimasero li spettatori all'oscuro; riflettendovi sopra mi parve non esservi immagine più espressiva della caducità delle cose umane, e della nostra ultima sorte, di quella bellissima macchina.

Caro voi, tollerate un poco, ch'io vi secchi col farvene quel paragone, ch'io ne feci allora in mia mente, e sono poi andato fra me stesso fabbricando; e forse non mi direte cotanto scioeco, se mi sono venuti de' pensieri melanconici, nel frattempo, che gli altri baccavano di allegrezza.

Mentre ardea quella bella macchina, tutto era luce, tutto vivacità, tutto strepito. Ognuno la ammirava sì astratto, che non sapea rivolgere altrove le pupille, nè ruminar con la mente altri pensieri. Chi gioiva, chi maravigliavasi, e chi temeva allo sparo, ed al rumore, ed al cadere de' razzi. Consumata la macchina, si restò nelle tenebre; e niuno si degnò più di rivolgere verso di essa lo sguardo, nè si pensò, che di disfarla.

Si può egli esprimere più al vivo la nostra caducità? Sin che arde la macchina, cioè sin che siam vivi, chi ci riguarda con piacere, chi ci ascolta con attenzione, e chi trema allo strepito delle nostre minaccie. Tosto che lo spirito si è staccato dal corpo, niuno più ci rimira, niuno di noi si cura; anzi non vi è altro pensiero di noi, che di cacciarci quanto più presto sotterra.

Quel Signore sta in casa sua con maestà; bisogna penare, per aver accesso; convien parlargli con titoli, con inchini; misurare le parole, e sbrigarfi presto; e talora non occorre ripetere; perchè sarebbe mancare di riverenza, ed arrischiarsi al suo sdegno. Gli Artefici tremano sino a dimandargli le loro mercedi; e si reputano felici, se ne conseguono qualche parte.

Fuori di casa è rimirato da tutti con distinzione; ognuno si ritira per fargli largo; chi se gli avvicina con trepidazione, per dirgli una parola; chi sfugge di esser veduto, perchè è privo della sua grazia; e chi conseguisce un'occhiata ridente, si reputa felice.

Al suo comando tutti corrono, al suo volere niuno si oppone; alle sue minaccie tutti tremano. Egli regge col cenno li suoi dipendenti; esige ubbidienza; fa ridere, e piangere chiunque vuole, fa percuotere, ed ammazzare; e la sua voce, ed il suo volere non trovano ostacoli.

Appena egli ha spirato l'ultimo fiato, resta un inutile fracidume, vien portato a marcire fra quei plebei, e que' miserabili, da' quali non si sarebbe degnato, che gli fosse toccata la veste. Anzi, se dopo di lui muore un povero, talora vien gettato sopra di lui; ed egli divien materasso di quello, ch'ei non facea degno nemmeno di uno sguardo.

Più non comanda, niun lo teme, tutti lo guardano con dispregio, anzi niuno si degna di riguardarlo. Chi gli fa imprecazioni per li mali trattamenti-

tamenti ricevuti, chi lo detesta per la superbia; e se fosse esposto senza custodia, chi ne fu offeso non avrebbe ribrezzo di vilianneggiarlo; li corvi senza timore mangierebbero le sue carni; e fino li cani anderebbero impunemente a pisciargli sopra la faccia.

Ecco la macchina del fuoco di artificio. Non si sente più strepito, svanita è la luce, finito lo splendore; e ciò, che fu oggetto di ammirazione, è divenuto oggetto di orrore, e di disprezzo.

Quell' Uomo dotto è riguardato, come un Oracolo. Tutti lo ascoltano con stupore; ognuno ne ricerca opinione, e consiglio. Egli ha nella testa un' immensità di notizie; ha una facondia, che sorprende, una penetrazione, che tutto intende, una memoria, che ha del maraviglioso.

Mentre tiene sospesa, ed astratta la conversazione con discorsi, che innamorano gli uditori, un colpo apopletico gli toglie ad un tratto il sapere, la parola, e la vita. Ed ecco quell' arca di scienze, quel mostro d' intendimento divenuto assai meno di una statua. La lingua più non parla, le mani più non si movono, è svanita la scienza, sono perdute le cognizioni. Quella testa, in cui erano raccolte tante notizie, in cui faceasi cotanto lucido raziocinio, è divenuta vuota, non v'è più nulla, è fatta più ignorante di quella di un gatto; e dove appena gli altri parlavano, raccogliea con una straordinaria prontezza il fondo di ogni quistione; ora nemmeno intende, che cosa sia la prima lettera dall' A b c; e lo spirito è passato in un altro Paese, dove forse si trova così ignorante, come una Talpa.

Il Mondo, che di lui faceva stima sì grande, che in ogni cosa cercava di consultarlo, non ne fa più verun conto; più non si cura di vederlo, perchè è ricaduto nelle tenebre dell' ignoranza. Il fuoco di artificio è consumato, non v'è più lume, resta una macchina inutile, e tetra, a cui niuno si degnava di dare un' occhiata.

S' egli

S' egli continuava a vivere, quanti bei pensieri avrebbe prodotto! quante dilucidazioni di oscure materie! Il tutto è perduto; l'Uomo dotto è divenuto peggio di un Asino, e fra poco sarà confunto e marcito anche lo scrigno, in cui stavano raccolti li preziosi tesori del suo sapere.

Gran differenza! un momento annulla gli acquisti di tanti anni di studio, e fa perire la più bella gioja, che avesse l'umanità. Un momento prima era di prezzo inestimabile, un momento dopo non val più un frullo.

Parlatagli, non v' intende, nè vi fa rispondere, più non si ricorda, più non si move, nè mai più arriverà a ricordarsi, nè a muoversi.

Quel Negoziante è Padrone di gran danaro, di copiose merci, di navigli, e di fabbriche di manifatture, Gira migliaja, e milioni colla sua penna, ha corrispondenze, e legame con li primi Mercanti del Levante, e del Ponente. A suo cenno girano le Navi con tutti gli Uomini dell' Equipaggio verso le Indie Orientali, e verso le Occidentali.

Appena finisce di vivere, le migliaja di persone, che aveano moto dal suo volere, restano da lui indipendenti; niuno di essi lo considera per niente. Se si mira fa orrore, se si chiama non risponde; e quegli, che dava legge a tanta gente, dal di cui volere dipendevano tante mani, e tanti piedi, non è più valevole a comandare ad una pulce.

Avea ricchezze immense; erano suoi li scrigni d'oro, li magazzini di merci preziose, li Capitali, che giravano in tante parti del Mondo. Oggi non ha più nulla; è più miserabile di un pezzente; li suoi parenti, o successori sono in arbitrio di negargli la più lacera delle sue camiscie, senza che possa lamentarsene; nè più ha di suo nemmeno la carne, che è fatta eredità della putredine, e de vermi.

Quel-

Quella Donna è dotata dalla Natura di una bellezza, che attira gli sguardi di chiunque la mira. Le fattezze gentili della sua faccia, la bianchezza, ed il colorito della sua carne, la vivacità de' suoi occhi, la gentilezza del suo riso, sono altrettante catene, che legano i cuori degli Uomini.

Il suo portamento, il suo discorso, il suo tratto manierofo, e le attrattive delle sue occhiate sono armi, che mettono in agitazione, ed inquietudine chiunque se le avvicina, o le parla. Chi ride, chi piange per lei; chi perde il riposo, e la volontà di cibarsi; chi studia, e pensa il modo di farsele grato, chi arde di sdegno contro de' rivali più accettati; chi agghiaccia di gelosia; chi spasima per amore. Chi compone Sonetti, e Canzoni in sua lode; chi spende molto in farle regali; e chi si affatica di darle divertimenti.

Una soffocazione, o un altro malore in pochi giorni la toglie ai viventi. Eccola in un momento divenuta oggetto di spavento; tutti fuggono di vederla, niuno si cura di darle un addio; si disperde la folla de' seguaci; sono cessate le visite, ogni cuore recupera la pace, nè vi è chi si risovvenga di lei senza orrore.

La bocca più non ride, nè parla; gli occhi fatti cinerizi più non rimirano, la carne è fatta livida, la faccia è smunta, e tutto ciò, che era brio, è divenuto miseria. Ciò ch'era oggetto degli avidi sguardi degli Uomini, ciò, ch'era la delizia de' cuori, è divenuto abborribile; e dove prima chi poteva federsele appresso si riputava felice, chi poteva baciarla si credeva beato, e chi avesse potuto darle un amplesso, avrebbe creduto di toccar il Cielo col dito; Ora ognuno fugge di avvicinarsi, niuno la baccierebbe, se fosse pagato largamente; ed il solo pensar di abbracciarla riempie l'animo di terrore, e di gelo.

E non sono questi, Amico mio, cangiamenti impro-

improvvisi molto bene significar dal fuoco di artificio? Vi protesto, che mi si è fissata talmente questa immagine di verità nella mente, che riguardo tutte le cose del Mondo, come ridicole. Quando penso, che il fuoco può estinguerli ogni momento, e che appena estinto succede una sì tenebrosa, ed orribile mutazione; mi sento sudare da capo a piè.

* Non è ella (fra me vado dicendo), una frenesia degli Uomini, e delle Donne, l'essere sì ciecamente innamorati delle cose della Terra, quando un momento ci toglie tutto senza riparo, e ci fa restar nelle tenebre? Vado esaminando il modo di vivere; e mi sembra di vedere una turba di ciechi, che corrano, si agitino, si affatichino, senza saper dove, nè perchè.

E ciò, che più mi sorprende si è, che ogni giorno veggono estinguerli in molti il fuoco artificiale; e pure non vi badano, qualchè essi non fossero composti della stessa polve, e di momento in momento la loro macchina, che ora vibra molta luce, non potesse restare all'oscuro.

Altri poi, che fanno riflesso a questi accidenti, e che frequentemente vi moralizzano, sembra, che non si curino di dover restar nelle tenebre, poichè le loro azioni punto non corrispondono al pensier della morte. E di questi per il vero io non so conciliare la condotta: pensare di poter ogni momento restare senza respiro, ed operare, come si avesse a vivere in eterno in questo Paese. Credere di potere in pochi istanti trovarsi su l'altra riva, e non curarsi di fare il tragitto carichi di putredine, e senza provvigione di buona merce, è una sciocchezza intollerabile, ed una incomprendibile cecità.

** Sapete voi, che cos'è? fanno, che il fuoco di artificio ha da finire; ma sino che dura, si trovano talmente assorti, ed astratti nel contemplarlo, che sembra ad essi, che non debba mai termina-

minare, o per lo meno si trovano in quello stato, in cui sarebbero, se il fuoco non dovesse mai estinguersi.

In tanto siccome a fronte di questa estatica dimenticanza, il fuoco ha da finire; pensate un poco, che cosa diverranno di là questi fatui splendori in un Paese, in cui altra luce non risplende, che quella delle opere buone. Che cosa sarà quel Grande, che vi dicevo, allorchè troverà talmente cangiata la Scena, che si vedrà inferiore, e meno considerato di que' poveri, ch'oggi calpesta, ed a' quali non si degna di dare uno sguardo? Quel Sapienzone, che qui sparge tanto splendore, se non avrà studiato la vera Scienza, di là resterà più negletto di un Ignorante. Quel ricchissimo Negoziante, se non avrà applicato ad acquistarsi una buona stanza, resterà più povero di que' pezzenti, ai quali avrà faticato forse a porgere l'infelice soccorso di un bajocco.

Quella Donna, che ora si pavoneggia di tanto seguito, e si compiace di far impazzire una turba di amanti, che cosa diverrà, allorchè si troverà fuggita dagli Angeli, condannata dal Tribunale tremendo, ed abborrita, e detestata da que' stessi, che in lei vagheggiavano le loro delizie? **

Io ringrazio per tanto l'eterna bontà, che mi abbia illuminato nelle tenebre del fuoco di artificio; poichè osservo, che senza una viva, e continua riflessione, si passa di là con tanta indifferenza, come Dio sospirasse il momento di abbracciarci. *

Opero ciò, che debbo, ma con tanta indifferenza, che mi sembra di essere un morto operante. Non ho più ansietà della riuscita delle mie intraprese, l'avere, o non avere non m'inquieta, e tutte le cose del Mondo mi pajono bagatelle, e giuochi puerili.

Ma sembra di esser giunto nel paese della verità,

tà, poichè al presente scopro la cecità degli Uomini, che si occupano con tante ansietà, ed agitazioni in cose, che dicono sue, senza riflettere, che la candela può essere vicina ad estinguersi, che il fuoco può esser prossimo al termine, ed essi restare nelle tenebre di un paese incognito, ed a cui non hanno giammai pensato.

Può essere, che mi diciate melanconico in pensare a cose lugubri, ma, Amico carissimo, se vi penserete ancor voi, forse sfuggirete l'irremediabile amarezza di non avervi pensato, e conoscerete che il farvi a parte de' miei melanconici pensieri è un atto di

Vostro vero, e cordiale Amico.

DIFESA DEL DIAVOLO.

Mio caro Nipote.

Cattato 7. Aprile 1748.

POveraccio! vi compatisco. M'immagino pur troppo il vostro stato, e se io non fossi Capuccino, mi caverei la camiscia per soccorrervi. E' però bene, che io non possa prestarvi nemmeno quello picciolo ajuto, perchè temo che giuochereste ancor questa. Sicuro, che dovete essere in una lagrimevole situazione, ve lo credo pur troppo. Voi dovrete però consolarvi di essere al presente in uno stato, in cui non potete più temere di perdere cosa alcuna, nè che il giuoco possa recarvi danno, perchè vi ha già tolto non solo le soltanze, ma ancora il giudizio. Potrebbe essere però, giusta quel proverbio *vexatio dat intellectum*, che lo stato presente vi facesse un poco scuotere il fu-
ror

tor della mente, e vi producesse qualche lucido; ma temo, che l'infanzia del giuoco sia uno di que' mali, che non guariscon mai. Mi pare di poterlo rassomigliare al fuoco, che in tanto cessa di ardere, in quanto non ha più materia.

Dovrei farvi mille rimproveri, e dirvi, che siete un figlio indegno di sì buon Padre, com'era mio Fratello, e che molto male corrispondete alla buona educazione, che vi ha dato, ed ai sudori, che ha sparsi, per lasciarvi con qualche comodità. Ma voglio ristringermi a confutare solo una vostra scusa, poichè considero, che i rimbrotti vi farebbero dare in disperazione, ed all'incontro il disingannarvi sopra un falso supposto, potrebbe produrre il vostro ravvedimento.

Il Diavolo vi ha condotto a giuocare? Che proposito è questo? come ha egli mai fatto? vi ha egli preso per mano, per il collo, portato, strascinato? Vi ha fatto parlar a suo modo, voltato la lingua, la mente, il cervello? Che bella scusa! il Diavolo mi ha condotto a giuocare.

So, che questo è il solito rifugio di chi è caduto in qualche grossa caltroneria: Il Diavolo mi ha tentato, il Diavolo mi ha fatto fare, il Diavolo mi ha guidato.

Uno ruba le sostanze di un altro: il Diavolo mi condusse a rubare. Un altro ammazza: il Diavolo mi accese lo sdegno, e mi fece poner mano all'armi. Quello va al postribolo, e non ne avendo pentimento, per l'offesa del Cielo, convien, che se ne penta per certa merce Oltramontana acquistata, che gli corrode l'ossa: il Diavolo mi ha guidato.

Quella giovane cade in uno sbaglio di prima classe: il Diavolo mi ha indotta ad aderire. Quell'ammogliata divide la roba del Marito con un Amante: il Diavolo mi ha fatta innamorare. Quello: il Diavolo mi ha fatto guardare. Quell'altro: il Dia-

Diavolo mi ha fatto piacere. Un' altro: il Diavolo mi ha fatto toccare. Uno: il Diavolo mi ha fatto assaggiare. Un altro: il Diavolo mi ha fatto andare, il Diavolo mi ha fatto vedere, mi ha fatto alzar gli occhi, mi ha spinto, mi ha fatto cadere, e mille, e mille altre accuse al povero Diavolo, che lo fanno diventar milioni di volte più reo di quello, ch'egli è.

E' verissimo, così si dice, e voi non siete solo, che si ferva di questa frase, ma è egli poi vero per questo, che il Diavolo sia reo di tanti malanni? Pensate! Il Diavolo è bene una bestia, che vorrebbe tutto il male al genere umano, ma che cosa può egli fare altro, che suggerire? L'eseguire è tutto nostro, altrimenti non avremmo alcuna reità, s'egli potesse costringerci al male.

Se fosse vero, che colui potesse fare tuttociò, di cui viene incolpato dagli Uomini, sicchè gli Uomini non potessero resistere alle sue suggestioni, essi sarebbero innocenti, e non meriterebbero alcuna pena. Perchè si dovrebbe condannare quel ladro alla forca; se il male lo ha fatto il Diavolo? Perchè ruotare quell'assassino, se fu costretto dal Diavolo ad assassinare? Perchè condannare all'inferno li peccatori, se è stato il Diavolo, che ha peccato?

Non vedete voi, che questa è una scusa, che punto non diminuisce la vostra colpa? Li figliuoli di Adamo l'anno imparata da lui. Dio lo rimprovera, che ha trangugiato il pomo vietato, ed egli risponde: Signore me lo diede mia moglie, ed il mangiai: *Mulier, quam mihi dedi/li sociam, dedit mihi, & comedi*. Ma a che cosa gli servi la scusa? E pure la Donna fece peggio di quello, che fa il Diavolo, perchè questo non può far altro, che presentarci alla fantasia l'oggetto proibito dalla Legge, ma essa gli diede il pomo in mano, stuzzicando il senso coll'oggetto reale. Con tutto
que-

questo fu egli minore il peccato di Adamo? Lo sappiamo ben noi, che abbiamo riportata l'infame eredità dell'inclinazione al peccato, e tutti li mali della terra, e la morte.

Se la scusa non servì ad Adamo, come può ella servire ad altri? Eh che noi siamo li nostri Diavoli, il nostro cuor traditore, la nostra malizia è il Diavolo, e noi siamo i nostri maggiori nemici. Non è stato il Diavolo, che vi abbia condotto a giuocare, voi avete voluto giuocare.

Il nostro Diavolo interno, la nostra passione è quella, contro di cui dobbiamo combattere; questo è il Diavolo, a cui dobbiamo far resistenza. Ma se in vece di giurare inimicizia, e perpetuo combattimento alle nostre prave inclinazioni, le accarezziamo, e loro corriamo dietro, come altrettante bestie, che colpa ci ha il Diavolo?

Se allora quando al ladro, all'usurario, all'usurpatore si presentò il desiderio delle altrui sostanze, avesse fatto resistenza, ed avesse rimproverato codesto ingiusto movimento della passione, che cosa avrebbe potuto fare il Diavolo? spignerlo, urtarlo, movergli i piedi, le mani, e la lingua; per l'appunto. Ma se in vece di resistere, coltivò anzi il desiderio, ed impiegò tutta l'arte, per ben riuscirne, che colpa ne ha il Diavolo?

Se quelli, che deturpano l'umano linguaggio con mille porcherie, e con esecrande bestemmie, avessero detestato codesto scelerato idioma negli altri, ed avessero coltivato la purità della lingua; avrebbe forse il Diavolo potuto far loro proferire tante iniquità? Immaginatevi. Ma se anzi si sono pensati di non esser Uomini, se non apprendevano codesta Crusca d'inferno, che male ha fatto il Diavolo?

Quello insidia l'altrui fama, e cerca di rovinar gli emoli con mille maledicenze sul vero, e sul falso, se avesse a buon'ora rigettate quest'armi proditorie, che cosa potea far il Diavolo? Niente.

Tanti, e tante vanno alla Chiesa, come andassero al Teatro per cicalare, civettare, ed uccellare, e vi stanno alla presenza terribile di Dio con minor riguardo, che alla presenza di un Uomo plebeo; se avessero per tempo concepito orrore a sì nefando costume, che cosa mai avrebbe potuto fare il Diavolo?

Se allora quando quello si sentì accendere dall'ira, avesse fatto violenza alla passione, avesse compatito gli altrui difetti, avesse perdonato le offese, poteva forse il Diavolo condurlo ad insidiare con tanto artificio l'inimico, dargli le armi in mano, e spignerli il braccio? Ma se in vece di riconoscere il suo Diavolo interno, lo ha seguito, se in vece di resistergli, ne ha coltivato l'impeto, e il trasporto, chi ne ha la colpa? il Diavolo?

Se al primo vedere quella Donna pericolosa, quell'altro avesse fuggito, ed avesse rimbrottato i movimenti interni, riconoscendoli per propri nemici, se tutti li Diavoli si fossero armati, potevano forse portarlo al periglio, ed obbligarlo a cadere? Fu lui, che amando di soddisfare il suo Diavolo interno, la sua pessima inclinazione, cercò giorno, e notte il modo d'introdursi, usò donativi, assiduità, servigi, dipendenza, insidiosi sospiri, e morfie addolorate. E se è caduto, se è immerso nella putredine sino alle ciglia, che colpa ne ha il Diavolo?

Se voi ai moti della passione dell'interesse, che vi lusingò di arricchirvi, senza far nulla, e d'impadronirvi con poca carità delle sostanze de' pazzi, aveste fatto resistenza, ed usando della ragione, aveste conosciuto il Diavolo interno, credete voi, che ora fareste in miseria? Ma se in vece di combattere vi siete reso, ed avete lasciato le redini alla passione, a qual Tribunale vorreste voi chiamare il Diavolo, per farvi render conto di un male, che non vi ha fatto?

Ella

Ella è un'ingiustizia, ed una calunnia contro di costui, il farlo colpevole dei mali, che facciamo noi. E' vero, ch'egli s'intitola il nimico comune, l'avversario del genere umano, ma è però quel nimico, che dopo la Redenzione, ha forze limitate, e che non può farci tutto quel male, che vorrebbe, anzi non può farci alcun male, se noi non vogliamo.

** La prima impresa del Diavolo ci documenta. Il suo peccato fu di superbia, ei volle eguagliarsi a Dio, scordandosi, che era una semplice Creatura, e che Dio era il Creatore: *similis ero Altissimo*. Meritò un eterno bando dalla presenza di Dio, ed un interminabile redimento nel più severo gastigo, che potesse dargli l'onnipotente Giustizia.

Rivolse la sua rabbia contro dell' Uomo, che vide creato con tanto impegno della Divinità, ma temendo di attaccarlo di fronte, scelse per sua mediatrice la Donna: appunto come di frequente si usa anche a' dì nostri, per ottener dagli Uomini qualche intento, talora pur troppo ingiusto, avendo anche gli Uomini imparato dal Diavolo a servirsi di questo valido mezzo delle femmine.

Che cosa fece il Diavolo? non le disse tosto: mangiate di questo frutto; oibè. La interrogò soltanto, per qual ragione, non ne mangiassero. Vedete voi? egli esplora l'animo della Donna, per conoscere, se inclini a trasgredire il precetto. Se la Donna avesse risposto: noi non ne mangiamo, perchè Dio nostro Creatore ce lo ha vietato, e noi dobbiamo ubbidirlo; il Diavolo non sarebbe andato più avanti. Ma la Donna risponde soltanto con il dubbio della morte, che pure Dio avea loro minacciata espressamente: *in quacumque hora comederitis, morte moriemini*; dis' ella *forſan moriemur*. Il Diavolo, che sente posto in dubbio il minacciato gastigo, si avvede della mala interna disposizione.

ne della Donna; ondè si avvanza: eh no, che non morirete: *nequaquam moriemini*; anzi sarete come Dei *scientes bonum, & malum*.

Dunque in tanto il Diavolo riportò la vittoria, colla rovina del genere umano, in quanto l'interina inclinazione della Donna fu la prima a tradire se stessa, il Marito, e tutti noi infelici suoi posterì. **

Bisogna incolpare il nostro Diavolo domestico, e riconoscendo, che da lui provengono tutti li nostri malanni, imparare a diventargli nimici, ed a combatterlo. Ma se noi ci pieghiamo con viltà, anzi, se altro non desideriamo, che di soddisfarlo, non bisogna lagnarsi del Diavolo dell'inferno, e rovesciarne addosso di lui la colpa, ma incolpare noi stessi, che siamo il vero Diavolo.

Si dice il Diavolo è un seduttore, noi siamo i nostri seduttori, l'inganno lo abbiamo in casa, e noi siamo i nostri medesimi traditori. Vi piace il denaro, per accrescerlo v'impiegate nel gentilissimo traffico del giuoco; se restate pelato, non è colpa del Diavolo, ma della vostra avidità.

E' vero, che questo discorso non sana le vostre piaghe presenti, ma servendovi di confusione per la vostra dappocaggine passata, potrebbe servirvi ancora di preservativo alle cadute future. Pur troppo un Uomo imbalordito dalle percosse del giuoco è in istato di cadere in ogni sorte di ribalderia. E se faceste de' spropositi di altro genere, vorreste voi incolparne il Diavolo?

Eh caro Nipote, il Diavolo è la nostra malizia, e la nostra mala volontà, che in traccia di oggetti, che pajon piacevoli, si lascia trascinare a bere il tossico allegramente. Quanto sangue, giacchè altro non avere, non spargerebbe voi al presente, per poter esser in tempo di resistere al furore della vostra passione? Quanto non pagherebbe colui, che va al patibolo, di aver fatto fronte

al

al vizio, che lo stuzzicava, e così ognuno, che si vede ridotto a mal passo?

Imparate a non incolpare il Diavolo delle vostre balordaggini, ed a conoscere, che questa scusa inutile non è altro, che un velo per coprire i falli, qualor siamo costretti a confessare di aver fallato. Ella è poi una scusa, che congiura a fare, che noi ci crediamo compatibili, e per conseguenza a farci credere a noi stessi meno colpevoli di quel, che siamo.

Non v'è inganno peggiore, poichè chi rovescia la colpa sopra il Diavolo, si lusinga di non poter far resistenza alla propria malizia; per conseguenza non impara mai a combattere questo nimico domestico, anzi ad ogni assalto si getta vilmente per terra, come vinto, ed oppresso.

Alcuni ammalati dopo essere stati ridotti spogli di carne, e colla pelle su l'ossa, l'umor peccante, non avendo più che corrodere, si estingue, ed essi ripigliano vigore, e risanano. Prego il Cielo, che non trovando al presente il vizio del giuoco più che rapirvi, voi recuperiate il cervello, ed apprendiate a combattere il Diavolo della passione, ma ricordatevi, che è cosa assai dolorosa l'imparare a conoscere la propria poltronaria, e che potea resistere, pugnare, e vincere, dopo essere stato debellato.

Questo è quanto soccorso può darvi chi fa professione di nulla possedere nel Mondo, ma se ben usate di tale aiuto, comprenderete, che sono daddovero

Vostro affettuosissimo Zio.

LIBRI DI NUOVA STAMPA.

Madama.

Anversa 7. Decembre 1749.

DEbbo pur finalmente rispondervi: lo esigono tutti li riguardi di convenienza, e me ne costringe il vostro comando. Vorrei essere meno amico del Vero, per uniformarmi al vostro giudizio; ma come posso abjurare il mio costume onesto, per adularvi? La vostra delicatezza avrebbe ragione di offendersene; ed all' incontro sono convinto, che non può recarsi ad offesa una Dama di qualità, che un Uomo giudichi al contrario del sentimento di Lei. Finalmente, per quanto possa poco gradirvi, io averò il merito di avervi ubbidito, col dirvi ciò, che sento del nuovo Libro a voi indirizzato; e sarà facile, che la mia ubbidienza equilibri nell' animo vostro quel senso, che potrebbe produrvi la mia opinione.

Voi mi avete cotanto favorevolmente prevenuto per codesta produzione novella, facendomi credere, non poter stare a confronto di lei, nè potervi mettere a paragone l'altro Libro, che in parte sembra preso di mira, e che da molti anni si è acquistata l'approvazione del Pubblico, che prima di leggerla mi ero posto in soggezione. Voi me lo dipignete un capo di opera, un' idea della perfezione, per la nobiltà dello stile, e per la finezza d'ingegno, con cui vengono in esso le materie discusse. Mi dite, che l'altro Libro è pabolo degli Uomini volgari, e che questo è veramente degno soggetto per le occupazioni degli Uomini Dotti.

A tali premesse, mi disponevo di aprirlo con riverenza, ed a leggerlo come cosa sacra caduta dal Cielo; e speravo di bere da questo aureo fonte stil-
le

le di nettare , e forse d' oro potabile valevole ad imbalsamare li vivi , ed a risuscitare li morti .

Di grazia, Madama, non vi sdegnate; e soffrite, che nel mio solito stile vi dica, che lo credevo un tesoro di luce, da cui potessi anch' io rubare qualche scintilla, onde disgregare le tenebre del mio intelletto, ed arricchire di gemme preziose la povertà del mio spirito .

Mi disponevo a ringraziare la Provvidenza, che finalmente un Galantuomo, o dirò meglio, un Sapiente, avesse, come voi dite, dilucidate le più recondite quistioni; ed avesse qual fiaccola eterna portato luce alla cecità di noi poveri ignoranti mortali.

Ma ahime, Madama! Io non vi trovo di pregevole fuori del vostro nome; ed ei mi sembra sì mal collocato, che se fosse possibile, ch' ei potesse ricever ombra, sarebbe maggiore il pregiudizio, che potria risultargliene, di quello che il Libro onor ne riporti.

Vi confesso, che il consueto pregiudizio della prevenzione mi facea leggerlo a principio con gravità; e mi andavo pur disponendo di trovar quella forza di argomento, o quella verità di nuova produzione, che mi sorprendesse; ma con dolore son giunto al fine, senza trovar altro, che foglie, spine, e corteccia.

Gli argomenti, taluno assai vile, non possono essere più vilipesi; nè ho potuto trovarvi cosa più abbondante del vacuo. A che conchiude il prendere in occhio l' opinione altrui, se con forza, e ragione non venga a prodursi cosa migliore? Che giova il proporre di trattare una materia, se poi si strapazza?

Si promette a prima vista di voler combattere da Uomo onorato contro li scritti, e non offendere lo Scrittore; e poi con una buffonesca derisione si taglia, e trincia su la buona fede l' Autore.

« Mi chiederete , perchè io non individui sopra qualche particolare . Madama , vi dirò una storiella , che servirà a mia giustificazione . »

Un certo pretendente compose un libro . L' amor proprio gli lasciò cotanto giudizio , per darlo all' esame di un suo amico , che potea deciderne ; e lo pregò , che dove trovasse cose , che meritassero correzione , avesse la pazienza di fare de' bollettini , attaccandoli a suo nicchio con un pò di cera . Lesse l' amico il libro ; indi glielo restituì . L' Autore ricercandolo da capo a piedi , non vi trovò alcun bollettino ; onde trovato l' amico , dissegli , che si rallegrava di non aver trovato veruna correzione , il che indicava , non aver egli veduto cosa alcuna , che meritasse l' emenda . E restò ben sorpreso in sentirsi rispondere ; che se avesse voluto correggere ove occorreva , conveniva coprire tutto il libro di cera .

Voi non vorrete obbligarmi , Madama , ad un' impresa , che mi costerebbe troppo di tempo , e di tedio . Sarebbe assai doloroso ad un iniziato nell' arte d' incastrar gemme , il vedersi condannato a limar vomeri , e catenacci .

Vi basti la penitenza , che ho fatto in grazia vostra nel leggerlo ; poichè quantunque io sia poco più abile , che a leggere , sono però del gusto di Cicerone : qualora non posso leggere cosa utile , almeno voglio leggere con diletto ; altrimenti *lectio- nem sine delectatione negligo* . (2. Tuscul.) E quantunque a voi sia stato detto , esservi la stessa differenza dallo stile del primo Libro a quello del nuovo parto , che mettono li Italiani con lo stile di Bertoldino a quello di Mons. della Casa ; vi dirò primieramente , che conviene , che chi vi ha dato questo giudizio sia un Bertoldino ; essendo assai più difficile uno stile naturale , ma giudizioso , e figurato , che un' affettata , e gonfia diceria rappezzata di due contrapposti , erudizione , e buffoneria .

Per

Per secondo vi aggiungo ciò che lasciò detto Plinio juniore a lume di chi vuol scrivere; esservi una gran differenza dallo scrivere una Lettera, allo stile della storia; altro lo scrivere ad un amico, altro lo scrivere a chiunque. *Aliud epistolam, aliud historiam, aliud amico, aliud omnibus scribere.* (Epist. l. 5.) Chi non sa fare queste distinzioni, non è abile a giudicare.

In fatti lo scrivere ad un amico in tuono di Predica, o di Panegirico, e lo scrivere una Storia in stile giocoso, o piano da Lettere famigliare, sarebbe lo stesso, che vestire un burattino con abiti da Cavaliere, ed un Cavaliere con abito da Pulcinella. La finezza anzi del giudizio di chi scrive, si è l'adattarsi al Soggetto; e chi non sa far questo, tralasci di scrivere. Altrimenti ne succederebbe quella bellissima parità di Orazio:

amphora capis

Institui; currente rota arceus exit. (de
Art. Poet.)

Quel Vasajo pone una gran massa di creta sopra la ruota, e comincia a fare un' anfora, o sia una giara, un gran vase. Al terminare dell' opera, la ruota ha tanto girato, che n' è riuscito un orciuolo, o un boccale.

Il vostro Libro adunque, Madama, è a somiglianza di que' quadri, che mancano di buon disegno, e di sodezza di chiaroscuro, nei quali supplisce il cinabro, e l'azzurro per spaventar gli ignoranti.

Fasci di erudizione a sproposito, stile in parte ricercatissimo, in parte da Commediante, argomenti inspidi, trattati con sconnessione: Oh che bell' Arlichino!

E quanto al capitale, non è tutto di Bottega, ma accattato, come fan quelli, che avendo il prurito di scrivere in una materia, nè sapendo qual' Autore ne tratti, vanno a pulsare tutte le Officine de' Librai; non già a chiedere il tal libro, ma

se abbiano libri, che trattino di quella materia.

Mi chiedereste voi forse, se dall' uscita di questo Libro, potrà soffrire il primiero Libro discapitato? Vi risponderai, che fa impressione assai maggiore su la vostra carne gentile la puntura di un mosciolino.

Non basta, Madama, che un si proponga di scrivere contro un Autore, od un Libro; convien vedere, se con la ragione, e colla speriienza a giudizio de' Saggi, le dottrine, e le proposizioni sono convinte di sbaglio. Altrimenti non è, che uno sfogo di passione simile all' abbajare de' cani, che non mordono. *Vox, vox, prateraque nihil.*

Il prurito di scrivere è una malattia, che nasce in alcuni dal bisogno, in altri dalla vanità; e in molto pochi dal desiderio di giovare alla Società.

tenet insanabile multos

Scribendi cacoethes; & agro in corde senescit.

(Juv. Sat. 7.)

guai, se vi si accompagni la presunzione! perchè d'ordinario questa nasce dall' ignoranza, o da vile costume.

Quale dei primi due incentivi abbia prodotto il vostro Libro, non saprei dirvelo.

Falices quibus contigit scribere legenda. (Plin. ib.)

Se chiunque scrive riflette, che l' opre nuove devono comparire in Pubblico colla fronte dimefesa, quai Rei della pubblica censura, ed attendere dal giudizio de' Saggi o di salire al grado dell' estimazione, o di precipitare nel baratro di una vergognosa obblivione; molto pochi, Madama, si arrecherebbero a presentarsi in questo Foro.

Non si vedrebbero tanti parti mostruosi, protetti; e sparsi soltanto nel Mondo dalle vane disseminazioni di chi li produsse, e dall' interesse de' Librai; nè l' Uomo di qualche gusto dovrebbe faticar nella scelta di Libri utili, per non attossicarsi nella lettura di libri pieni di vento.

Volef.

Voleſſe il Cielo, che tanti Scrittori, *intemperanter abutentes otio, & literis* (Cic: Tuſc: 1.) non uſciſſero con quel grande apparato:

Fortunam Priami cantabo, & nobile bellam.

(Or: art: poet:)

che non ſi avrebbe tante volte a fare quella interrogazione, e riſpoſta, con cui ſuſſegue il Poeta.

Quid dignum tanto feret hic promiſſer hiatus?

Parturient montes, naſcetur ridiculus muſ. (ibi.)

Un ſaggio Scrittore, lungi dal ſorprendere colla vana milanteria, ſi affatica di produr materia utile a chi legge, non di occupare fruſtraneamente il tempo a ſe ſteſſo per farlo perdere ſenza frutto a chi legge.

Non ſumum ex fulgore, ſed ex ſumo dare lucem

Cogitat, ut ſpecioſa dehinc miracula promat. (ib.)

Vorrei, che mi dicete, Madama, per qual ragione queſto voſtro Autore novello abbia impreſſo nel frontiſpicio un titolo ſomigliante al Libro, che profeſſa di prendere in viſta in parte, ed in parte d'imitare; ma che in fatti ſatirizza mordacemente ſenza grano di oneſtà; è egli altro l'oggetto, ſennon per chiamare il volgo a ſeguirlo coll'inganno del titolo? E perchè, ſenza ſeguire il lume dell'altrui lucerna, non ſi è ſervito di un altro titolo, e di un altro metodo?

Se la materia è utile, a che cercar di attaccarſi alla veſte degli altri? Non vedete voi, che queſto non è un voler farſi ſtrada collo ſplendore dell'opera, ma un voler calcare le pedate di chi già ha fatto buon viaggio, per timor di ſmarrirſi, onde metterſi in viſta al lume dell'altrui candella?

Eccovi provato, che anch'eſſo ſi è creduto inabile ad uſcire ſenza ſtampelle. Chi volete voi, che a prima viſta non reſti ingannato? Il titolo ſomigliante; la voce ſparſa, che ſi confuta il primo Libro, e che ſi producono coſe ſoltanto per

Uomi-

Uomini dotti: ecco il Mondo sorpreso. E che farà poi? Il parto del Monte di Orazio.

Per questo si sono veduti tanti Libri uscire con strepito, e poi perire con derisione, perchè gli Autori non anno ascoltato, o mai letto l'avvertimento del nostro Poeta.

*Sumite materiam vestris, qui scribitis, aquam
Viribus, O' versate diu quid ferre recusent*

**Quid valeant humeri. (ibid.)*

Vi vuol altro, che prender di mira le opere altrui, e le persone per satirizzarle, e versare in una continua maledicenza. Questo è vestirsi del carattere di Salimbanco; cioè tener a bada la Piazza per far ridere il Popolo ozioso a spalle d'altri, ad oggetto di cavar il denaro dalla faccoccia de' troppo creduli, a forza di empiastrì composti di oglio, e di raggia. L'oggetto vero di chi scrive è il giovare altrui o nelle discipline scientifiche, o nella morale, e chi sa insinuarsi e porger l'utile col mezzo del dilettevole, *Omne tulit punctum*. Se si vuol criticare, si faccia, ma non col coltello alla gola, coll'ugne, e co'denti, mordendo con derisione, e satirizzando con villania.

** Questa sorta di Scrittori rassomigliano i Calabroni. Dai fiori anche più abbiatti del campo fucchiano le Api il mele; essi cavano il tossico anche dai più odorosi; indi fastosi vanno insinuando, e minacciando ad ognuno velenose punture.

Nè mi dite, che ancor questi incontrano degli applausi; poichè vi rispondo, che se osserverete l'Udienza di un Ciarlatano, vi vedrete gran numero di persone, ma mi sapreste voi dire quanti Uomini saggi, e di vero discernimento vi siano? Vi dirò, che se vi riesca di trovarne uno, vi sarà per qualche momento, per assicurarsi, che quello è un Ciurmatore, e per deplorare la melonaggine di tanti Spettatori, che sacrificano tempo, attenzione, e denaro.

Per

Per giudicare di una materia, convenien ricorrere a chi è del mestiere. Non si chiede giudizio di un abito da un Calzolajo, nè di un litigio dal Medico. Di un'Opera letteraria, convenien attendere il sentimento degli Uomini di Lettere; nè perchè abbia a principio qualche applauso dal Volgo, bisogna determinarsi. Anche quei scimuniti, che acquistano gli empiastri de' Ciarlatani, col tempo si avveggon della propria scempiaggine.

Il tempo discopre, se quel corpo risplendente, che abbaglia, sia una stella fissa, una vagante Cometa, o un fuoco fatuo; ma gli Astronomi lo discoprono a prima vista. L'estimazione de' Saggi è il vero cimento, che mostra la preziosità del metallo. Dunque o si chieda il giudizio di questi, o si attenda il beneficio del tempo. **

Madama, io vi chieggo scusa dello spiacere, di cui col mio giudizio vi sono stato cagione. Voi siete egualmente avversa all'essere adulata, che io nimico giurato dell'adulare. Si trattava adunque o di disubbidirvi, o di dirvi il vero. Il primo, farlo non dovevo, senza farmi reo di una specie di dispregio; del secondo non può mai esser cotanto sensibile la vostra gentilezza, che non sia più paga la finezza del vostro costume.

Che se pure debba della mia fiacca opinione risultarvi qualche amarezza, voi ne dovete rivolgere tutta la colpa a peso del vostro Autore, che vi ha sì solennemente delusa. Ed io farei ben debbole, se m'immaginassi, che l'esser sincero dovesse farmi reo nella vostra presenza, e farmi scapitare alcun grado di quella grazia, mediante la quale mi è permesso di vivere

Vostro divotissimo servitore.

• • • • •

FIGLIA, CHE AJUTA LA CASA:
FATTO STORICO.

Mio caro Cugino

Parigi 9. Dicembre 1745.

VOi, compatitemi, procedete con molto poca circospezione nel rilasciare le vostre Lettere di raccomandazione. Mi avveggo, che siete stato ingannato, e che se aveste saputo il carattere della persona raccomandata, e che vostra Sorella dovea nelle sue vedovili ristrettezze soffrire per tre mesi il peso di tre persone, senza veruna colpa, non avreste rilasciata la Lettera; ma credetemi, che in tal natura di cose convien procedere con pesatezza.

Per soddisfare però ai giusti lamenti di vostra Sorella, e per mettervi sotto l'occhio il carattere di una Giovane particolare, che diviene soggetto istruttivo, per chi cerca, come voi, di esaminare le azioni curiose, che si presentano in questo gran Teatro del Mondo, ho intrapreso di farvi la storia di questo gentile Fenomeno.

Comparve una Figlia di 25. anni circa, benchè dica di averne ventidue, ed andò a smontare alla Casa di vostra Sorella, accompagnata da due Donne, che parevano di suo servizio, colla vostra Lettera alla mano. L'aria, il portamento, il brio, e il discorso a bella prima fecero credere alla povera Vedova, che questa fosse qualche Dama di rango. Non si può parlare con maggior politezza, nè con termini più ricercati, benchè non senza macchia di affettazione.

Signora (disse) voi stupirete, che una persona a voi incognita si presenti, per ricevere le vostre grazie, senza alcuna prevenzione di merito, e sen-

za alcun vincolo di amicizia. Il Signor vostro fratello, cui è noto il mio nascere, non meno che le sventure della mia Casa, ha creduto di non poter meglio appoggiare il mio carattere di Figlia, quanto ad una sì degna Sorella. Io sono in Parigi per pochi giorni, onde fare alcune importanti riscossioni, e sbrigare alcuni negozj domestici. In questo breve soggiorno vostro fratello ha voluto procurarmi il ricovero in vostra casa.

La Lettera vostra in fatti non parlava di alloggio, ma come questa Signora abbisognava prima di questo, così diede con molta accortezza questa interpretazione a se favorevole aj vostri generici ufficj.

Vostra Sorella stordita da questa sorpresa, letta la Lettera, disse, che le rincrescea, non aver voi fatto riflesso, che la sua casa era molto inetto alloggio per una persona di qualità. Ma temendo la Giovane di non poter fermare il piede, e per l'altra parte allegra di averli posta in estimazione, soggiunse: oh in quanto al disturbo, ch'io sono per recarvi, ei dev'essere molto leggero, poichè mi affaticherò di farlo riuscir tale colle forme più oneste, e da questo momento vi scongiuro, Signora, di non fare in riguardo mio qualsivia novità nella vostra casa, bastando a me un ristretto ricovero per me, e per queste due mie donne.

La Vedova volle far sperienza nel primo giorno di queste promesse, continuando senza mutazione la sua mensa frugale, ed in fatti trovò, che questa persona si degnava di tutto, e che facea bene i fatti suoi in ogni sorte di cibo.

Quello, che sorprendevo vostra Sorella, che di tratto in tratto mi comunicava gli accidenti di questo Romanzo, si era, che questa Signora non avea forciero, valigia, nè altro mobile, fuorchè un fagotto. E pure tutti li discorsi giravano a far credere, che suo Padre avesse sostenuto grandi impieghi

ghi alla Corte dell'Imperatore, ed a farsi credere persona di qualità. Dovè confessare, che allora suo Padre in povero esercizio facea una infelice figura nella picciola Città di Lagny, ma questo sapea ella con molto bel colorito attribuire ad un grosso discapito sofferto nell'impresa delle miniere d'Ungheria, che gli avea rapito preziose sostanze, e particolarmente l'iperbolica somma di sessanta mille scudi, che erano investiti per la dotazione di lei, e lo avea costretto a disertare colla famiglia.

Per altro ella sostenea gran sussiego nella comparsa, e sapea molto bene usare il carattere di persona di conto, mostrando una specie di eroismo nel rassegnarsi alla sua presente fortuna..

Si scoprì presto, ch'ella era stata altre volte in Parigi, perchè conosceva molte persone, che di tratto in tratto alternativamente facea chiamare, spargendo sempre, che erano suoi debitori, o almeno mezzani, per farle conseguir pagamenti.

Quanto al suo carattere personale ella si supponea assai bella, nè lasciava di pavoneggiarsi allo specchio, nè di praticare le arti donnesche, per coltivare la pelle. Si presumea d'incantar gli Uomini con lo sguardo, e coi vezzi, sicchè ognuno a prima giunta se ne rendesse adoratore. E pure a riserva della giovinezza, e del buon colorito aiutato dall'arte, non avea, che lineamenti mediocri.

Affettava un discorso figurato, e termini metaforici, per comparire persona colta nello studio, benchè tutte fossero finezze apprese nella conversazione, e vestite con grande artificio.

Parlava con frequenza di maritarsi, e dichiaravasi di essere in impegno con un Ufficiale assai ricco, e nobile, che dicea volerla in Moglie in riguardo di sua bellezza, e del suo sangue, e da cui raccontava di dover ricevere un trattamento assai distinto, conteggiando sovente sopra i preziosi vestiti, e gioielli, che doveano essere di suo ornamento.

Tar-

Tardò pochi giorni a comparir l' Ufficiale in Parigi, il quale in fatti tutto fu a visitarla; ed i suoi discorsi pareano corrispondenti all'idea di matrimonio; ma alcune negligenze, ed una specie d'indifferenza faceano credere, essere piuttosto discorsi da teatro, che sinceri, e di persona amorosa.

Quello Ufficiale però, che era molto ben conosciuto, non era della predicata ricchezza; anzi il maggior suo tesoro erano appunto le milanterie a somiglianza della supposta futura sua Sposa.

Vostra Sorella, che in progresso con grande accortezza andava rilevando il contegno di questa figura, si rodeva di prestare la scena a questa tuttora non bene intesa Commedia.

La Giovane sempre spargea, che a momenti sarebbe sbrigata delle sue riscossioni, per tornarvene alla sua casa; e mi scordavo dirvi, che dicea, aver dovuto risolversi di prendersi su le spalle gli affari domestici, per supplire all' abbandono del Padre reso quasicchè stolido dalle rilevantissime perdite.

Ma le riscossioni non si effettuavano; e le due Donne supposte serventi, che non erano, fennon due compagne assunte con vaste promesse, cominciavano a mormorare per il lungo inutile ritardo; ed appoco appoco svelarono il nodo di questo intreccio a vostra Sorella.

La casa di questa Signora era di tal povertà, che non v'erano nemmeno lenzuola, per coprire li letti, non che biancheria, per servire la mensa. La Giovane avea qualche miglior comparsa degli altri; ma erano altrettanti frutti de' suoi artificj, coi quali avea in più luoghi saputo pelare merlotti.

Avea un' arte sì fina, per far sperare a chiunque si avvedea concepir qualche stima del suo spirito, e de' suoi lineamenti, che frequentemente riportava regali di vestiti, e di altri abbigliamenti.

Milantava del continuo imprese straordinarie del suo ingegno, e conquiste per sua bellezza di persone di conto, che avea saputo coltivare, ma delle quali avea delusi i fini indiretti. In somma era impazzita di sua avvenenza, e del suo spirito; e perciò si pascea di racconti di cose grandi in questo genere, per farsi credere singolare, e per dar pabolo alla propria vanità.

Sapea però dispensar le sue favole a misura delle persone; ma siccome erano sempre di un carattere eccedente, che ascendea allo stupendo, la maggior parte di chi l'ascoltava, la ravvivava per una Romanziera.

Alla fine si arddò penetrando, ch'ella era venuta in Parigi per far denari, senza altro capitale, che di parole. Convien, che suo Padre sia un briccone, poichè la mandò a questo solo oggetto di burlar quanti potea, adoprando tutte l'arti, e finzioni; e sì seppe, ch'ei l'avea minacciata di percosse, se non gli portava denaro.

Si seppe, che le persone, ch'ella faceva chiamare, come suoi debitori, erano Soggetti, dai quali or con una favola, ed ora con l'altra ricercava denaro ad prestito. Sono meravigliosi i rigiri, e le arti; e basterebbero per fare un volume. Le sue Donne nauseate di queste birbanterie, svelavano tutto a vostra Sorella.

Convien, che questa figura fosse molto assuefatta a tali imprese; perchè assai confidando del suo valore, non avendo con che fare il viaggio a Parigi, avea saputo insinocchiare persone in Lagny, in guisa di aver loro cavato denaro, per far loro qualche provigione in Parigi, e di questo poi si servì per pagare le Vetture, e per provvedersi di tratto in tratto di Carrozza, per andar a cercare buone persone.

Coll'Ufficiale però, di cui si lusingava di diventar Moglie, sapea fare la benestante, raccontan-

tandogli di non esser sprovvista del suo bisogno. Anzi per comparir tale, ebbe modo di persuadere un Rigattiere, che avea in pegno da qualche tempo addietro il migliore de' suoi vestiti, a portarglieli a casa per ricuperarli. Distribuendoli poi per la stanza, l'Ufficiale s'immaginò, che fossero suoi senza eccezione.

Mi sovviene, che con denaro di uno, ch'era creditore per imprestanza fattale in addietro, avea ricuperati gli abiti, che poi passarono in mano del creditore a cauzione dell' antica, e recente prestanza. Frattanto ebbe campo di farne quella pompa illusoria, per uccellar l'Ufficiale.

Il tempo si allungava, ed il Padre le scrivea lettere pressanti, con commissione di portargli da vestirsi, e denaro, perchè la famiglia languiva, avendo perduto il credito appresso tutti, e non avendo più in casa che vendere.

Ma tutte le reti gettate da questa artificiosa erano riuscite inutili, onde trovavasi alla disperazione, perchè vostra Sorella con finta lettera, le avea fatto intendere, che conveniva sloggiare; il denaro datole in Lagny per far spese per altri era consunto; e bisognava tornare a casa senza denari, con sicurezza di accrescer lagrime, e di essere mal trattata.

Bisognò tentar l'Ufficiale; nè io vi dirò quali fossero tutti gli artifizj, coi quali seppe colorire l'urgenza. Finse una Lettera, che l'avvisava della morte imminente di sua Madre, da cui ebbe campo di cavar argomento di smanie, di pianti, e di disperazione per dover partire, senza aver fatto le riscossioni. Il quadro non potea essere più espressivo; sicchè tutta la militare accortezza ne restò superata. L'Ufficiale, che avea fatto molto larghe spampanate, con dire a buon' ora, che guardasse pure, se cosa alcuna le occorresse; che finalmente due, o trecento doppie non potevano essere

la sua rovina, seppe fare la ritirata. Mostrò dolore delle circostanze della sua vaga, e spiacere di aver impiegato il denaro in comprare un cassone di vassellami di argento.

La Giovane, che alle antecedenti offerte dell' Amante avea sempre con affettata indifferenza rifiutato, e sostenuto di non aver bisogno di niente, a questo passo si dichiarò di aver dispiacere, ch' egli non fosse nel caso primiero; poichè nella presente circostanza, avendo rossore di chiedere a chi si sia, pensava di usare la confidenza di valersi delle sue offerte, per poi rifarcirlo col denaro delle riscossioni.

Smaniava lo Sposo presunto, petch' ella non lo avesse prevenuto a buon' ora, ed essa scusavasi di non averne avuto bisogno; e piangendo fingea la risoluzione di vendere de' suoi vestiti, che già più non avea.

Alle corte la Donna seppe far sì bene i fatti suoi, che cogliendo in parola l' Ufficiale, che disse non poter offerirle, che otto, o dieci doppie, mostrò di rassegnarsi alla picciola somma, e gli cavò le dieci doppie di mano. Vi volle però il suo intervallo; poichè l' Ufficiale, che non avea il denaro, e volea fingerli ricco, dovè prendere le dieci doppie ad imprestito, per far l' imprestanza, e sostenere la milaneria.

Avuto il denaro, si pose in moto per provvedere le robe, che le erano state commesse, e per le quali avea ricevuto il denaro. Comprò un pajo di lenzuola, una camiscia per se, ed un' altra per suo Padre, oltre a varie altre picciole provvisioni, fra le quali non si scordò in tanta miseria della sua vanità, riserbando qualche danaro per il viaggio, e per soccorrere la famiglia.

Questo è il curioso Fenomeno, in cui si scorge un certo misto di artificiosa birbanteria assai nuovo. Interrogata questa Giovane da una delle due
Don-

Donne, perchè andasse ricercando da tutti imprestanze, senza verun fondamento di restituire, rispose, che a lei, come figlia di famiglia soggetta al Padre, niuno potea ricercar cosa alcuna.

Intendetela voi, e fate il confronto; questa era un'arte del Padre, per rubare altrui impunemente colle mani della Figlia, sicchè alcuno da lui non potesse pretendere la restituzione. Ho detto rubare; perchè chi cerca imprestanze con proponimento di mai restituire, ruba a man salva. Qui tanto vi era il proposito di non restituire, quanto il Padre si poneva a coperto da ogni ricerca civile.

Ho detto male, che questo artificio sia nuovo; ed ora che penso meglio, trovo, che è assai comune in alcune figure; le quali se non si servono delle figlie, si vagliono delle Mogli, per cavar le penne agli uccelli, che capitano alla rete.

Oh quanti, che anno Moglie avvenente, insegnano a lei di uccellare certi inesperti Sparvieri, facendo loro concepire speranze, per indi ridurli ben spennacchiati, senza poter conseguire la preda! Ma questi sono i più tristi, perchè rubano colle mani della Moglie, il prezzo di una mercanzia, che si mostra, ma non si vuol vendere. Li buoni sono quelli veramente, che per non essere astretti a restituire, fanno, che le Mogli ricerchino graziose imprestanze.

E pure questi tali si credono le persone più onorate del Mondo; poichè, se dimandasse ad essi in confidenza, vi direbbero, che anno tutta la buona volontà di restituire. Ma come la restituzione non viene mai, e il creditore non può dimandarla ad una Donna maritata, e se la dimanda al Marito, ei gli risponde, che non s'impaccia negli affari di sua Moglie; così è evidente, che questo è il più bel pretesto per rubare, che possa inventarsi.

Se a tali persone diceste, che rubano, guai!

vi diventerebbero nimici, vi sfiderebbono alla spada, e vorrebbero sostenere, che sono persone di onore sino coll'effusione del sangue. Ma siccome l'appropriarsi l'altrui con artificio è lo stesso, che prenderlo colle mani; così mentre odiano il brutto termine di rubare, in fatto rubano. Abborriscono le brutte parole, ma non i brutti fatti.

Io esco dal seminato; voi sarete fazio di leggere, come io stanco di scrivere; tuttavia la riflessione non è fuori di proposito. Sarebbe desiderabile il poter disingannare la cecità volontaria di chi si serve di questi mezzi, per rapire l'altrui, in guisacchè concepissero orrore eguale alla colpa, che produce il titolo di ladro, come anno al nome di ladro.

Salutate la Cugina, abbracciate i vostri figli per me; e da questo racconto riconoscete, che con la vostra incauta raccomandazione siete stato complice della ruberia, che ha fatto questa birba gentile a vostra Sorella degli alimenti di tre mesi per tre persone. Dovreste conoscervi obbligato al suo risarcimento; perchè certamente a vostro solo riguardo la povera Vedova ha sofferto questo pregiudizio.

Mi direte troppo scrupoloso; ma se rifletterete, vi avvederete, che io vi parlo con verità eguale a quella, con cui mi professo

Vostro amoroso Cugino.

.

NELLO STESSO SOGGETTO
FATTO STORICO.

Mio caro Cugino .

Parigi 25. febbrajo 1748.

Non posso tenerla in stomaco ; la partecipo a voi , che conoscete la persona , e lo so senza scrupolo , perchè è notoria . Vi risovvenga di quella Giovane , che sapea sì ben contraffare la persona di conto , che voi due anni fa raccomandaste quì alla vostra Sorella . Vi scrissi già li suoi accidenti , le sue arti , e la sua partenza , per rivolgersi a codetta parte , dove avea lasciata la mendica famiglia .

Ora sentite un nuovo Fenomeno , e l' eclissi di questa Stella , che in questi giorni si è venuto a scoprire . Abitava vicino a vostra Sorella un Personaggio veramente di conto , quanto all' estrazione ; ma come era Cadetto , così non avea moglie , e vivea in uno stato mediocre , ma sufficiente . Questi addocchiò la Giovane , la qual è in fatti di buon taglio , e di buona carnaggione , sapea col brio , e col contegno vivace , in somma coll' artificio , accrescere il suo merito , ed ispirar desiderj .

E' probabile , che sino che fu quì in Casa di vostra Sorella , egli non le facesse penetrare i suoi disegni ; oppure ch' essa , aspirando al matrimonio , e con qualche stimolo di verecondia , non aderisce alle suggestioni . Che che siasi , poco dopo ella quì ritornò di nascosto , e visse per circa due anni in una Casa appiggionatale da quel Soggetto , che si trasferì ad abitar seco lei .

Finalmente cangiatali la sorte del Personaggio , ei dovè pensare al Matrimonio ; ed ha collocata

la Giovane con un Curiale di poche faccende , ma di buono stomaco , avendogli una buona dote (fatto inghiottire la pillola . L' avvertenza di stabilir domicilio in parte lontana dal primo sito , fa che la Giovane al presente faccia un' onesta figura fra le sue pari ; essendo molto ben erudita dalla naturale versuzia , per sapere rappresentar sulla scena qualunque carattere .

Io non so stupirmi di questi accidenti ; anzi sarebbe meraviglia , se non succedessero . Un Padre povero , e senza impiego , che in vece di educare la figlia in una situazione ristretta , e conveniente al suo grado , la lascia in libertà , anzi ambisce ch' essa si ponga in figura , coltivi la vanità , e faccia pompa di se , mostra di desiderare , ch' ella precipiti .

Padri , e Madri di questo talento ve ne sono a migliaia ; i quali innamorati di una figlia spiritosa , e avvenente , non si curano di custodirla , anzi ambiscono di metterla in mostra , con una sciocca lusinga , che qualche persona distinta se ne innamori ; e prendendola in moglie , faccia anche ad essi cangiare fortuna . La persona , che s'innamora per lo più si ritrova ; e se occorre , dimostra ancora onette disposizioni di matrimonio ; si passa ancora talvolta alle promesse . Precedono i donativi alla figlia , ed ai parenti , li quali finalmente non anno cuor di negare , che si venga al saggio della mercanzia . Le promesse si differiscono con pretesti ; ed in fine il totale abbandono fa , che la figlia assuefatta a trattamento superiore alla condizione della Casa , per continuarlo , non abbia ribrezzo di prostituirsi .

Sopra tutto converrebbe frustare le Madri ; le quali insatiate del brio , e dell' avvenenza delle figlie , ambiscono di farne pomposa mostra , coltivando in esse loro quella vanità , che pur troppo portano dalla natura .

Il minor male si è , quando dopo qualche tempo le figlie così traviate si riducono a maritarsi ; ma come poi riescano , io non vel saprei dire . Convien dimandarlo a que' sconsigliati Mariti , che si accoppiano a queste gemme . Può essere , che alcune massime di qualche età riesca ; ma vi fo dire , che ho notato delle cattive riuscite .

Se queste Donne sono state alle disposizioni di un solo Personaggio , questo dà loro la dote ; e mostrando un totale staccamento , conserva la protezione . Questa protezione porrà visite frequenti ; ed il Marito tardi si avvede della propria balordaggine . All' entrare in casa , trova la visita , e stringe li denti , quando non chiuda gli occhj , passando d' accordo . Guai alle lamentazioni ! la moglie ricorre alla protezione , succedono amare ripassate al Marito ; e finalmente separazioni , divorzi , e spoglio della Casa per la restituzione della Dote .

E pure chi ascolta queste persone , che maritano le loro Concubine , esse lo fanno , per staccarsi da una vita peccaminosa ; non è egli meglio il credere , che lo facciano , per esser meno osservati , non curandosi di convertire il Concubinato in un mal maggiore , ch' è l' adulterio ? Voglio che altro mi diano ad intendere , fuorchè un Uomo , ed una Donna , che anno per lungo tempo coabitato insieme , possano frequentare la conversazione , senza che riaccendasi l' antica fiamma . Io non credo , sennon a quelli , che affatto si staccano , e protestano alla Donna , che non si arischi a portar loro doglianze di mali trattamenti del Marito . Ma quanti sono ?

Se poi queste femmine sono di quelle , che anno tenuto negozio aperto a pubblico servizio , si dice , essere un' opera meritoria il levarle dal peccato , col mezzo del Matrimonio . Qualora vi sia quest' oggetto , io non lo nego : ma questa è un' im-

impresa da un animo plebeo , che non abbia riguardo , che vi sian centinaja , e forse migliaja di Uomini , che possano dire di aver avuto commercio con sua moglie . Questi son Uomini , che ambiscono di aver parentado con tutto il mondo . Oh che stomachi ! Eppure ve ne sono anche di quelli , che non sono della Plebe .

Oltre di che queste sono cotanto assuefatte alla vanità degli abbigliamenti , alla libertà de' piaceri , ed a soddisfare ogni appetito , che è molto malagevole , che si uniformino alle forze di un solo Marito , che d'ordinario non può essere molto comodo . Io ho udito di alcune , che dopo qualche tempo sono tornate al libertinaggio , dicendo , che non poteano rassegnarsi alle strette regole del Matrimonio .

Lo vedrei volentieri , come stia il cuore di tali Mariti , allorchè avvenga loro di trovarsi in presenza di quelle persone , che in addietro furono amici della loro mogli . Ma a che cercar di questo , se in oggi vi sono tanti , che non sentono nemmeno ribrezzo di trattare cogli amici attuali delle medesime ? Sono cose alla Moda . La Moda ha la virtù di rendere indifferente quello , che una volta stimavasi gran disonore . Oh che tempi !

E poi mi vogliono infinocchiare , che il Mondo è sempre stato così ? Pottei provate , con mille argomenti , che la corruzione non è mai stata così fetente : e che va di mano in mano crescendo , a guisa del contagio .

Voi farete stanco di questi riflessi ; vi chieggo scusa . Sapete il mio costume ; non posso contenermi di alzar la voce , quando mi si presenti l'incontro . Godetevi la novella , amatemi , e vi sovvenga talora , ch'io sono con cuor sincero

Vostro ameroso Cugino .

.

LA SCIMIA COL FAGOTTO.

Madama.

Marsiglia 21. Dicembre 1749.

CHe razza di bestie indiscrete tenete voi, Madama, al vostro servizio? La vostra Scimia mi si è avventata con tanta stizza, con denti arrabbiati, e con ugne aduncate, che tutto il Mondo ha creduto, ch'io dovessi restarne sbranato. Io me ne andava pacificamente pe' fatti miei, niun mal suspicante, quando questa Bestia feroce, munita di certa Valige, o Fagotto, che pareva servirle di usbergo, è uscita all'improvviso dal suo casotto, e mi si è lanciata contro con sì indiavolato furore, che quantunque io fossi ben'armato, vi confesso, che codesto tradimento mi ha sorpreso. E chi poteva mai dubitarne? S'io fossi stato in un bosco, avrei potuto temere di essere assaltato da qualche assassino; poichè quanto alle bestie feroci, dicono, che nemmeno le Tigri, che pure si prendono per il simbolo della crudeltà, a chi non fa loro ingiuria, non recano molestia di sorta.

Sino i Cani rustici, che pure non sono tenuti avere nessuna creanza, abbajano a passaggieri, che non dan loro impaccio; ma se non vengono stuzzicati, non mordono. E pure questo Animale, che naturalmente non dovea conoscermi, come io non avevo mai veduto lui, aizzato da una stizza furibonda mi si è scagliato, in aria di voler lacerarmi, e di far di me l'ultimo scempio.

Perdonatemi, queste sono bestie da tenere in catena, qualora non si possono addomesticare, ed assuefare a vivere in Società. Vi sono tante altre Scimie, che servono di passatempo coll'imitare i gesti degli Uomini; perchè colle loro buffonesche
imi-

imitazioni movono alle risa ; ma se non vengono irritate , non si accende loro la bile .

Capperi ! s' io non fossi stato ben'armato di onorevolezza , e di riputazione , codesta vostra Scimia , o Scimiotto di umore selvaggio , e di costume ferigno mi avrebbe talmente graffiato , morduto , e malmenato , che sarei divenuto una figura da Ospitale . Le fascie , li bollettini , li cerotti , e gli unguenti sarebbero divenuto il mio doloroso parraggio ; e la Farmaceutica avrebbe dovuto travagliare a comporre specifici , e la Chirurgia a medicar le mie piaghe .

Ho veduto in codesto incontro , che cosa vaglia il buon nome , e l'estimazione degli Uomini onesti . Quanti furono testimonj di questa sorpresa , si rivoltarono contro la Scimia ; e quasichè ella dovesse esser dotata di ragione , e d'intendimento , la rampognarono , che l'assalire alle spalle è sempre un'assassinio ; ma più detestabile il farlo contro un Galantuomo , che non è della plebe , qualificato di caratteri rispettabili , che non può rimproverarsi di disordine , sennon dalla calunnia , che ha cercato di spargere colle Lettere , buona semente , e che ha incontrato l'approvazione di tutti gli ingenui .

Se la Scimia avesse avuto ragione , avrebbe conosciuto , che la sua rabbia , e i suoi morsi si sono tutti rivolti a suo danno , senza ch'io ne provi minimo nocumento . Ma figuratevi , se potea ella capire di essersi concitata contro le invettive del Mondo onesto ; benchè mi vedesse , e mi veda il-
lesto da suoi attentati , non resta di minacciarmi tuttora gli assalti . Pensate voi , se non avendo ottenuto il piacere di darmi noja co' suoi morsi avvelenati , ch'io stimo assai meno del sussurrare di una Zanzara , mentre non ero avvertito , e non sapevo , che razza di bestia fosse quella , che mi assaliva ; sia per darmi grande impaccio ora , che
son

son prevenuto, ed ho potuto ben conoscere da capo piedi codesta Scimia, ed essere istruito del suo cattivo talento, e del suo contegno.

Il più curioso accidente è stato, che mentre codesta bestia era negli atti suoi inviperiti, le è caduto il Fagotto, di cui si servia per scudo, o corazza; sicchè è stato levato da terra, per considerarlo, da alcuni curiosi. Si è trovato essere un fascio di manoscritti di cose indigeste, che ad uso appunto delle Scimie, erano state disposte col metodo stesso de' Libri miei, osservando neppìù, nemmeno la medesima distribuzione, i medesimi titoli, e la stessa esteriore apparenza.

Io non mi curavo di riguardar nemmeno que' scartafaccj, bastandomi di sapere, ch' erano usciti dalle zampe di una Scimia, e Scimia sì velenosa, e piena di mal talento, per considerarli oggetto indegno delle riflessioni di un Uomo onesto. Mi fu detto, che in que' cartocci si faceano, a pretesto di Critica, sghignacciate contro di me, e delle fatiche mie. Cercai chi ne fosse l' Autore; ed appena inteso che era stata una Scimia, la considerai più degna di compassione, che del risentimento di un Galantuomo. Volevano pure alcuni aizzarmi a fare la stessa lotta, che già un Secolo, e mezzo fecero tra loro il Murtola, ed il Marini, Mi posi a ridere; e feci comparire, che s' io mi fossi accinto a combattere un avversario sì fievole, vi andava della mia estimazione. Mi pareva cosa strana, che un Uomo avvezzo alla Società degli Uomini, dovesse avviliti a ribattere le fischiate di una Scimia.

Tuttavolta mi posi a leggere questo Fagotto; e dopo averlo ben ponderato, non ho saputo sennon riflettere a quali irregolarità guidi il bisogno, e la vanità; fissandomi sempre più nel pensiero, che s' io avessi intrapreso di trattarlo a misura del merito, codesta impresa mi avrebbe recato discapito.

Ma

Ma questa risoluzione non ha potuto esser durevole. Il Mondo è troppo concitato contro di questa Scimia; ho dovuto piegare, e scrivere a voi questa Lettera: tanto è vero, che l'Uomo negli impegni non può nemmeno reggersi con indifferenza; e che più vagliono a moverlo li stimoli degli amici, che i compassionevoli attacchi di un audace, quanto fiacco nimico.

Perchè abbiate dunque sol tanto un picciolo faggio del Fagotto della vostra Scimia, e quanto sarebbe degna di esser posta in catene, onde non ardisca mai più di maltrattare i Galantuomini; vi dirò picciole cose sul contenuto di esso.

La distribuzione di que' scritti è fatta a somiglianza de' miei. Gli oggetti apparentemente sono diversi; si promette di recar diletto, e giovamento, ma in sostanza si tiene a bada chi legge con un discorso gonfio, di stile diverso dal metodo, che si è tenuto, che lo richiederebbe famigliare, e piano; cioè un'ampullosa diceria più da Orazione fanciullesca Accademica, che da serio, e maturo Scrittore. I temi per la maggior parte vani, ed inutili. Se fossero trattati, non recherebbero nè piacere, nè utile; peggio poi che non sono trattati. Si comincia con alcune Favolette, che ideate sul buffonesco, volano a striscioni per l'aria, a guisa di Uccello, che fosse stolido, spoglie sopra tutto di verisimile. Queste sono a guisa di esordio. Si prosiegue poi a discorrere su la materia; ma talora la confirmativa è contraria all'esordio; sempre è sconnessa, senza legame di tessitura; e molte volte si passa dal confermare al negare, e viceversa. Un Fagotto di erudizioni a sproposito, tutte copiate di peso assieme coi sentimenti migliori, benchè poi storpiati con strano sconvolgimento di discorso, e cangiamento di termini; le quali vi entrino, o no, vi si vogliono far entrare, facendo la stessa figura, che fanno certe maschere buffonesche

sche in Carnovale con mille nastri, e fettucce, sul cappello, su le scarpe, e sopra il vestito. Il meglio è poi, che molti Autori si chiamano per testimonj de' suoi spropositi, che ne sono innocenti. Si citano de' passi, che non si trovano. Altri per farli dire a suo modo, oppure al rovescio di quello, che dicono. Stiracchiature di fatti, o di detti, che non farebbono comportabili ad un pedante. Trasposizioni affettate di parole, ed intrecciature, che rendono oscuro il discorso, e fuggono dalla corrente naturalezza di scrivere. Superfluità inutili, o per epitettare fuor di proposito, o per stropabuco, onde far sonoro il periodo. Concerti del seicento, più grossi di quelli del P. Barletta, e del P. Zuccarone. Voci o usate in falso significato, o che giammai si sono trovate ne' Dizionarj; o ne' buoni Autori. Ortografia a capriccio; in somma ciò, che può essere un adunamento di cose disparate fatto da una Scimia. Ne casotti di questi animali voi troverete sempre una confusa raccolta di cortecce di noci, di castagne, e di pomi, de' cenci, de' legni, delle pallottole, e mille altre diverse bazzecole, senza alcun ordine, ma in un confuso miscuglio.

Voi forse Madama vi sarete posta in curiosità su questa generica descrizione di sentir qualche specifica prova, per assicurarvi, ch' io non m' inganni. Ma d' onde poss' io cominciare in un Chaos, per scegliere qualche cosa? Il dir poco, potrebbe farvi credere, che poco vi fosse, che meritasse rimprovero. Il dir, che basti, esigerebbe un non picciolo volume; ed il dire ciò, che dir si dovrebbe, farebbe una quanto lunga, altrettanto noiosa, e nauseabile fatica. Ve ne darò un piccolo saggio. La prima intitolata una Lettera Scelta, che significa cosa distinta, porta per titolo *de' requisiti necessarij, per dar con applauso qualche libro alle stampe*. Chi vede questo argomento s'
 imma-

immagina, di leggere la quint'essenza degli avvertimenti, per ogni genere di Letterati, che ambiscano pubblicare le loro fatiche. Ecco dove consiste tutta questa Scienza novella. Si deve imitare tutti gli artificj, che usa una Cantatrice, per esporli in Teatro, benchè ivi si dica sopra il Teatro, che certamente significa sopra il tetto del Teatro. Tutto il restante non contiene insegnamenti per gli altri, ma sol tanto applicazioni di questo bel paragone, che fa lo Scrittore, a se stesso. Onde ciò, che a principio vien proposto come documento universale, diventa un'applicazione particolare. Trova analogia tra se, e la Cantante in ciò, che egli rappresenta il carattere di *Buffone*, e che con un *stomaco più*, che di *struccio* abile a digerire *ben' altro*, che *ferro*, ed a *sorbir la Palude Meotide*, si dichiara pronto d'imitare il suo esemplare col *mettere a conto di plausi le più sonore fischiate*. Sicchè ecco tradita l' aspettazione, non solo per non aver trattato l' argomento, ma per aver proposto a' Scrittori esempj sì *stomachevoli*; e per averli posto in vista come spoglio di ogni riguardo.

La seconda è inscritta *de' Libri, che sono alla moda*. Par strano l' udire impiantare una rapa sì grossa, perchè tutti li Libri sono alla moda, a misura del genio di chi legge. Se de' Libri si facesse come degli abiti, ne' quali si sfoga quel furore, che si chiama la Moda; addio Scrittori Greci, e Latini, addio Italiani, Francesi, Spagnuoli de' secoli scorsi. I Libraj dovrebbero di quando in quando far scelta de' Libri de' Secoli andati, ed in vece di custodirli come gemme, mandarli a' Picicagnoli, per involgere il caccio, il caviale, e gli altri minuti salumi. Come vien poi trattata questa gran carota? Si comincia da una indovinella, che alli 6. di Gennajo 1746. predice i viaggi del Wanton, che uscirono tre anni dopo. Si prosiegue dello

dello stesso passo a fabbricar la gran vescica . [Si vuol dar ad intendere , che nel corrente Secolo vi sia una specie di mal' Epidemico , cioè di genio universale per le Raccolte di Lettere , quasichè il metodo fosse quello , che inducesse a leggere , ed a studiare , e non le materie . Si pensa di poter far credere , che tutti i generi di componimenti abbiano avuto la sua stagione . Che i Dialoghi siano stati in uso al tempo di Salomone ; che a questi siano successi i Romanzi ; che vi siano susseguite le Dissertazioni ; e che ultimamente a queste siano succedute le Lettere . Se possano prodursi vesciche più grosse , e carote più grandi , basta esser Uomo , per giudicarne . Quanto sia falsa questa Genealogia , lo fanno sino quegli ignoranti mercenarij , che tirano i Torchi de' Stampatori , che vedono sussistere , e stamparsi in ogni tempo Dialoghi , Romanzi , Dissertazioni , e raccolte di Lettere ; sicchè tutto è tanto antico , quanto moderno . Vi basti questo picciolo saggio , perchè non basterebbero sei di queste Lettere per dir tutto sopra una di quelle .

○ E' intitolata la terza *de' giuochi di azzardo* . Si crederà da chi vede il tema , che o con invettiva morale si cerchi di render detestabile il giuoco ; oppure , che vi s' insegnino peregrine cognizioni per vincere . Nulla di questo . Tutto lo sconnesso discorso sta appoggiato ad una Favola scipita , che una vostra Lettera ha costato allo Scrittore 300. scudi ; e perchè ? perchè in essa ve n'era una , che dovè portare a certo ideale personaggio , che ei trovò a giuocare , dove gli venne la tentazione di giuocare , e perdè li supposti trecento scudi , quando non v' erano trenta soldi . Il dirvi la gelata freddura , ch'ei riputando preziosa la vostra Lettera , ne fece pezzi per darli al Locandiere , e ad un Mercante , vi farebbe venir freddo ; perchè at-

tirarebbe le fischiate ad Arlichino, se la dicesse nel suo goffo carattere su la Scena.

Gran questione propone la quarta: *Se le Donne siano buone o cattive*. Chi vede la pittura di un'assemblea di Dame, che si fanno parer sciocche a segno di fare questo quesito; e l'agitazione in cui lo Scrittore figura se stesso, e l'affanno, da cui è commosso, per scioglierlo; vede una scena sì fattamente intrecciata d'inverisimili, che farebbe venire la nausea ad una statua. La gran risoluzione di questo argomento supera qualunque aspettazione. Dopo uno studio immenso di Autori, ecco il grande Oracolo. *Le Donne non sono nè buone, nè cattive, ma quali si vogliono*. Voi vedete Madama, che primieramente questa è una risoluzione; che non corrisponde al quesito. In secondo luogo, che è falsa. Il quesito non lo farebbe Pulcinella; che ha la testa di legno; perchè non si può dare una risposta generica, essendovi Donne, come Uomini, buone, e cattive in varj gradi; Nè potendosi dare una decisione universale applicabile a tutto il genere, è una sciocca domanda; ed inverisimile la finzione, che sia stata fatta da un'assemblea di Dame. La risoluzione poi non corrisponde; perchè il quesito chiama per risposta o buone, o cattive. Bella decisione di un Giudice! Vien chiamato a giudicare delle due parti litiganti chi abbia ragione, o torto. Risponde: nè l'una nè l'altra. Non farebbe ella una sentenza da Bertoldino? Ella è poi anche falsa; perchè non è vero, che le Donne non siano nè buone, nè cattive; ma quali si vogliono. L'inclinazione in esse è varia; l'educazione, la Società, la disciplina de' parenti, e del Marito, gli esempi, e gli accidenti possono molto contribuire; ma talora poco operano, e talora nulla. Le esemplificazioni, che si recano per provare questa balorda decisione, nulla provano.

La

La quinta Lettera porta per titolo, l' *Increanza* i Chi non crederebbe, esser questa un dettaglio di massime oneste; dopo aver posto in vista l' obbrobrio delle persone mal create? E pure che cos' è? è la descrizione di un' intitolata *Accademia degli Asini*; che sarebbe meglio intitolata *de' Porci*; la quale fu copiata da un vecchio libro Francese, con tutte quelle erudizioni asinesche: Debbo io forse stomacarvi col racconto delle finte porcherie; che ivi si rappresentano? Nò; abusarei della vostra delicatezza; perchè moverebbe la bile ad uno Stoico. Ma posso io tralasciar di dirvene una impudente; e immodesta? Bisogna dirla: In quell' *Accademia Asinesca* una Signora, *senza muoversi d' Italia; colle mani a caccia andava di pulci nel Territorio de' Paesi Bassi*: Basta così; non voglio con riflessioni abusarmi della vostra modestia: E queste si dicono *Lettere Scelte scritte ad una Dama di qualità*: E pure in cento luoghi lo Scrittore si dichiara tutto ossequio, rispetto, e venerazione per voi.

De Giganti, e Pigmei antichi, e moderni è intitolata la sesta Lettera. Voi credete Madama; che si tratti quì questa storica questione; ma siccome l' Autore abborisce sempre il vero, ed il verisimile; ed è condotto da uno spirito satirico; così appena copiati dagli Errori popolari del Brovun; e dall' *Accademia delle Iscrizioni*; li nomi degli Autori, che ne anno trattato; ed il loro sentimento; si passa ad un discorso allegorico; che è più gelato de' Monti di Lapohnia, e più falso delle Divinità de' Gentili. Chiama Gigante un Principe, o un Cavaliere; perchè ha gran Palazzo, ricche, e numerose suppellettili. In qual senso nemmen figurato si può dire Gigante? lo dica Pulcinella; perchè qualora non si descrive figuratamente Gigante; perchè abbia le mani lunghe; sia prepotente, ed altiero a segno di non far

verun conto degli inferiori: io non trovo; nemmeno nella strana allegoria concettosa, che si possa dire Gigante. Gigante un Ecclesiastico, perchè aspira a gran dignità; se poi il suo merito gli serva di guida, sicchè possa giugnervi per giustizia, questo punto non si considera. Vi dirò, che con nauseabile concettosa diceria si calcolano per Giganti anche quei, che intraprendono lunghi viaggi marittimi. *Le cui gambe toccano il fondo del Mar Atlantico, . . . , la cui fronte disca- po dà nelle stelle . . . i cui occhi penetrano nelle viscere più tenebrose della terra . . . le cui orecchie si stendono dall' Oriente all' Occaso.* Il P. Zuccarone non vi ha, che fare per nulla colla sua descrizione del Monte Etna; quando volendo dire la sua grande altezza, e che vomitava fumo, e fuoco, benchè coperto di neve, lo chiama *l'Arciprete de' Monti in Cotta, che dava l'incenso alle Stelle.* Giganti in seguito intitola-quei, che divorano in scialacqui, e disordini le proprie sostanze, e quei, che da bassa situazione balzano ad alti gradi. In quale benchè figurata significazione possano questi intitolarsi Giganti, bisognerebbe avere un fanatismo abile a concepir tali mostruosità, per poter ben intenderle. Vorrei dirvi qualche cosa intorno ai Pigmei; ma le tante freddure mi fanno intrizzire le dita, che non saprei come scriverle. Basta, che tutto questo bellissimo Trattato si aggira su questo falso principio: che in oggi non vi è più mediocrità, ma solo Giganti, e Pigmei. Ella è una goffaggine sì riprovata, che mi vergognerei di dirne parola. Questo è un genio trasportato, che non riconosce, che estremi.

Ma se io vorrò, Madama, procedere di questo passo, dandovi sol tanto qualche pennellata di questo Fagotto, io soffrirò una pena tormentosa; ed in vece di darvi piacere, mi abuserò della vostra tolleranza, col muovervi nausea. Per questo è meglio

glio tralasciare quest'ordine, massime per non urtare nella narrativa fetente di certa intitolata *Storia Galante*, dove si vede certa figura, che doveva almeno salvar le apparenze, fatto seduttore di una Donna, rapirla con gioje, ori, e tradurla furtivamente da Londra a Parigi. ec. ec.

Vi basti, che quello, che fa figura di erudizione, e di scienze, è copiato, e storpiato; quanto v'è di capitale di casa, è tutto vanità, impudenza, fumo, e pasticcio.

Che se si leggono in quel Fagotto degli esempi di tristo odore, non mancano proposizioni, che traballano. Udite queste: che la *Storia Santa* non si dee leggere da alcuno, *se buoni Filosofi non sono, e migliori Teologi* — e che il linguaggio de' libri *sagri è figurato il più delle volte a giudizio de' Santi Padri, e Teologi tutti*; e poi deducetene, se sia un distogliere ognuno dal leggere un volume di enigmi, per disingolgere i quali ognuno deve mettersi in disperazione, se non sia buon Filosofo, e miglior Teologo. Quando è detto così, ecco tolta tutta la fede ai Libri sagri, e lasciate il loro significato alla tirannia delle umane opinioni; per conseguenza divenuti libri inutili. E non è questa proposizione altrettanto falsa, che velenosa? Ciò che nella Santa Scrittura è Istórico, o Litterale si può egli dir figurato? Ciò, che ne' Libri di Salomone, ne' Salmi, e ne' Profeti è documento di santa Morale, si può egli dire, che sia figurato? Tutti li libri del nuovo Testamento, si possono eglino dir figurati, fuorchè nelle parabole del Redentore, e nell'Apocalisse? Ma questo è il discorso de' moderni Settari; e chi scrive tali proposizioni, o nega fede agli occhi, o non ha mai letto Scrittura; e chiama con impostura per mallevadori di esse li Santi Padri, e i Teologi, per accreditarle, e per farvi alloggiare le persone di buona fede. In fatti mostra di far poco conto

delle promesse fatte agli Uomini ne' libri santi, chi ne abusa a segno di dire a proposito delle Donne, che molti ne dicono *santo male*; che le *fassate chiamano dal Paradiso*. Immaginatevi se chi nomina il Paradiso per scherzo, si ricordi, ch'ei sia il soggiorno felice di Dio; ed il Tempio eterno, in cui sperano di entrar ad adorarlo i suoi Servi.

Quantunque tutti li Filosofi, che anno inventato Sistemi, o sia Cartesio intorno alle Bestie, o sia Copernico su la struttura del Mondo, abbiano fatto gran conto, e presi per valide, e forti obbiezioni, i passi della Scrittura, che a' loro Sistemi letteralmente si oppongono; ingegnandosi poi di risolverle; questa Scimia però sostiene, che non se ne deve far verun conto, nemmeno dove si tratta di umana opinione: *Qual prova può da loro desumersi contro i Sistemi correnti, per esempio del Mondo, che quelle vaglia a ribattere a noi somministrare, dalla ragione, e dai sensi?* Ma così è, che dove vi è Sistema, non vi è certezza, ma pura opinione; dunque nemmeno contro l'opinione si può desumer prova dalla Scrittura. In materia de' Sistemi del Mondo, discendendo al particolare esempio, non vi sono prove somministrate dalla ragione, e da' sensi, ma da un semplice raziocinio; altrimenti non farebbero più Sistemi; dunque è falso, che contro di essi non si possano desumere prove da' Libri Santi. Questo è uno staccare gli Uomini da Dio, la Filosofia dalla Religione, e dilatare le vaghe opinioni, che la Scrittura sia un Libro inutile, e scritto a capriccio; non il complesso di tutte le divine Rivelazioni. Se queste fossero tutte velate sotto figure, noi non sapremmo ciò, che dobbiamo credere.

Se volete, Madama, sentire la maledicenza, e la satira fatta necessaria, e di legge, sentite questa. Li Critici tirano giù alla cieca di punta, e

taglia, e trinciano, e pungono, e mordono, senza dar quartiere a veruno..... la legge è inviolabile, ed appellazione non soffre. Egli ha detto male li Critici, dovea dir li Satirici.

Eccovi la proposizione fondamentale de' Settarj Materialisti pubblicata senza ribrezzo: *da una serie d'immaginazioni le une derivate dalle altre, ne procede la ragione, e il discorso.* Le immaginazioni si fanno nel cerebro, che è materia; da una serie di queste nasce la ragione, e il discorso; dunque addio Intelligenza spirituale; questa non v'ha più che fare; poichè la ragione, e il discorso, che sono suoi attributi, succedono naturalmente dalle azioni, ed impressioni della materia.

Per medicarla fa peggio, perchè attribuisce discorso anche alle bestie. Pianta una Metafisica selvatica, che viene senza fede di Sanità da Paese sospetto: *esservi discorso dell'immaginazione, e quello dell'intendimento. Il primo limitato, e ristretto a cose materiali necessarie alla vita, il secondo libero di uso, ed universale. Doverfi questo lasciar all'Uomo;..... potersi quello attribuire alle Bestie, come raziocinio, d'un ordine materiale, e corporeo.* Ma a buon conto egli ammette materia, che discorre, e ragiona. Eccone la funesta, e velenosa conseguenza. Se la materia nelle Bestie è capace di ragione, e discorso imperfetto, nell'Uomo, in cui gli organi sono più sottili, e di maggiore finezza la materia è capace di un ragionare, e discorrere più perfetto. Nè basta il dire, che il discorso libero, di uso, ed universale si dà all'Uomo provvisto di un intendimento dell'ordine delle nature spirituali; poichè quando la sola materia può raziocinar nelle Bestie, perchè mai diversamente nell'Uomo? E che sia il vero, che tali sono i sospetti principj, ecco come si chiude: *il solo discorso riputarsi non dee lo specifico distintivo dell'Uomo, ma un tale discorso universale, e perfe-*

to, che sia in lui la sorgente della libertà sua, e della sua immortalità. Andate voi a decidere qual sia questo ideale discorso universale, e perfetto, il quale, come non può darsi nell' Uomo, ma sempre più, e meno limitato, e imperfetto a misura degli organi, e della coltura; così ne viene, che gli Uomini sono Bestie; e più, e meno tali a misura, che il loro discorso è circoscritto, ed imperfetto. Se il discorso non è il distintivo dell' Uomo, ma un discorso universale, e perfetto, che non si dà; e se il discorso imperfetto è il distintivo delle Bestie, dunque gli Uomini son pur materia, come le Bestie.

Egli ha tolto tuttociò ad prestito dal Sig. de la Chambre, ma per farlo a suodesso ha detto delle castronerie.

Sentite peggio; il discorso universale, e perfetto è la sorgente nell' Uomo della libertà, e dell' immortalità. Cavatene la conseguenza: nell' Uomo discorso universale, e perfetto non v'è dunque l' Uomo non ha libero arbitrio, nè è immortale.

Di questa stampa ve ne potrei recar molte altre; ma voglio dirvi qualche cosa di carattere diverso. Vi è fra quelle Lettere una intitolata dell' arte di vivere a spese altrui: tema veramente assai nuovo, che significa l' arte di far la Birba, e di vivere degli altrui fudori, contro i dettami di Dio, che comandò, che l' Uomo vivesse dei proprj. Sentite la scandalosa scuola, che vi si legge. Non è egli meglio fingere l' appassionato di qualche ricca Matrona, che le modericordisti del Secolo andato, la quale in compensazione dell' età, e per decoro del grado, supplir vi lasci alla proprie spese con l' amministrazione disporica delle sue facoltà?

Vi vuol forse molto ad interdire qui, l' inganno, la sozzura, e la rapina? E' meglio fingersi appassionato. Ecco dichiarato buono l' inganno. Matrona del secolo andato, cioè di età, che lasci

am-

amministrare l'appassionato in compensazione dell'età. Vi vuol qui Microscopio? aggiungetevi per decoro del grado; ditelo in volgare, acciò sotto spoglie di amministratore si copra l'Amasio. Possono introdursi più sozzi, e brutali documenti? Ma non occorre stupirsi; a così false opinioni in materia di Religione, convien, che, suffragua questa Morale.

Bisogna finirla. Converrebbe, ch' io vi dicessi qualche cosa in proposito de' passi degli Autori da questo Scrittore abusati. Ve ne dirò tre, o quattro soli, perchè sono sazio di versare in una sì noiosa materia. Nella Lettera del Pirronismo, che è una delle più sospette, che mostra di sconvolger tutte le regole della Religione, della Morale, e della Società, vi è citato un passo di Plinio *al lib. 3. cap. 2.* che non si trova. In quella delle Mancie è citato Simmaco alle *Epist. 28. lib. 2.*, e deve stare lib. x. *Epist. 20. e 38.*, e dice molte cose al rovescio di quanto egli asserisce. Li sbagli sono molti in quattro parole. Vi dirò i più essenziali. L'anno in Roma si fa cominciare di GENNAJO, e cominciava di MARZO. Si dice LAZIO RE de' SABINI, ed era TAZIO. Si dice DEA TRENNA, ed era STRENIA. Si dice RAMI di VERBENA; e la Verbena è un'erba, e Simmaco dice *verbenas arboris felicis*, cioè frondi. Ma questo punto di Storia vorrebbe una discussione assai lunga, per vedere i grossissimi granchi. Nella Lettera se le Donne siano buone, o cattive, vi è un verso di GIUVENALE storpiato, che si fa dire, che non vi è cosa più intellerabile della Donna; e Giuvenale dice della Donna ricca. Lo Scrittore dice.

Intolerabilior nihil est quam femina . . . e lascia fuori la parola *dives*, che è l'essenziale.

Nella suddetta del Pirronismo storpia un altro verso di Giuvenale, e lo fa dire al rovescio di ciò, che dice. Lo Scrittore infiocchia, che Giuvenale-

venale non credea cosa alcuna della sua Religione, e che non la credeano nemmeno i fanciulli; e porta il verso così:

Hæc pueri credunt, nisi qui nondum ære lavantur.

Il che non potendosi spiegare, mostra, che chi lo ha portato, non sa nemmeno ciò, che voglia dire. E pure Giuvenale anzi ricerca, perchè vi siano tanti mali al Mondo; e risponde, perchè più non si crede, che vi sia l' Inferno; ne l'altra vita; e conchiude, che nemmeno lo credevano li fanciulli, sennon quelli, che per la tenera età si lavavano al bagno, senza pagar cosa alcuna.

Non doveasi staccare, e storpiare il passo; per far comparir Giuvenale un' Ateo, che nulla credesse; ma portarlo, com'è, che avrebbe dimostrato lagnarli anzi egli, che nulla fosse creduto. Ecco l'intero passo!

*Esse aliquos Mænes, & subterranea regna,
Et contum, & stygio ranas in gurgite nigras,
Atque una transire vadum tot millia cymbæ,
Nec pueri credunt, nisi qui nondum ære lavantur* (Sat: 2.)

Ed è sì lungi, ch'ei voglia por queste credenze in derisione; quanto al suo leggitore immediate insinua di crederle per vere.

Sed tu vera puta.

Per miglior prova, ecco la traduzione del Coz Camillo Silvestri.

- „ Donde avvenga però, se alcun mi chiede,
- „ Tanta dissolutezza oggi nel Mondo,
- „ Provien, dich'io, perchè non si crede,
- „ Che della terra stian nel più profondo
- „ L'alme de'morti, e i Regni di Plutone,
- „ E l'remo, per varcar Cocito immondo.
- „ Che rane nere al pari del carbone
- „ Vadan nel gorgo stigio saltellando,
- „ Fra le favole ognuno oggi ripone.

„ Che

- „ Che con picciol battel stia traggitando
 „ A mille a mille l'infernal nocchiero
 „ Quei, che dal Mondo van per sempre in bando.
 „ I Fanciulli ne men l'anno per vero,
 „ Se non sono in etade, in cui lavarfi
 „ Nel bagno pon; senza pagarne un zero.
 „ Verissimo però dee riputarfi
 „ Tuttociò, che d'orribile, e tremendo.
 „ De la magion del duol può figurarsi.

Bastinvi, Madama, questi piccioli faggi, per sapere quanta fede debba prestarsi a uno Scrittore sì infedele. Quasi, quasi attribuirei queste cose a difetto di memoria; perchè in una Lettera scrivendo alli due di Dicembre, racconta un fatto successo-gli alli sette del mese stesso. In un' altro luogo si ricorda il numero di 347. libri, ne' quali ha trovato ripetute due, o tre coserelle da esso lette in Ateneo; e guardate mancanza di memoria! non si ricorda se le coserelle siano due, o tre, e pure dice che le avea notate; se le ha notate 347. volte, e non si ricorda quante siano, non si può dir altro, fennon, che ha poca memoria. Basta, che noi restiamo in libertà di non credere cosa alcuna.

Ho però notato anch' io due, o tre coserelle; ma che dico due, o tre? più di trecento. Ed osservate, Madama, qual cattivo confronto vengano a fare, dopo, ch' egli ha scritto di me; ch' egli ha trovato nell' opere mie da poter *infacciar con la parola gli errori di Crusca, e di Grammatica Toscana. Ha temuto di perder gli occhi in questo Vespaio*: Io vi dico, che se raccogliere volessi tutti li suoi, perdere la pazienza. Non vi annoiate, se ve ne dico qualcheduno. *Sarte due volte per Sarto. Cittire per Zittire. Spezzata, per Cancellata. Abbronzite per Abbronzate. Cavalscione due volte, per Cavalcioni. Cavagliere più di venti volte, per Ca.*

Cavaliere. *Idea* per *faccia*. *Equippaggio* per *Bagaglio*. *Rivendajuola* per *Rivendugliola*. *Cappeggi* per *capelli*. *Recluta* per *Esercito*. *Sagra* per *Solennità*; e mille altri, de' quali si potrebbe caricare una Nave di primo rango. Di *Ottografia* non ne parlo. *Disertazioni* più volte per *Dissertazioni*, *esiggeva* per *esigeva*. *Azardo* più volte per *azzardo*. *Errario* per *Erario*. *Sudetto* più volte per *Sudetto*. *Dozina* per *Dozzina*. *Stranna* per *Strena*. *Abaco* per *Abbaco*. *Accbettarla*, per *acchetarla*... Ehi finiamola, che voi sarete annojata, come io sono ristucco di rivoltar questa arena.

Guardate ora di non atterrirvi Madama, perchè vengo con una infuata di giuramenti, e bestemmie alla moda raccolte da quel Fagotto. Sette volte per *Bacco*, due volte *Corpo di Maometto*, *Corpo di un'Occa bigia*, *Corpo di Bacco*, *Corna di Giove Amone*, quattro volte *Corpo di Satanesso*. Per *Giove Capitolino*, *Possar delle corna d'Amalteia*, *Corpo del gran Soldano*, *Possar del Soldano di Trabifonda*, *Poter di Bacco*, *Per Diana Efesina*, *Corpo della Luna*, *Possar il Diavolo zoppo*, *Possar il Mondo*, *Sull'onor di Proserpina*, *Possar d'un Serviziale*: Che lindura, per scrivere ad una Dama! Ora non sono queste bellissime Coviellate? Dopo, che sì piccioli faggi vi ho dato io di questa gran mole di paglia, non è ella un'altra spampinata da Capitano Coviello quella Bomba da dieci mille, trattandosi di parole, di erudizione, di argomenti, e di prove, con cui difendere quanto scrivo, vengano pure, che mi troveranno sempre all'ordine, avendone a sacchi da rovesciar giù pe' balconi. Largo, largo dalle finestre, che qualcheduno di questi sacchi non venga a caderci addosso. Ma no, che sono pieni di vento, ed altrettanti utri gonfiati.

Andate Sig. Scrittore, a purgarvi dal titolo di Plagiario, per le innumerabili copie da voi fatte dal

dal Brovan, dall'Uomo universale, dal Criticon, dal Melchior Cano, dall'Accademia delle iscrizioni, e da altri, cui qualche volta avete fatto l'onore di citarli; ma per lo più li avete taciuti.

Con mia grandissima noja ho soddisfatto il genio di chi ha voluto impegnarmi a scrivervi, Madama, queste poche cose; ed io ben sapevo, *ch'era meglio il tacer, che dirne poco*. Si vorrebbe, ch'io aggiugnessi qualche cosa intorno alla Satira mordace, con cui vengo malmenato io, e le mie infelici fatiche. Ma si confa egli ciò col carattere di Uomo onesto? Posso io impedire, che un Cavallo sbrigliato non corra, non salti, non morda, e non scagli da' calcj? Debbo io forse rivolgermi a rampognare chi parla nel suo linguaggio? Le sue dicerie non offendono me; ma si sono già rivolte contro di lui.

Vi vuol altro, che accozzare varj spezzati sentimenti, e cambiarvi parole; per far dire gli Autori, ciò che non dissero, nè avrebbero detto giammai, per farli comparire Eretici, oppure ignoranti più di quello, che sono, e cavarne argomento di una perpetua mordace irrisione. Ch'ei con ciò, e per quell'arbitrio, che fa prendersi chiunque pensi con troppa libertà, m' intitoli gonfio, pettoruto, borioso, avaro, ignorante, superbo ec. che importar deve a me, quando entrambi siam conosciuti? Mi spiacerrebbe di esser tale qual'ei mi dipigne; e mia consolazione sarà sempre, come sarà suo rimprovero, e sua confusione, che il Mondo mi conosce diverso. Io mostrerei di esser ben debole, se mi recassi a senso menzogne, e calunnie.

„ Le leggi della Critica (dice il memorabile „ Sig. Abbate Conti) ferocemente condannano le „ Critiche scorrette, chiamandole effetti di volon- „ tà depravata, di volontà avvelenata dal dispiacere dell' altrui ingrandimento, Critiche colme „ di fiele, che sembrano piuttosto satire di virtu-

„ fe-

perio, che discrete censure di Uomini letterati
(*Risp. all' apolog. del Nigrisoli:*)

Che cosa mai si vorrebbe, ch'io facessi? seguire le sue pedate, *peccando* (com' ei dice) *villanamente*? Questo sarebbe un cadere in quel vizio; che in lui tutto il Mondo onesto meco condanna: Debbo portar rispetto a me stesso; non lordarmi nell'altrui fango; e non avviliirmi a sfoderare la spada contro chi adopera armi proibite di tal natura. Sarebbe addossarmi un'offesa, che non mitosca, e si scarica tutta su l'offensore. Troppa disuguaglianza; per far tanto onore a chi per innalzarsi, mi chiama gratuitamente suo emolo; suo Rivale! Lasciammo, ch'ei si pavoneggi del carattere fiero, che ha assunto di *buffone satirico*; e che *tagli, trinci, e morda*, a suo talento; e pensi lui a non rompersi i denti in qualche osso troppo duro.

Finisco, Madama; perchè alcune imprecazioni, venga il fistolo al Culiseo di Roma, venga a mio Bisavolo il mal di pancia, mi venga la cacaja, mi fanno levar mano da questa fetente materia. Turate il naso a questo pessimo odore, che io per non più oltre lordare la penna, immortalmente mi giuro:

Vostro rispettoso Servitore:
.....

LA VERA CRITICA

Sig: Cavaliere stimatissimo.

Piacenze 2. Maggio 1749.

Qual motivo vi ho mai dato io di andare in collera? voi avete inteso malamente ciò, che

che vi scrissi; e poi con un cutmolo di civili rimpoveri rovesciare addosso di me tutto il malanno della vostra intelligenza sinistra. Che bisogno ho io, che mi facciate una sì lunga lezione del significato di questo termine Critica, del suo uso, de' suoi oggetti, del suo profitto? So anch'io, che *Crisis* vuol dir giudizio, che la Critica è una tortura delle cose; un'indagine della verità, ed un giudizio, che versa sopra i fatti, le composizioni, i discorsi degli Uomini antichi, e moderni; con tutto questo vi dico, e replico, che per quanto ingegnosa sia l'opera Critica del nostro amico Marchese Pirelli, questa non è vera Critica.

Sapete pure, che io sono Uomo, per provare i miei affunti; e che di rado m'impegno in proposizioni assolute, senza qualche ragione, per sostenerle. Voi ve lo siete scordato; onde io acciò portiate la pena della poca memoria, e del vostro strano intendere; voglio farvi vedere, qual sia la vera Critica.

La Critica è la più nobile operazione della nostra mente; poichè avendo per soggetto l'esame de' pensamenti, de' fatti, de' costumi, e sino delle stesse opere di Dio, ha per oggetto la Verità. Ella ci stacca da quel pregiudizio, che pur troppo alligna negli Uomini, e nelle Donne del nostro Secolo, di seguire, a guisa delle bestie, gli uni le pedate, i pensamenti, e i costumi degli altri.

Ma siccome questa facoltà di esaminare, e giudicare ci è data da Dio; l'esperienza mi fa vedere, che per la maggior parte si esercita in tutt'altro, che nell'oggetto, per cui Dio ce la diede.

Sentite, se ho ragione di dire così. In che cosa s'impiega questa nostra facoltà di esaminare, squitinar, e giudicare? Alcuni la impiegano in criticare li Sistemi de' Filosofi, e vi trovano, come

me si vuol dire, il pelo nell' Uovo. Uno dimostra impossibile l'attrazione del Nevvton; un' altro fallace il suo Sistema de' colori nella Luce, uno non vera la sua Cronologia. Chi dimostra ideali i vortici di Cartesio, chi un vano concepimento l'armonia prestabilita del Leibnizio; e così discorretela. Oh che gran Critici, oh che grand' Uomini! Anno dirozzato il nostro Secolo, anno levato dalle menti sì gran pregiudicj.

Altri prendono a grattar la rognia agli Storici; confrontano i tempi, i luoghi, e le persone, e dimostrano il favoloso, l'appassionato, il venale, il calunniatore, il male informato, e migliaia di difetti, che in ristretto non sono altro, che o producenti della bugia, o inorpellamenti della verità. Oh gran Letterati, oh che bravi Critici, che con tanta fatica anno svelato il vero, ed anno tolto il pregiudicio della falsità!

Vedete voi quel Principe, quel Re, quel Generale, che sin' ora il Mondo ha tenuto per un Eroe? osservate come in oggi si è scoperto, ch' era un superbo, un lascivo, un crudele, un miscredente. Quello Storico venale, o servile, che scrisse la sua vita, che fu tenuto sin' ora in tanto pregio, vedete in oggi, come è scoperto un adulator bugiardo? Oh che belle utilità della Critica!

Altri perdono gli occhi, e si rodono il cervello per interpretare il significato di un rovescio di una medaglia antica, o le abbreviature d' una corrosa Iscrizione. Ciò fatto con mille faticosi confronti si criticano i passi de' Storici, e si giudica quello per fallace, quell' altro anacronista, quell' altro ignorante, iperbolico ec. Oh che belle fatiche, oh che persone di merito, oh quanto dalla Critica è il nostro Secolo illuminato!

Chi se la prende contro i Poeti. Quella Tragedia fu fino ad ora riputata un capo d' opera in
gra-

grazia del nome strepitoso del suo Autore. Quell' Ode, quel Sonetto, quel Poema, quel Dramma furono sino ad ora considerati meraviglie della mente creatrice dell' Uomo, che ha saputo produrre sì belle favole. Vengono i Critici, e vi scoprono mille improprietà nell'orditura, sensi fiacchi, episodj inverisimili, termini mal'usati, e cento e cento difetti. Oh che grandi ingegni, oh che menti eccelse, oh che Uomini singolari! Ecco il frutto della Critica; ella ci fa conoscere per un vetro fragile, ciò che il Mondo fin' ora avea sicuramente creduto una gemma.

Andiamo avanti; e dopo aver veduto i lavori della Critica particolare nelle materie litterarie, osserviamo un poco la Critica universale intorno al costume. Oh quanti Catoni! Oh quanti censori, quanti acutissimi Critici!

Ognuno, o almen questi tutti stanno con gli occhi attenti ad esaminare le altrui azioni irregolari; e può ben far quanto vuole il Vizio, che non può nascondersi agli occhj de' Critici, che in pubblico, in privato, e ne' loro scritti non lasciano di metterlo in vista, e sferzarlo.

Tutti procurano di coprire le proprie debolezze; ma li Critici arrivano a scoprire sotto il finto pelo di Esau la voce di Giacobbe, ed a metter in vista l'inganno, che facea credere il Vizio Virtù.

Quello fa limosina; ma il Critico scopre, che distingue la giovane dalla vecchia; o che v'è dell' ipocrisia, per farsi credere caritavevole, poichè si allarga la mano in pubblico, e si strigne in privato.

Quell' altro opera con un fervore ardentissimo per soccorrere, e proteggere chi a lui si raccomanda; ma li Critici ponendo nel saggiuolo codesta gran Carità, vi trovano nulla d'oro, e solo il piombo dell' interesse. Scuoprono, che la pre-

mura nasce per amore di una bella Figlià, di una bella moglie, o di una bella Sorella del protetto. Oppure, che il movente di tanto caritatevole ardore è la speranza di un grosso regalo.

A quello, dopo essersi adoperato con esito, vien mandato un buon donativo; ei si protesta, che è in collera, e che non vuol tali cose; che non lo rimanda, per non mortificare chi lo ha mandato; ma che un'altra volta lo rimanderà indietro. Li Critici stanno attenti; ed osservano, che avendosi maneggiato una seconda volta, senza aver ricevuto ricompensa, la terza volta non si lascia trovare in casa. Onde scuoprano, che le proteste furono una mera finzione, per coprire l'avidità.

Che più? Quel Predicatore discorre assai bene; le sue prediche sono ricche di erudizione; li sentimenti sono forti, gli argomenti convincono. Tuttavolta li Critici vi scuoprano la vanità, e l'interesse; vi trovano riflessi rubati, assunti vaghi, ed altre fianchezze, che rendono le sue fatiche inutili al vero oggetto della predicazione.

Ma se io volessi enumerarvi quanto trovano i Critici da censurare nelle umane azioni, per discoprirne il vero, vi farei un volume; e voi non ne avete bisogno, perchè siete testimonio, che a giorni nostri non v'è detto, o fatto, che non si chiami ad espurgarsi al tribunale della Critica.

Io non vi nego già, che tutto questo esercizio, e tutto quel più, che potrei dirvi, non sia perquisizione del vero, e non sia diretto alla gran scienza del disinganno; replico bensì, che questa non è la vera Critica.

E quantunque voi mi abbiate rampognato, mi afficuro, che dopo aver intese le mie ragioni, resterete convinto.

Dite di grazia; ci ha egli dato Dio questa nobile facoltà di giudicare, e di cercar il vero, acciò la impieghiamo in giudicare, e censurare le
pie-

pietre, i metalli, le statue? Ci ha egli comandato, che ci distilliamo il cervello, per squitinare, se le opinioni de' Filosofi sian probabili, se i Sistemi sian verisimili, se i calcoli vadano a dovere? Ci ha egli resi Giudici delle azioni altrui, per giudicare, se l'interno all'esteriore corrisponda, se i detti, e i fatti significhino ciò, che dimostrano?

Io credo di no; e la ragione, che a ciò mi persuade si è l'inutilità di questa Critica circa al principal pensiero, che aver debbe chi crede di aver da passare in un altro Paese. In maniera tale, che per lo più reputo, che sia una Critica viziosa; e perciò, non esser ella la vera Critica.

E che sia il vero, adoperate un poco ancor voi questa sorte di Critica, per criticare li Critici; e troverete, che questi dopo aver cercato le fístue che negli occhi degli altri, non anno Critica valevole a far loro vedere le travi negli occhi proprij.

Parliamo de' Critici nelle materie scientifiche. Oh che grand' Uomini! Chi avrebbe creduto, che quei grandi Ingegni di Aristotile, di Platone, di Pitagora, di Cartesio, di Gassendi, di Nevvton, e di tanti altri antichi, e moderni Filosofi, avessero preso de' grossissimi granchj? Ecco i gran lumi, che ci scoprono i loro sbagli.

Ma dico io, e quelli gran lumi dopo aver conosciuto gli altrui errori, sono eglino arrivati a correggere i proprij? Sibbene, se vorremo criticarli, troveremo, che anno perduto il loro tempo in vane perquisizioni; e mentre anno trovate le macchie nelle vesti degli altri, li vediamo nello stercò fino alle labbra.

Voleffe il Cielo, che una gran parte di questi, che si rompono il capo ne' sassi, per interpretare un' iscrizione, per conoscere una Statua, o si con-

sumano il cervello, per intendere un calcolo, un'opera della Natura, per squitinare la struttura del Mondo, per anatomizzare le storie ec. non fossero immersi nelle lascivie, non fossero vani di loro sapere, gonfi, superbi, iracondi, acciecati dall'interesse, e con mille, e mille altre viziosissime macchie. Pur troppo una gran parte di questi, dopo aver conosciuto, ed inteso qualche cosa de' fatti altrui, niente intendono de' fatti propri.

E' ella forse diversamente di quelli, che criticano le azioni, i detti, i fatti, e i costumi? Tutti censurano gli altrui vizj; pare, che la conseguenza dovrebbe essere, che tali vizj li abborrissero anche in se stessi. Oibè! Si vedono quelli degli altri, dice Seneca, perchè li abbiamo a vista fuori di noi, ma non si veggono i nostri, perchè li teniamo dietro alle spalle: *Aliena vitia in oculis habemus, a tergo nostra sunt*. (de Ira lib. 1. cap. 28.)

Quella Donna scuopre, che la divozione di quell'altra è finta; poichè fuori di Chiesa ha i suoi nascosti rigiri. Ma e questa brava Critica è ella immune da simili galanterie? Signor sì; non vi è altra differenza, che la Criticante è più libertina; e quell'altra più cauta.

Quell'Uomo trova, che quell'altro, che abborrisce i discorsi osceni, infatto è un lascivo; ma questo Catone è egli poi sì alieno dalla libidine, come vorrebbe quell'altro? Sibbene; egli è della stessa taglia, e forse molto peggiore. E perchè applica egli a scuoprire gli altrui difetti, e non ad emendarli propri; perchè, dice Seneca, *nihil aliena luxurie ignoscit, qui nihil suae negavit*. (ibid.)

Quell'altro a prima vista è un Uomo pio, perchè soccorre una povera Casa afflitta da disgrazie. Si prende in spalla l'impiego del Marito, e de' Figli, li promove, e procura di farli risorgere. Ma che? l'occhio de' Critici osserva la Moglie più abbi-

bigliata, e più colta del solito, e certe frequenti visite in ore inosservate; onde ne cavano la costruzione, che il soccorso non è tutto pietà.

Ma di grazia, questi Censori sono eglino assai castigati in materia di lubricità? Figuratevi, che sian simili, sennon peggiori.

Uno fa grandi elemosine, ed alla morte lascia strepitose opere, pie. Oh che Uomo caritatevole! dice il Mondo. Tutti dicono, che questo ha adempiuto veramente il precetto della Carità verso il prossimo, e l'altro di spogliarsi di tutto. All'incontro li Critici, esaminando bene la direzione del morto, trovano, che le tante elemosine non erano, sennon una presunta soddisfazione, per quel molto di più, ch'ei rapiva nei Contratti illeciti.

Li Critici poi saranno naturalmente esenti da ogni macchia d'interesse. Per l'appunto: anzi internamente si rodono di non aver le belle occasioni, ch'ebbe lui di avanzare li propri affari.

Così andatela voi discorrendo in ogni genere di cose; in guisacchè alla maggior parte di questi Critici de' costumi, che sono veri maldicenti, si può dare quel rimprovero di Plutarco: *aliis medicis ipsis ulceribus scatens*.

Ditemi per amore del Cielo; tutti questi, ed altri molti di tutti li generi, credete voi, che esercitino la vera Critica? Non c' insegna forse il Vangelo nella parabola della scheggia, e della trave, che dobbiamo soltanto criticare noi stessi? Non ci ammonisce forse la Scrittura di conoscere, e giudicare noi stessi: *nosce te ipsum?* (Eccl. 1. r.)

Il nostro Seneca col solo lume naturale non c' insinua lo stesso: *inspicere autem debemus primum nos metipsos?* (de tranq. an. cap. 4.) Che diavolo di Critica è adunque questa? Squitinare, esaminare, giudicare li fatti, i metalli, gli altrui fatti, le altrui opinioni, e non rivolgersi a censurare se stesso?

Questa Sig. Cavaliere mio è la vera Critica ;
qui dobbiamo prima di tutto esercitare il nostro
giudicio: *ante omnia necesse est, seipsum aestimare.*
(Sen. ibi)

Si può dar cosa più sciocca , quanto saper vede-
re i piccioli tubercoli attorno agli altri , e non tro-
vare le piaghe verminose , che ci corrodono l' os-
sa ? Vi può esser cosa più vana , quanto confu-
marli il cervello , per intendere il significato di un'
antica Iscrizione , o di una medaglia , di una sta-
tua ec. e non intendere le inclinazioni prave de'
nostri affetti ? A che giova il scoprire i sbagli
delle altrui opinioni , e non capire i travimenti
del nostro cuore ?

Dopo , che questi scrutatori delle cose antiche ,
e de' fatti altrui avranno ben raffinata la loro Cri-
tica , che cosa gioverà loro , quando saranno alle
porte eternali ? Avranno forse di là l' impiego di
Presidenti alle Gallerie , o di Giudici delle altrui
azioni ? Saranno forse interrogati sopra il profitto ,
che anno fatto in Terra in queste Critiche disqui-
sizioni ?

Miseri noi ! vi confesso , ch' io mi raccapriccio ,
quando vedo un Gentile , aver tanta cura dell'
avvenire , e trascurare simili vane occupazioni :
„ Non mi applico (dic' egli) a queste bagatelle :
„ ho per le mani un negozio assai grande : le mie
„ azioni : la morte mi seguita , la vita mi fugge.
(Sen. Ep. 49.)

E noi illuminati , assistiti , e circondati da tanti
ajuti , da tante insinuazioni del Vangelo , degli
Appostoli , de' Santi Padri , de' Predicatori ec. ci
occupiamo a giudicare delle cose esteriori , senza
ricordarci di correggere le cose di casa nostra ?

Io non posso faziarmi di contemplare il grande
ingegno di un altro Gentile , che pure morì assai
giovane , cioè Persio , che seppe nel solo ultimo

ver-

verso della sua quarta Satira raccogliere tutta la morale :

*Tecum habita : noris quam sis tibi curta su-
pellex.*

Che vai vagando (dic'egli) ad esaminare le case degli altri? Ita in casa tua. Che vai criticando gli abbigliamenti de' muri altrui? se starai in tua casa, vedrai quanto muro scoperto vi sia nelle tue stanze. Se con la mente abiterai in te stesso, come col corpo abiti nella casa, non ti resterà tempo di esaminare, e giudicare le cose degli altri; perchè troverai tanto da esaminare, e giudicare in te stesso, che ti vergognerai di essere sì mal concio, e non potrai a meno di curare i tuoi malanni.

Sin che il Calzolajo faccia le scarpe per li altri, ed egli vada colle scarpe rotte, come dice l' adagio popolare, non v'è altro pregiudicio, sennon il bagnarsi li piedi, o ammaccarsi le dita. Ma che il Critico esamini, e giudichi di cose vane, e de' sbagli altrui, e non pensi a giudicare se stesso, il danno può essere senza rimedio.

Ma, mi direte, che si ha a fare? tante ore oziose convien impiegarle in qualche cosa. E non è egli meglio il versare in cose scientifiche, e di erudizione. Sin qui potrete dirmi; ma non già, che sia meglio lo squitinare le altrui azioni.

Io vi rispondo, che la curiosità ci è data da Dio, per cercarlo lui nelle sue opere, non per caricarsi di roba inutile per il tempo avvenire. Ed in questo proposito sentite tre versi di un Sonetto Spagnuolo, ch'io vi traduco a puntino.

„ Per saper nasce cadaun vivente ;

„ Tu per studiar nascesti il solo vivere ;

„ Oh se vivessi tutto quel, che sai !

cioè se impiegassi tutto il tuo sapere nel vivere.

Questo è il vero studio, il vero sapere, la vera curiosità; e lo studiare i propri movimenti, per

correggerli, e moderar le passioni, questa è la vera Critica.

Nè basta già il criticare se stesso con quella parzialità, che lascia bensì conoscere le proprie magagne, ma cerca di produr circostanze per discolparle, o farle più compatibili. Conviene usare la più rigida censura, ed essere inesorabili nel criticare se stessi, come pur troppo siamo censori assai rigidi, ed implacabili contro degli altri.

Quel furbone dell'amor proprio, è un Avvocato troppo insinuante, e seduttore; e qualora vogliamo ascoltarlo, la Critica, cioè il Giudicio farà sempre appassionato.

Non sono sì ruvido, che voglia dirvi, dovervi abbandonare ogni studio di Critica; vi dico bene, che tutto può farsi, senza dimenticarsi della vera Critica. Prima si usi la Critica interna, che tanto troverà da occuparsi, quanto viveremo in questo combattimento: *militia est vita hominis*. Indi le occupazioni di debito del proprio stato. Nel resto la Critica esteriore; ma se non sarà diretta all'oggetto di riconoscere Dio nelle sue opere, sarà un'occupazione puerile, simile a quelle bolle o vesciche, che fanno i ragazzi con acqua, e sapone.

Sentite di più: accordo anche la Critica su gli altrui costumi; ma non per acuire la maledicenza, ed andar scoprendo le piaghe. Questa può esser utile, qualor si eserciti per compatire i difetti, per detestarli internamente, e per rimirare negli altri, come in uno specchio, le proprie lividure. L'insegnamento di quel saggio Spagnuolo si confà al proposito: *En los errores ajenos aprende, i no culpes*: cioè „ Impara negli altrui errori, e non offendere chi li commette, in Critica.

** Vi ho data la parità dello Specchio, e non senza ragione. Se in vece di esaminare gli altrui difetti, per criticarli, ma dirò meglio, per malignarli, e trarne argomento di detestar le persone, prena-

prendeſſimo le ſteſſe perſone, come uno ſpecchio; nei loro difetti avreſſimo argomento di far più riſteſſi.

Primieramente avreſſimo motivo di compaſſionare la miſeria dell'umanità ſoggetta a tante infezioni, e cadute, ed a sì ſtrana difficoltà di riconſcerſi, ed emendarſi.

Secondo avremmo occaſione di rimirare, ed eſaminarci a codeſto Specchio, onde iſcoprire, ſe noi foſſimo immuni delle medefime macchie; e ſe per buona ventura ne foſſimo immuni, di riſlettere, quanto facilmente potremmo inciamparſi.

Terzo di conſiderare qual brutta figura facciamo eſſi con il triſto ornamento di quei difetti, o che fareſſimo ancor noi, ſe illeſi ne ſiamo, ſe per mala ſorte veniſſimo a raſſomigliarci alla figura, che ci rappreſenta lo Specchio.

Quarto di concepire una forte riſoluzione di riſorgere, ſe ſiamo nello ſteſſo fango, oppure di guardare, ſe ne foſſimo eſenti.

In ſomma biſogna apprendere la vera Critica da S. Bernardo. *Cum quid boni vides in alio, vide, ſi in te eſt; ſi eſt, retine; ſi non eſt, abſtine. Siquid mali vides in alio, vide, ſi in te eſt; ſi eſt, rejice, ſi non eſt, abſtine.* Queſta, Sig. Cavaliere, è la vera Critica; perchè ſe è vero, che il principale oggetto, per cui ſiamo ſopra la Terra, è il reggere, e dominare le noſtre azioni, ſecondo i dettami della Ragione; ciò non può farſi ſenza una continua Critica dei noſtri coſtumi.

E ſiccome la Critica è lo ſteſſo, che Giudicio, così nel criticare noi ſteſſi, convien veſtire l'indifferenza di Giudice; e quel rigore, con cui eſaminiamo le azioni, e difetti altrui, biſogna convertirlo contro noi ſteſſi. Altrimenti, ſe in queſto eſame uſeremo parzialità, inventando preteſti, e diſcolpe, non farà più vera Critica, il Giudicio farà

farà guidato dall'amor proprio, e diverrà un precipizio. **

Può anche essere utile la Critica, se si usi per fare la correzione fraterna, di cui in oggi appena resta il nome; oppure per inseguire il vizio ne' scritti, e nella predicazione, senza scoprire il vizioso.

Ma Critica, che roda il cervello, per intendere le cifre di un falso, come ha fatto il nostro Marchese, per poi pubblicarne con pompa i propri pensamenti, dopo aver perduto i mesi, e gli anni, per raccogliere i monumenti de' Greci, de' Egizj, de' Fenicj, e de' Romani, onde provare il proprii assunti; dirò sempre, che questa non è vera Critica.

Crederci di avervelo provato, e che ne fosse convinto. Se dopo sì lungo tedio fosse ancora ostinato, vorrei comunicarvi dalle insegne della Verità. Voi ne siete troppo amico, perchè io possa di voi dubitare simili debolezze; altrimenti io non potrei continuare, come sono stato fin' ora

Vostro buon Servitore, ed Amico

.

INTORNO AL FUOCO.

Mio Signore, ed Amico,

Vienna 8. Giugno 1749.

NOn è ella vaga questa? voi mi ponete al cimento di operare contro la mia inclinazione: e non vi avvedete, che questo è dar disturbo ad un Amico. Vi può egli essere cosa più spiacevole, quanto il stuzzicare un Uomo ad agire contro la propria natura? Voi volete, ch'io parli del suo-

fuoco, ed io sono tutto acqua. Il fuoco è tutto agitazione, e moto, ed io sono tutto torpedine; che cosa mai potete sperare da me?

Peggio; voi mi chiamate a parlare di un elemento, che se è legato da materie combustibili, o infuocate, non si può maneggiare a talento; perchè i cani fanno per natura quel proverbio *nec prope, nec procul*; onde convien ricordarsi, che scotta, ed abbruccia. Se è sciolto e libero, non si vede; sicchè io credo, che questo sia l'argomento più malagevole a trattarsi, di quanto si manifesta a nostri sensi.

Peggio ancora; a me, che sono un Filosofastro a capriccio, senza Antesignano, e per conseguenza senza Setta, richiedete sentenza intorno ad una cosa cotanto malagevole a discorrersi, e di cui non senza obbiezioni anno trattato tanti ingegni sublimi?

Non crediate per questo, ch'io mi ritiri dall'ubbidirvi; poichè a costo di essere considerato uno sciocco, debbo soddisfare le parti di buon Amico. La colpa farà poi vostra, se non troverete il vostro conto ne' miei pensamenti.

Tuttavolta debbo sperare di non meritare tutta la disapprovazione, perchè le cose principali, che io vi dirò, per buona parte faranno state dette da altri; nè in queste io mi studierò di far altro, che farvi veder, che mi piacciono, col procurare di dar loro più chiaro lume.

Il fuoco adunque, qualunque cosa sia stato detto da alcuni in contrario, è un elemento reale, cioè una materia creata, e distinta dalle altre, che non è accidentale, nè convertibile.

Ma qualora noi parliamo da Fisici, convien scordarsi del fuoco volgare; cioè dei legni accesi, degli ogli, grassi, resine, e bitumi ardenti, de' metalli infuocati, e cose simili, che manifestano il fuoco a' nostri sensi. Questi sono corpi infiammati, cioè una grande aggregazione, e concorso del

del fuoco elementare, che producono luce, e calore. In fatti se il fuoco è un Agente, che opera su i nostri sensi, allorchè è aggregato, cioè sul tatto, e su la vista; se sfibra, corrode, e spezza, ed in parte esalta, e disperde le materie combustibili per l'atmosfera, conviene, che sia materia, e materia distinta da ogn'altra.

Ei si fa sentire, e vedere da noi; ed egli discioglie, e consuma le materie, delle quali parte ne lascia ridotte in polve, o in inabile capo-morto, e parte ne trasporta in fuligini, e fumo, che per l'aria disperde.

E siccome queste azioni non sono naturali delle materie combustibili, nè si può dire, che il fuoco sia rinchiuso nei corpi infiammabili, e che l'accendimento sia uno sviluppo, come da alcuni Filosofi fu scritto; così convien confessare, che sia il fuoco visibile, una materia estranea alle cose infiammabili, che d'altronde ad esse ne venga.

Io non nego, che il fuoco sia per tutto, anzi tengo, che dappertutto si trovi; ma nego soltanto, che nelle materie combustibili vi sia in tutta quella quantità, che posta, come vien detto, in agitazione, possa formare la fiamma, e l'incendio, che tali materie dimostrano, allorchè sono accese.

Questa par, che sia l'opinione di Gassendi; che vuole, che gli atomi ignei, per esempio, nascosti in un legno, permanendovi fra se divisi, allorchè si aggomitolano, ci dimostrino il fuoco.

Questa materia pretende Cartesio, che sia la sua materia sottile, o sia la materia del suo primo elemento, che urti, ed agiti la materia del terzo elemento. Purcozio vi assente, purchè quest'ultima sia sulfurea, e nitrosa; e lo stesso pensiero viene adottato dal P. Reguault, e da altri seguaci del Cartesio.

Ma quantunque il fuoco debba dirsi una materia sottile, e sempre in moto, io non so accomodar-

darmi a quella di Cartesio; perchè questa è la chiave maestra di tutte le spiegazioni di cose astruse, a cui si fa fare troppe fonzioni.

Parmi assai più consono per tanto alla ragione il pensamiento de' più moderni. Il fuoco, secondo essi, è un fluido sottilissimo sparso per l'aria, che vi sta in equilibrio, abile per la sua sottigliezza ad essere con rapidissimo moto adunato. Egli è egualmente sparso in tutti li corpi terrestri, e sino nell'acqua. Si manifesta a nostri sensi, qualora la forte collisione de' corpi lo aduna, e lo rende sensibile al tatto sol tanto, o pur anche visibile all'occhio.

Io vi anderò spiegando tutte queste proprietà, secondo il mio grosso intendere, filosofando con quelle ragioni, che crederò più espresive, senza pregiudicio di quelle degli altri; in alcune delle quali non potrò a meno di convenire in sostanza, sebbene con diversità di parole.

Le proprietà naturali del fuoco, che si manifestano, non comuni ad altre materie create, sforzano a credere, ch'ei sia una materia distinta. Egli, qualora è adunato, risplende, riscalda, ed abbruccia. L'aria, per quanto sia adunata o dal vento, o da umano artificio nel pallone, o nello scoppietto a vento, giammai produce questi effetti. L'acqua condensata, o disgregata nemmeno; perchè anzi rintuzza, e dissipa l'azione del fuoco. Il nitro sparso nell'aria neppure, perchè allora quando dall'arte viene raccolto, e corporificato, non è combustibile, ma solo abile a sottilizzare i zolfi, onde riesca in essi più agevole, e pronta l'azione del fuoco.

** E' un goffo inganno di quelli, che credono il puro Nitro infiammabile. La Chimica ci dimostra, ed io l'ho sperimentato più volte, che il Nitro si fonde, e divien liquido posto in un crogiuolo sopra qualunque ardentissimo fuoco, oppure

re in altro vase, che non sia misto di materie combustibili; nè mai arderà, se non vi si getta, o zolfo, o carboni interi, o polverizzati, o altra materia sulfurea, e combustibile. Colla prima si fa il *Sal-prunello* detto dai Chimici *Cristallo Minerale*; e colla seconda si fa il *Nitro fisso*, che poi l'Aria liquefa in quel liquore salino pungente, che chiamano *olio di Nitro per deliquio*.

Nè in queste operazioni tutto il Nitro consumasi; poichè consumata la parte più spiritosa, e sottile nella fiamma, che violentemente innalza dal crogiuolo, più non accende il carbone, ond'è, che la parte, che resta, chiamasi, come dicevo, Nitrosiffo.

L'inganno è nato dal vedere, che nella polve incendiaria vi entra maggior quantità di Nitro, che di zolfo, e carbone; ma se non vi fossero questi due ingredienti combustibili, in vano attenderebbesi, che il Nitro si accendesse, e meno, che si vedessero gli effetti terribili, che produce la polve. **

Dunque è forza il dire, che il fuoco è una materia da tutte le altre distinta. E siccome questa materia non è sempre visibile nella medesima massa, ma in maggiore, e minor copia, a misura della maggiore, o minor mole delle materie combustibili; così è forza il dire, che vi sia una miniera inesaurita di fuoco, da onde sempre con eguale prontezza possa rapidamente coadunarsi.

Questa miniera non può essere, che nell'aria; poichè nell'aria sol tanto agisce, e arde il fuoco, e senz'aria si estingue. Questa è un'esperienza triviale, che non ha bisogno di spiegazione.

Dall'aria adunque deriva il fuoco, e concorre velocissimamente; e nell'aria torna nuovamente a disperdersi.

Darò due esempi meccanici, che provano nel fuoco questa perpetua circolazione dall'aria al corpo,

po, che arde; e dal corpo, che arde nuovamente nell'aria.

Alla bocca di una gran fornace di calcina si presentano a terra de' legnami. Questi vengono attratti tostamente dal fuoco. Ella è l'azione vemente del fuoco dell'aria, che concorre alla fornace, che urta, e spigne il legno alla fiamma.

La fiamma s'innalza, e le parti fuliginose del corpo combusto s'ergono altamente a riempire di oscuri vortici l'aria. Ecco i corpuscoli ignei, che innalzandosi nell'aria per rimettersi in equilibrio; seco strascinano le particelle più lievi, e ontuose del corpo incendiato. Quelle particole di sua natura terree non sono naturalmente portate a salire.

Aggiungetevi, che se vi fermerete ad una porta socchiusa di una stanza, ove sia acceso un gran fuoco, voi sentirete per l'apertura della porta affluir l'aria, nel di cui seno sta sparso il fuoco.

Il mantice spignendo l'aria nel fuoco, non irrita il fuoco con l'aria, ma porta, ed accresce nuovo fuoco al fuoco già appreso.

Sicchè il fuoco per natura sua si conduce al corpo incendiato per la parte più bassa di esso; e facendo un continuo rapido passaggio, si dissipa per la parte più alta, tendendo sempre all'insù. S'innalza poi più, e meno nell'aria, a misura della mole, che se ne forma nel corpo incendiato; per l'appunto come l'acqua di un fiume più, e meno alla foce s'interna nel Mare, a misura della sua grandezza, e della sua decadenza.

Allorchè la spinta lo ha innalzato fin dove ha potuto, egli si dissipa, disperde, ed equilibra nell'aria. Ei va ancora dissipandosi in parte ai lati, così del corpo infiammato, come della sua fiamma; e n'è testimonio il calore, che si diffonde nelle sue vicinanze, perchè essendo una materia tenuif-

nuissima, urtando nei corpuscoli più grossi dell'aria, va disgregandosi.

Il fumo di una caldaja bollente, non è, che particelle di acqua, che il fuoco nel salire per mezzo di essa, stacca dalla sua massa, e seco innalza. Lo vediamo per qualche spazio salire, e rendersi visibile, e poi dissiparsi per l'aria.

Una fontana, o sia caduta di acqua, che esce da un monte spezzato, e discende senza intoppo, cadendo da grande altezza sino in terra; urtando nell'aria, tuttocchè sia corpo pesante, si spezza, e divide, e giugne al suolo ridotta in minutissime stille.

Così succede più agevolmente del fuoco, che è più leggiero, e sottile; ed io ho visibilmente osservato staccarsi da un ferro infuocato esposto al chiaro un continuo ondeggiamento di una materia, che quantunque non fosse visibile nel suo corpo, si manifestava però rendendo ondeggiante la faccia degli oggetti opposti. L'effetto era all'incirca come fosse un fumo, ma molto più agitato, e diafano; e non ascendeva, che mezzo piede, o poco più dal ferro infuocato.

Sicchè il continuo innalzamento, e dissipamento del fuoco fuori del corpo combustibile infiammato, dimostra, che d'altronde del continuo ne affluisce allo stesso corpo, formando, come dissi, una specie di circolazione; altrimenti il fuoco visibile si estinguerebbe.

Questa circolazione viene a formare una specie di angolo, i di cui lati sono il piano orizzontale a tutte le parti, e la linea perpendicolare sopra del centro.

Convien accordare, che il corpo infiammato sia abile a conservarne gran parte, ed a tenerlo imprigionato, come osserviamo ne' metalli infuocati, che per qualche tempo lo trattengono, benchè estrat-

stratti dalla fucina, e portati all' aria, come bisogna confessare il suo continuo dissipamento per tutti i lati, ma specialmente all' insù.

Li carboni accesi sono più abili a trattenerlo, perchè l' oleosità, o diciam zoiso del legno è più abile ad imprigionarlo. Io poi non anderò in visione, per dirvi per qual configurazione di parti. Dirò bensì esser visibile, che gli ogli sono materia capace di legar il fuoco più, che l' acqua, poichè l' oglio bollente abbruccia la pelle de' pesci, che si friggono, e se eglino, o altre materie troppo vi si lasciano, si abbrucciano, e diventano carbone. Il rumore, e stridore, che fa l' oglio nel friggere, non è che un contrasto del fuoco con l' acqua, che è nel pesce, nella pasta, ec. a somiglianza dello strepito, che fa il ferro, o il tizzone infuocato immergendosi nell' acqua.

E come ciò non avviene nel porre cose umide nell' acqua bollente, questo è un contrassegno, che nell' acqua vi sta di passaggio, ed involuppato per forza in un elemento a se contrario, dove nell' olio vi sta per natura, e come in un ricettacolo a se omogeneo.

Bisogna dunque conchiudere, che il fuoco è un elemento sottilissimo, sparso per tutto, e sempre pronto ad adunarsi dove una volta dall' arte è stato in picciola parte introdotto, qualora sia attaccato a materie abili a dargli pabolo con la sua oleosità, o diciamo alle sue parti sulfuree.

Il dire, che sia in maggior quantità più in un soggetto, che nell' altro, per esempio più nel legno, che nel marmo, potrebbe accordarsi, senza pregiudicio del suo equilibrio; e bisogna per necessità accordar per lo meno, che nei corpi animati maggior copia ve ne sia, perchè il fatto lo manifesta. I moti continui, che in questi sussistono, principalmente nel sangue, con urto continuo fra le sue parti nitrose, saline, acquose, ed

oleose, e quel più, che non sappiamo, introducono, e mantengono il fuoco in maggior copia, che nell'aria.

Che siano i moti, che in noi il fuoco introducano, ed accrescano, basta por mente alle alterazioni, ed accrescimento di calore che producono la febbre, che è un maggior moto interno; così il passeggio, il corso, la fatica, che sono moti esteriori, che agitano le parti interne.

Quanto alle cose inanimate, siccome vediamo le materie combustibili più atte ad attrarlo in massa, si può supporre, che vi si legghi in maggior copia, che ne' marmi. Vediamo alcune materie abili più delle altre ad attrarre anche le particole dall'acqua, che nuotano per l'aria; come avviene del nitro fisso, e del tartaro calcinato, che si riducono in liquore, con accrescimento, e duplicazione del loro peso.

Io non ho veruna pena in concepire la sua copiosa, e rapida affluenza al corpo infiammato, qualora osservo la rapida estensione della luce elettrica, che alcuni vogliono, che sia lo stesso fuoco elementare, del che ora non parlo; ma che certamente è una sottilissima materia nuotante per l'aria.

Sicchè il fuoco è per tutto, benchè invisibile; come è invisibile l'acqua rarefatta, ed il nitro, che nuotano per l'aria.

Perciò se noi percuotiamo due ferri assieme; si riscaldano, perchè il fuoco, che esiste in essi equilibrato, essendo dalla percussione cacciato più addentro dalla superficie percossa, altro dall'aria se ne sostituisce nella parte evacuata; sicchè accumulandosi il sopravveniente di mano in mano all'esistente in un soggetto abile a ritenerlo per qualche tempo, si rende sensibile col suo calore.

Che il fuoco si ritiri in un ferro percosso, non

vi può essere difficoltà, quando veggiamo, che infondendo nell' acqua un ferro infuocato da un capo, e freddo dall' altro; il capo freddo si riscalda; perchè i corpuscoli ignei cacciati dall' acqua si ritirano verso la parte, che è fuori dell' acqua.

Questa meccanica può servir d'argomento a spiegare il riscaldamento dell' asse di una ruota; e delle parti de' nostri corpi col moto.

Il fuoco è ancora nell' acqua; la quale, se non è dal fuoco elementare tenuta disciolta, s' indurisce, ed agghiaccia. E disse assai bene un celebre Filosofo, che l' acqua sciolta è in uno stato violento, ed agghiacciata è nello stato suo naturale:

Qualunque cosa sia stato detto, per sostenere, che questo elemento gira, per così dire, carpono sopra la bassa superficie della Terra, io credo, che abbia la sua origine dal Sole. Si vuole, che la maggior copia di luce lo ponga in maggior moto, e lo comprima; sicchè si faccia più sentir nella State, che il Verno. Questo prova si dal trovare su le più alte Montagne un gran freddo in tempo, che al piano si soffre un eccessivo caldo. Il rispondere a questo discorso non è della presente ispezione, e spero, che non vorrete rampognarmi, perchè non l' ho fatto.

** Vi dirò solo, che la libertà dell' aria, e la sottiliezza delle esalazioni non lasciano sentire gran caldo sulle montagne, dove li grossi vapori sulla bassa terra s' infuocano, ed il riverbero della terra accrescono il caldo. **

Il fuoco ha la sua origine dal Sole: così vi dicevo. Il Sole è fuoco vivissimo, ed il Telescopio ce lo dimostra una palla, come ci comparisce ad occhio nudo; ma tutto ripieno di varie montuosità, dalla cima delle quali esce continuamente un fluido risplendentissimo, che si sparge intorno so-

pra le profondità del globo. Sembrano altrettanti rigurgiti di un metallo liquefatto.

Sicchè bisogna dire, che il fuoco elementare terrestre non sia, che un' emanazione del Sole. I suoi raggi raccolti nello specchio ustorio, vediamo, che arrivano a liquefare i metalli più duri, e per conseguenza ad abbruciare i corpi combustibili. Immaginatevi qual differenza estrema vi sia dal nostro fuoco a quello del Sole.

Il fuoco è un corpo; e una materia, che ha mole, e peso, se non fosse corpo, non toccherebbe, ed offenderebbe li altri corpi. Ha mole, e peso, perchè accresce in lunghezza, ed in peso una lamina di ferro infuocato. Molte spiegazioni potrei darvi di queste verità, ma sono ormai stanco di scrivere.

** Il fuoco, benchè adunato, non sempre risplende. Un ferro, che è stato qualche tempo nel fuoco, se non è rovente, resta nel suo colore, e non mostra segno alcuno di fuoco, pure abbrucia quello, che tocca. Lo so io per esperienza, che avendo preso in mano una verga di ferro, che non sapevo, essere da poco addietro stata nel fuoco, mi abbruciai la pelle interna delle dita con estremo dolore, e sarei rimasto stropiato, se non avessi applicato tosto in un copioso bagno lo Spirito di Vino tartarizzato, con cui si restituì il moto agli articoli, e ai nervi, benchè la carne restasse scorticata. Sicchè senza una grande adunanza, il fuoco non risplende, quantunque scotti, ed abbrucci. **

Le scintille, che cava l'acciaio dalla pietra focaja, il coltello dalla ruota nell'arruotarsi, benchè in mezzo all'acqua, il ferro del Cavallo da' fassi, è un fuoco adunato dal rapido moto del corpo fra due corpi duri, che non potendo sì tosto sfuggire, s'aduna nelle briciole dell'acciajo, e le fonde, facendo in un atomo in quelle picciolissime moli

cid,

ciò, che fa adagio riscaldando una ; o due molli maggiori , che più volte si percuotono .

Se due corpi duri si percuotono a vicenda su la superficie , ne succede quell' adunamento graduato di fuoco , ch' io vi dicea , ma in una percossa strisciata con violenza il fuoco si aduna celeremente nelle superficie dall' uno , e dall' altro corpo , e dall' aria , e si manifesta . Nella percussione di piatto il fuoco nell' uno , e nell' altro corpo retrocede , ma nella percussione strisciata , non comprimendosi i pesi vicendevoli interni , ma le sole superficie , il fuoco si aduna su le medesime , e si raccoglie ne' piccioli frammenti , che si staccano del corpo più elastico , come più atto a riceverlo , e perciò nell' acciaio , e non nella pietra .

Se vorrete , vi dirò qualche cosa un' altra volta , al presente non ho voglia di dirvi altro . Vi dirò solo , che qualora io rifletto al fuoco , trovo tanto da ammirare nella Divina Sapienza ; che mi perdo nell' Oceano interminabile dell' infinito .

Il fuoco , che adunato tutto divora , sparso , ed equilibrato in sua natura per l' aria alimenta ogni cosa . Adunato ci abbruccia , sparso insensibilmente , da noi , e da ogni animale si respira , e mantiene la vita .

Diffuso per l' aria non si manifesta , nemmeno nelle tenebre ; adunato nelle materie combustibili si fa vedere , ed illumina le stesse tenebre .

Non minore oggetto di contemplazione mi riesce l' aria , in cui confidero l' elemento , o corpo suo primario , e poi infiniti corpuscoli di fuoco , di luce , di spirito vitale , di nitro , di acqua , di terra , di zolfo , e di tutte le altre cose terrestri , che del continuo esalano . Sicchè ella è un' aggregazione di materie lucide , e opache , talmente assottigliate , che sfuggono dagli occhi nostri , e lasciano diafano e trasparente questo gran corpo .

Io ammiro, e venero quella impercettibile Onnipotenza, che tante cose ha creato, anche nelle materie, che si rendono a noi ora sensibili, ed ora insensibili, e ne ricavo tanti motivi di riconoscere la mia miseria, che a confronto mi considero meno del nulla.

Se si contemplassero frequentemente le opere meravigliose di quel sommo Fattore, calebbero l'ali alla nostra albagia, qualora ci sembra di essere gran cosa, se siamo investiti di comando, se abbiamo qualche seguito, e degli inchini, e se abbiamo de' ricchi, addobbi, denari, e terreni,

** Se almeno talora ci rivolgessimo a considerare da chi queste cose ci vengano, senza niun nostro merito personale; e per l'altra parte se riflettevamo, che, a momenti dobbiamo abbandonarle, per non riaverle mai più. Ma noi ce ne gonfiamo, e ne ricaviamo uno sciocco argomento di dispregiare chi è sprovvisto, come fosse vil feccia. **

Povero fango, anzi letame! ma lasciamo le prediche, perchè si fanno al deserto. Mi avete voluto far parlare del fuoco, vi ho detto quel poco, che mi si è presentato. Il discorso è imperfetto, e non può dar che un'idea del mio pensiero, o fra delle mie applicazioni agli altrui pensamenti.

Anche da questo poco, e mal detto, conoscere (vi dirò con quei del seicento) che nell'ubbidire i vostri comandi io sono tutto fuoco, ardendo di desiderio di manifestarmi

Vostro obbligato Servitore, ed Amico

• • • • •

AD

AD UN BEL GIOVANE.

Mio amato Cugino

Sciamberry 12. Marzo 1747.

COn piacere ricevo novelle di voi, e mi rallegro, che abbiate compiuto il viaggio felicemente. Che non abbiate ancora potuto presentarvi al Re, io non me ne stupisco; poichè in ciò dovrete dipendere dal Ministro, a cui siete appoggiato. Li Cortigiani fanno del loro Principe una specie di arcano; vi fanno concepire difficile l'accesso, e vogliono, che voi ne abbiate loro un gran debito, come vi avessero fatto un gran servizio. Così si acquistano il seguito degli inferiori; e talvolta fanno, come quei Birboni, che portano qualche sagra Immagine, qualche altro chiama-popolo in un capitello, li quali non prima la scoprono, che non abbiano colle ciarle cavata la limosina,

Voi siete dunque alla Corte, cioè a dire in un mare pieno di dirupi, di scogli, e di burrasche; nè io voglio qui farvi una lezione di nautica, per regolarvi in codesto pelago. Se starete svegliato, se non vi lascierete ingannare dalle apparenze, se sarete cauto nel parlare, se dubiterete di tutti, se mostrerete di non desiderar nulla, e se sarete umile con alti, e bassi, senza lasciarvi abbagliare da qualunque avanzamento; quelli saranno li rudimenti, che v' insegneranno quella scienza, che più si apprende con la pratica, ch con la teorica.

Non posso già omettere di parlarvi intorno ad una vostra debolezza, che può farvi inciampare in rovine, che può acquistarvi un concetto di poco savio, e che mi fa credere, che dalla vostra scelta abbiate a riportare poco contento. Io vi ho fatto qualche cenno quì nel vostro passaggio; ma

la cosa mi sembra cotanto rimarchevole, che m'crederei mancante di amore, se non ve ne facesse una seria lezione.

Voi siete dotato dalla Natura di qualche esteriore avvenenza; ma ne siete sì vano, che l'esser bello è il vostro tesoro, la vostra dilizia. Sembra, che questo sia l'unico vostro pensiero, e siete cotanto vago, e superbo di vostre forme, che pare a voi, che il vostro volto sia una gemma caduta dal Cielo, l'effigie di un Angelo, un pezzo di Paradiso.

Con questa idea voi coltivate il vostro capocon tanta superstizione, che non ne potrebbe far tanto una meretrice, e nemmeno una Donna servita, per piacere al Servente. Che lisciami di pelle! che politezza di topè! che aggiustamento di ciglia! che arricciatura di capelli! che consumo di ogli, e mantecche! Non occorre, che un capello sia dissimile in positura dagli altri; e se lo specchio potesse consumarsi coll'uso, voi gareggiarste con le femmine in dar guadagno ai Specchiaj.

A questa acconciatura del capo corrisponde l'attilatura del vestito, il portamento della vita, la situazione de' braccj, il movimento delle dita, la posizione de' piedi, il vezzo del parlare, ed il ridente delle labbra; in guisacchè a ben considerare tutti li sforzi, che fate uscendo dal naturale, per coltivar ed accrescere il bello, coll'accoppiamento del gentile, si può dir francamente, che voi siete un martire della bellezza.

Io vi confesso, che non ho mai creduto, che possa cadere in mente di un Uomo ragionevole il desio di comparir bello, non che l'ansietà di martirizzare se stesso, onde acquistarsi concetto di esser tale.

Io m'immagino, che in voi stesso crediate di essere rimirato da tutti, e particolarmente dalle
Don-

Donne, come una meraviglia adorabile, che tutti parlino di voi, che siate il soggetto di tutti li discorsi, la delizia di tutte le conversazioni. Credo similmente, che proviate un gran dolore, qualora vi vedete trascurato da alcuno; e che trattiate da sciocco chiunque non ferma gli occhi a contemplarvi; ed ugualmente qualche altro Narciso, che vi somigli in questo genio bizzarro.

Circa alle femmine, voi dovete credere certamente, che tutte restino trafitte al solo vedervi, che spasmino di amore per voi, che facciano a gara per piacervi, e che si terrebbe fortunata quella, che potesse innamorarvi di lei.

Lasciatemi di grazia parlare con libertà: oh che pazzia! Se mo vi dicessi io, che in vece di eccitare le meraviglie, voi anzi movete la nausea, in vece di acquistarvi le ammirazioni, vi comperate li scherni; in vece di risvegliar fiamme di amore, vi rendete oggetto di derisione, e dispregio; che cosa direste? Convien ben credere sciocco il Mondo, per figurarsi diversamente.

Se parliamo degli Uomini, allorchè fosse lodevole questa vostra vanità, la maggior parte di essi da gran tempo avrebbe resa praticabile questa strada. Ma che bel Mondo di pazzi non sarebbe questo? chi applicherebbe a sostener gli affari infiniti della Società, e del Governo? Se tutti badassero a coltivare la chioma, le guancie, i vestiti ec., se tutti impiegassero una parte del tempo in questa superflua coltura, e l'altra parte in renderla vagheggiabile col passeggio, non sarebbe egli questo il bel Mondo di pazzi?

Or se tutti così facendo, tutti sarebbero pazzi, qual privilegio crederete voi di avere, per essere creduto savio, facendo così? Questo è ben contrassegno, che punto non vi curate di esser tenuto per pazzo.

Non andate in collera, perchè il negozio impor-

porta più di quello, che vi credete, ed io non ho già intrapreso di farvi un rimprovero, nè di prendermi gioso di voi, bensì di cercare la guarigione di una piaga, che vi deturpa.

In fatti conviene accordare una verità, che non vi è prerogativa meno abile a render stimabile un Uomo, quanto la bellezza. Sentirete a lodar gli Uomini per la prudenza, saviezza, fermezza d'animo, robustezza di corpo, religione, buona fede, letteratura, ingegno, giudizio, e per molte altre doti; ma giammai sentirete a lodar l'Uomo, perchè sia bello. Si dirà bensì: quello è un bell'Uomo, come si dice quello è un bel Cavallo ec., quando però non affetti di comparir bello, poichè in tal caso sentirete tutti a dire: quello è un bel pazzo.

E vi è la sua ragione; poichè come nelle altre doti dell'Uomo, che tutte sono pregi dell'animo, l'Uomo ha il suo merito, per averle acquistate, e conservate, così merita lode. Ma nella bellezza, l'Uomo fa pompa di ciò, che non è suo, ed in cui non ha verun merito.

Se tale è il giudizio degli Uomini, egli è molto peggiore quello delle Donne, sebbene non anno giudizio. Tutto il pregio delle Donne sta in questo dono della natura, la bellezza, e sono sì avidi di esser credute belle, che anche quelle, che non sono tali, si lusingano di esservi, e si giudicano con tanta parzialità, che anche le proprie bruttezze ad esse sembrano ornamento. Non troverete una Donna, che di buon cuore vi dica di esser brutta, perchè ancor quelle, che per affettare saviezza mostrano di crederli tali, internamente sono persuase di non esser prive di merito.

Quelle poi, che in fatti credono di non esser belle abbastanza, procurano di supplire ai difetti della natura con l'ajuto delle proprie mani, e non occorre, ch'io faccia qui una lezione di tutte le
loro

loro frenesie, che di giorno in giorno vanno inventando, per apparir belle; perchè questa sarebbe materia, per dar di che scrivere a venti Scrittori, che mai abbandonassero la penna fino alla fine del Mondo.

Sanno, o per dir meglio, credono esse, che questo sia il solo mezzo, per renderli gradevoli agli Uomini, e per acquistarsi quella superiorità, che loro Dio ha negata, e di cui sono contro le Divine disposizioni cotanto ambiziose.

Pensate voi, se mentre credono esser questo l'uncino per attrar gli Uomini nella loro rete, possano tollerare, che gli Uomini si facciano loro competitori. Se vi è Uomo, che esse aborriscono, è per l'appunto quello, che ostenta bellezze, e si affatica d'imitare le loro arti, per comparir bello.

Sicchè quando su questa Terra pare, che ogni Uomo si affatichi per acquistarsi l'estimazione almeno degli Uomini, sennon anche delle Donne, che nulla importa; voi all'incontro vi martirizzate per acquistarvi il dispregio, e la derisione degli Uomini, e l'odio, e l'abborimento delle Donne.

Non è egli un bel guadagno, che fate? voi restate con la vostra sola compiacenza, e quando altro non volesse, potreste dopo avervi bene martirizzato, passeggiare per la vostra stanza, e rimirarvi continuamente allo specchio.

Ma è egli questo il pensiero dell'Uomo? Siamo noi venuti qua, per fare il personaggio di Narciso? Che figura credete voi di dover fare alla Corte? Io non vorrei dirvi, che vi farete quella del buffone universale; ma certamente codesto è un Paese, dove si esamina il giudizio degli Uomini, e si scandaglia, come siano abili a trattar un affare, a dar buon consiglio, e come siano ben forniti di umiltà, e di pazienza.

Si

Si può ben dire, che costì ha luogo più, che altrove quel detto di Euripide:

Animus spectandus est. Nihil pulchritudo

Juvat, cum quis mentem bonam non habet.

E si può egli dire, che abbia mente sana chi colloca tutti li suoi pensieri nel comparir bello? Gli Uomini si giudicano dal costume, dice lo stesso Poeta, non dalla bellezza, e non può esser savio chi unicamente fa conto di ciò, che non è suo, che si può perdere per mille accidenti; e se non altro convien, che perisca cogli anni. *Pulchrum dicimus* (dice Platone nel Cratilo) *quod semper tale, quale est, perseverat.*

Io non vi ho ancor detto niente, perchè mi resta a dirvi la parte più grave. Avete voi mai pensato chi vi abbia posto nel Mondo, e per qual cagione vi abbia posto? Siete voi forse venuto qui per vostra elezione, e per farvi ciò, che volete; o vi ha creato il Padrone di tutti gli Uomini, perchè facciate ciò, che vuol lui?

Se pur credete di esser debitore dell'esser vostro, di quanto avete, e di ogni vostro respiro a chi muove i Cieli col suo velere, credete voi, che vi abbia dato tuttociò, perchè dobbiate, come una bestia selvaggia, andare per dritto, e per storto senza pensiero? V'immaginate forse a fronte della quotidiana speranza di aver da star sempre giovane, che non abbia giammai da impallidirsi il color delle guancie, che non abbiano a succedere al liscio le grinze, e che tutto il vostro bello non abbia a terminar colla morte?

Or se pure è forza, che tutto questo si avveri, perchè impiegate voi il tempo nella coltura del corpo, senza pensare a ciò, che deve essere il vostro impiego, per la volontà di chi ve lo ha dato?

Alla coltura dell'animo deve l'Uomo applicare, ed il corpo gli è dato per strumento: farebbe

be egli lodevole quel bifolco, che in vece di adoperar il vomero, la vanga, l'erpice, e gli altri strumenti rurali per coltivare la terra, impiegasse tutta la fatica in lisciar questi ferri, ed in farne pompa, col portarli intorno? Adempirebbe egli i voleri del suo Padrone, e si preparerebbe egli il pane per la futura invernata?

Se pazzo sarebbe costui, come dovrà dirsi savio un' Uomo, cui Dio diede il corpo per istrumento da procurarsi buona raccolta, allorchè saranno cadute le foglie di questa vita, occupa tutti li suoi pensieri in lisciare questo istrumento.

Cugino mio, se poteste vedere la vostra miseria, come la vede chiunque vi mira, so bene, che vi vergognereste di comparir forsennato avanti agli Uomini, ed avanti a Dio. Non v'è bellezza, dove non v'è Virtù, nè vi può esser Virtù, dove ogni pensiero s'impiega in coltivare la bellezza esteriore.

Lasciate questa vanità alle femine, che ne fanno il loro tesoro, e tutto il loro Mondo, ed applicate a quella bellezza, che mai finisce. La bellezza del corpo è una rosa, che in un' ora illanguidisce, ed imputridisce; e una foglia, che il vento in un soffio seco li porta.

E siccome la vera bellezza è quella dell'anima, così più voi vi affaticherete di comparir bello, più comparirete deforme. *Corpus imprudentium, etsi bene concinnatum videas, non tamen pulchrum dices. Siquidem fortitudo, & prudentia pulchritudinis laudem merentur.* (Senofonte)

** Io non vi nego, che la bellezza esteriore, non sia una specie di raccomandazione appresso degli altri; ma siccome nelle femmine ella è un ornamento, che move i desiderj, perchè tutto il pregio di esse sta in questo esteriore; così negli Uomini, il di cui pregio sta nell'interno, in tan-

to si stima la bellezza ; in quanto va unita coll' interna Virtù .

Per questo Socrate nel Fedro di Platone è introdotto a pregare li Dij di concedergli , che fosse bello al didentro , e che il suo esterno si accordasse coll' interno : *dare mihi , ut pulcher intus efficiar , & quaecumque extrinsecus habeo , intrinsecus sint amica* .

Nè mi state a dire , che gli Uomini , in veggendovi , non possono conoscere il vostro interno ; perchè vi assicuro , che a prima vista ogni Uomo favio vi squadra . La vostra attillatura , la superfluità del vostro ornamento , la frequenza , che avete di portar le mani alla parruca , per aggiustarla ; l' affettazione del portamento , e mille altri contrassegni , vi distinguono quello , che siete . Vi vuol egli molto ; per conoscere , che un Uomo cotanto innamorato dell' esterna comparsa , è un cervello vuoto , e volante , che non ha alcuna bellezza interiore ?

In tanto voi perdetes in codeste frascherie la parte più utile del vostro tempo ; di quel tempo , che dovreste impiegare in fare acquisti , che vi facciano comparir bello , allorchè sarà dalle grinze , e dalla canizie cancellato codesto vostro momentaneo pregio : di quel tempo , che al finire di questa vita dovete rendere esattissima ragione , come lo abbiate impiegato .

Vorrei , che aveste la pazienza di esaminare ; non solo così alla Corte , ma nell' universale del Mondo , di qual natura di Uomini si faccia stima , e scelta ; se de' più belli , o de' più dotti , de' più saggi , de' più prudenti , e de' più abili a dar consigli , e ad eseguire gli impegni . Per scegliere un Cavallo , si esamina la bellezza , il brio , le fattezze , ed il portamento ; non per far scelta degli Uomini . Volete voi paragonarvi alle bestie ?

Un bell' Uomo , ben coltivato nell' esterno , senza gli ornamenti , e la coltura interna , rassomiglia una bella Statua : buona da porre in una Galleria , o in un Giardino . Volete voi essere a guisa di un bel fasso? **

Voi coltivate una cosa , che dovete perdere , e vi impiegate quel tempo , che dovrete spendere in altro ; quello è un'acquistarvi un sicuro pentimento , senza rimedio ; perchè non potrete ricuperar più il pregio perduto , nè il tempo fuggito .

Vi ho dimostrato , e dovrete esserne persuaso , che il vostro è uno studio di guadagnarvi il titolo d'infano in questo Mondo , e nell' altro . Se poi a voi ciò non importa , questa sarebbe una pazzia maggiore di tutte .

Perdonate la libertà , e cavatene quel profitto , che vi desidero ; se volete , vergognandovi di voi stesso , e del vostro contegno , riconoscere , che le mie ammonizioni nascono da quell' amore , con cui mi professo

Vostro Affettuosso Cugino

.

DISGRAZIE DELLA VERITÀ

Amico mio caro .

Milano 15. febbrajo 1744.

VOi siete il genio più bizzarro del Mondo . Credete voi , ch' io abbia di bisogno della vostra piuttosto predica , che Lettera , per persuadermi , che la Verità finalmente vien sempre conosciuta ? Lodo la bella fatica , approvo tutte le autorità , e gli esempj ; ma quando vi scrissi , che la Verità è disgraziata , non ho già voluto dire , che
la

a Verità resta sempre sepolta . Quantunque non sia sempre vero, ch'ella o tardi, o tosto esce alla luce, io non ho voluto dir questo. Ond'è che per farmi intendere, ho destinato di spiegarmi.

Le disgrazie della Verità, io le intendo in questo senso, che quantunque sia conosciuta, non viene seguita Appena detto, voi conoscete il vostro errore; ma come io non mi contento di poche parole, voi avete da portar la pena di aver inteso per storto.

Pochi vi sono al Mondo, che qualora sentono, o leggono, che il Vizio è abborribile, non dicano, esser vero; ma con tutto questo niuno ha cuore di fare un passo per seguire la Verità.

Leggerà quel Grande, o quel nobile, che impugno preciso del suo grado si è il proteggere gli inferiori: che il farlo per interesse è una rapina: che bisogna farlo gratuitamente, e per debito: che Dio lo ha posto in uno stato di non aver ad affaticarsi per vivere, onde possa giovare altrui. Dirà tosto, oh che bel Libro! gran belle verità!

Con tutto questo cangia egli forse costume? tralascia egli di ricevere, e ricercare o tacitamente, o espressamente mercede de' propri servigi? S'impiega egli volentieri in altrui sollievo, per solo istinto di nobile sentimento? Sibbene, egli continua nè più, nè meno qual pria. E non è questa disgrazia della Verità, essere conosciuta, ed abbandonata?

Sentirà a dire quell'altro, che Dio lo ha fornito baitevolmente, o di ricchezze, o di guadagno perchè ne abbia a far parte ai veri bisognosi: che la scusa di non avere superfluo è troppo magra: che il superfluo vi è sempre, quando si vuole: che la carità è di debito, e mille altre belle cose in questo proposito. Risponderà: questo è tutto vero.

Ma dopo aver confessata la Verità , si metterà egli a seguirla? restringerà egli alcune spese di genio , e di pura superfluità ; tralascerà di gettare al diavolo il denaro , per impiegarlo in soccorso del prossimo ? Pensate ; se il Cielo gli mandasse ancora di più , applicherà ad accumulare , e a darsi bel tempo , senza punto curarsi di quella Verità , che ha confessata . E non è questa disgrazia della povera Verità ?

Bisogna considerer gli Uomini tutti della stessa carne , che noi , scrive quell' Autore ; il riputar se stessi Uomini , e li altri bestie , è contrario alle Leggi di Natura , e di Dio . Oh come parla bene quest' Uomo , si dice , ei dice pur troppo la Verità . Dopo ciò vedete voi cessare le prepotenze , esser gli inferiori meglio trattati da' Superiori ? Per l'appunto ; queste Verità , che cotanto si mostra di applaudire , non si mettono in pratica , e si continua ad operar come prima . E non è ella disgrazia della Verità , essere conosciuta , ed esser negletta ?

Si va alla predica , convince il Predicatore , che si devono perdonare le offese , ed anzi si devono amare , e beneficiare i nimici , che chi non fa così porta ingiustamente il carattere di Cristiano , che convien cancellarlo dal ruolo degli eletti , e descriverlo nel numero de' reprobì .

Ascoltate gli Uditori , che escono di Chiesa : non si può fare di più , è un grand' Uomo , gli argomenti convincono , non si può dir in contrario , tutto è Verità ; bisogna confessare , che convien perdonare , o rinunciare alle speranze della vita futura .

Chi non direbbe , che questo Predicatore ha riportato un gran frutto , e che i suoi Uditori convinti nell' intelletto , piegheranno la volontà nell' esecuzione di questo supremo comandamento ? E pure niuno di essi va a far pace col nimico , o-

guano ha i suoi pretesti, per non eseguirlo ; anzi dopo un' ora niuno più si ricorda di quella Predica . Si può dar egli maggior sventura della Verità?

Un altro Sagro Oratore pone all'ultima detestazione le lascivie , sgrida contro i Concubinari , contro gli Adulteri , contro le Donne , che adefcano ; e dimostra l' orribile stato degli abituati in malanni di questo genere . Tutti quelli , che sono invischianti , tremano alle invettive , ed escono dicendo fra se : pur troppo ci dice il vero , e non possono a meno di confessare la Verità .

Dopo questo rimirate il profitto . Quanti Concubinati si sciolgono ? Quanti Adulteri si dividono ? Quanti altri Vizj di questa natura si estirpano ? E da che nasce ? dalla disgrazia della Verità , che quantunque conosciuta , niuno la segue .

Non rubate dice il precetto Divino ; tutti lo fanno , ma molti fingono di non intenderlo . Il Predicatore cava la maschera agli Usuraj , che pelano il prossimo , ai Mercanti , che burlano i compratori , ai Bottegaj , che si misurano le dita , o danno la spinta alla bilancia . Non lascia impuni quei , che fanno liti ingiuste , e suppeditano l'Avversario impotente , gli Avvocati , e Procuratori , che se ne fanno complici coi rigiri forensi , coi cavilli , e con le false ragioni ; e toccando mille altri fraudatori dell' altrui interesse , li scopre tutti per ladri ,

Chi è punto sul vivo , applaude al Vero , con tuttociò quanti restituiscono ? quanti si emendano ? Nissuno . Ecco disgrazia della Verità .

Vi sono alcuni Libri , che prendono di mira le Donne , e che danno loro delle buone pertinate . Scoprono i loro rigiri , dimostrano le arti per attrappare , smascherano i pretesti dell' amore platonico , e delle servitù moderne ; e rendono inescusabili le loro pazzie per le mode , e per il lusso ,
che

che rovinano la Casa, e mantengono la corruzione del cuore.

Si dice, questo Autore è un gran diavolo, vedete se le fa tutte. Non si può negare; ei dice assai bene la Verità.

Di grazia; qual frutto riportano da queste belle riflessioni? Oh voi lo vedrete dimani. Si proseguono le solite pratiche, si adattano tutte le frascherie, si fanno le stesse accoglienze segrete al Servente; li favori, o larghi, o stretti, che siano, non si sospendono, e tutto cammina dello stesso passo che prima.

Ma è la Verità, che quell' Autore dice così bene? Oh altro è lodarla, altro è seguirla. Vi può esser egli disgrazia più grande della povera Verità?

Dopo questi pochi esempi, io lascio, che da voi stesso andiate meditando su tutte le umane miserie; e poi mi diciate, quanti vi siano di quelli, che odono dire il vero, e lo confessano, li quali seguitino poi quella Verità, che negare non possono. E non è questa una infelice condizione della Verità, che nulla possa operare sul cuore degli Uomini? Vi può essere disgrazia più grande?

Si dice: pur troppo è la Verità, che deve abbandonare il Vizio, e seguire la Legge, e poi non si fa un passo per adempire un debito, che si confessa. Si replica: bisogna soffocar l'amor proprio; è verissimo, e poi si lascia trionfare. E' vero pur troppo, che questa via mi guida alla perdizione, e non si dà nemmeno un passo addietro; anzi si prosegue allegramente il cammino.

Amico mio, questa disgrazia della Verità è la gran cagione, che il Mondo sempre peggiora; poichè gli esempi, e gli incentivi del Vizio, accrescono sempre più il numero de' suoi

feguaci, e le insegne della Verità restano abbandonate.

Gli Uomini non sono, e non continuano tristi, e così diciam delle Donne, perchè la Verità non sia loro posta sotto l'occhio. La veggono, la confessano, dicono, che è bella, ma con tutto questo la fuggono.

Mi ricordo, che una volta fu detto ad una Dama, che a tal segno s' imbellettava, che pareva una Statua di gesso, che ella si deturpava, e si rendea abborribile. Le fu fatto contemplare in uno specchio la grande disparità da quel strano colorito alla vera carnagione. Rispose, che era la Verità. Non crediate per questo, che abbandonasse d'impiastrarli con un mezzo dito di biacca.

Il detto di Terenzio: *Veritas odium parit* ebbe in oggetto di avvertire, che le punture sul vero cagionano odio alla persona, che punge; ma la condotta degli Uomini di oggidì dimostra, che la Verità sembra, che partorisca odio contro se stessa, perchè tutti lasciano di seguirla.

Tutti li altri beni di questo Mondo, allorchè si stimano, si fa ogni sforzo, per conseguirli. La sola Verità è quella, che si stima, si loda, e si fugge.

E non è ella disgrazia della Verità, che ognuno cerchi di saper il vero dagli altri, detesti negli altri gli inganni, e le menzogne, e poi ogni volta, che occorra per li proprj interessi, abbandoni la Verità, dica, e talora giuri il falso?

Sicchè Amico mio la Verità è a guisa del Sole estivo; è vago, è risplendente, ma tutti se ne sottraggono.

Sarebbe troppo gran pena il far violenza ad una prava inclinazione, e ad una nera abitudine, che deturpa l'umana dignità, se si dovesse seguire quel Vero, che si ascolta, e si legge. Si ascolta, ma tutti i pretesti della passione; ed in vece di
giu-

giudicate a favore della Verità, si giudica a favore del senso.

E non sono queste deplorabili disgrazie della Verità? E' ben vero, che finalmente la disgrazia irreparabile sarà di chi l'ha conosciuta, e non l'ha seguita, e che quelli, che conoscendola, propongono di seguirla col tempo, forse non avranno tempo di eseguire il proponimento; ma in tanto io credo di avervi provato il mio assunto.

La Verità è ancora soggetta ad un'altra natura di disgrazie, cioè ad essere soffocata per umani riguardi; ma questo è un tema troppo ampio, e bisognerebbe cominciare un'altra Lettera molto più lunga. Riserviamola ad altro tempo, che non mancherà luogo da occupare nella nostra corrispondenza con questo soggetto.

** Mi direte, da che nasce, che gli Uomini siano così ciechi, che confessando, esser vero quanto intendono dire intorno ai Vizj, non ostante non si emendino? Vi dirò, che a mio credere nasce da due principj; un primo, che l'amor proprio è sì furbo, che fa loro credere, che quanto sentono, e leggono contro il Vizio, e confessano essere Verità, sia detto per gli altri, e non lo applicano a se stessi. Ognuno ha i suoi particolari pretesti, coi quali si sottrae dal seguire la Verità; perchè ciò, che si crede male negli altri, si crede indifferente, o tollerabile in se stesso.

Il secondo è, che la Verità si conosce di volo, non ne resta alcuna impressione; e perciò non induce risoluzione nella volontà. Appena intesa, si torna nelle medesime consuetudini, fra gli stessi compagni, in mezzo al tumulto de' medesimi affari, nei quali siamo soliti d'inciampare; e però svanisce quel raggio come una fugace scintilla, come appunto avverrebbe, se una fiaccola fosse introdotta per un momento in oscura stanza, e fosse estinta tantosto; resterebbero le primiere tenebre.

Ognuno torna al suo mestiere, alle medesime pratiche, alle stesse occupazioni; risorgono gli inveterati pregiudizj, e la povera Verità resta negletta, o scordata; anzi come pensiero molesto si fugge; non vi si fissa, non si medita, *non est qui recogitet*; non si vuol guardar in faccia. Non si mastica, non si medita, non si risolve per conseguenza di dar mano alla riforma; anzi la riforma si teme. Se qualche momentaneo riflesso la fa conoscere necessaria, si ha spavento della novità. Quello staccamento apporterebbe pena, e dolore; quella correzione di costume porterebbe troppa fatica, l'abbandono di quelle utilità diminuirebbe i proventi.

Si si lusinga, che il male non abbia ad esser tanto; che Dio compatisca le circostanze; che finalmente converrà risolvere; ed intanto si fa come uno, che conoscesse necessario di rivolgersi, per andar a Roma, e frattanto sempre più se ne allontanasse proseguendo verso Parigi.

Di più; che cosa dirà il Mondo? gli amici mi derideranno, diranno, ch'io son divenuto un Bacchettone. Che cosa dirà l'Amica, o la Servita? dirà, ch'io sono un incivile, un Afino senza creanza. Ma questo attiene agli umani riguardi, de' quali ho fatto riserva per un'altra volta.

Ora siete voi persuaso di quanto vi scrissi, che la Verità è disgraziata? Volete voi vederla più sfortunata? io vi scrivo una proposizione tanto vera, quanto ve l'ho provata, e voi non m'intendete. Povera Verità! **

Un'altra volta penserete ad intender meglio, per non obbligarmi a queste spiegazioni, ringraziandovi per altro, che mi avete dato occasione di replicarmi con verità

Vostro Servitore, ed Amico vero.

.....

DIFESA DELLE DONNE

Stimatissimo Sig. Conte.

Verona 17. Luglio 1748.

Certo che sì, le femmine sono cattive, anno il capo sventato, non pensano, che a frascherie, non amano, che il loro piacere, rovinano le Case, non anno cura de' Figli; giuocano il denaro, e dietro il denaro talvolta la mercanzia più riservata; amoreggiano, dispensano favori, vanno in Chiesa per farsi vedere, niente curano della Religione, facendo taluna sol tanto la Scimia delle divote, e calcano allegramente la strada dell'eterna rovina. Così è: salvo le buone, se ve ne sono, ch'io non lo sò.

Dite benissimo, la prima Donna introdusse tutti li malanni nel Mondo, e rese noi altri suoi figli miseri, ed infelici, e le altre femmine sue discendenti seco lei congiurate sconvolgono ogni buon ordine, e sono un perpetuo martirio degli Uomini colla lingua insolente, colle sofisticherie, e col loro sconsigliato, e brutale contegno.

Tutto vero, e questo è il processo offensivo, ma io mi sono posto in capo di fare le loro difese. Oh, mi direte, faranno di quelle, che fanno gli Avvocati per li Rei convinti. Tutto il Mondo le condanna, e voi le volete difendere? Signor sì, e spero, che la difesa sarà così forte, che convertà sospendere la sentenza condannatoria. Ma contro mali sì evidenti, e sì grandi non vi può esser difesa. Leggete, e poi giudicate.

La Donna fu data da Dio all' Uomo per compagna, è vero, ma ancor per soggetta: *sub viri* le disse) *potestate eris, & ipse dominabitur tui*. Gen. 3. 16.) Ed osservate, che lo stesso termine,

che usò Dio con ambi li nostri Progenitori rispetto agli animali, lo usò con Adamo rispetto alla Donna. Avea già detto, avanti che essi peccassero, che essi dominassero li pesci del Mare, gli uccelli, e gli animali della Terra: *dominamini piscibus Maris, volatilibus Celi, & universis animantibus, qua moventur in terra.* (Gen. 1. 28.) Indi dopo il peccato disse, che l'Uomo avrebbe dominata la Donna.

Sicchè se fu volere di Dio, che entrambi reggessero a loro modo gli animali, fu del pari suo precetto, che l'Uomo dominasse la femmina.

Posso questo innegabile principio, come si reggono gli Uomini nel dominare le bestie? Se egli è un Bue, di buon'ora si avvezza a lasciarsi toccare, legare le corna, a portar il giogo, tirare l'aratro, ed il carro. Si assuefa ad intendere la voce, a procedere dritto pei solchi, a rivolgersi a dritta, a sinistra, a muoversi, ad arrestarsi. Altrimenti chi non lo avvezzasse a questa disciplina, o lo lasciasse libero pascolare ne' prati, o ne' boschi, diventerebbe selvaggio, e intrattabile, perseguiterebbe gli Uomini, e loro farebbe provare le offese delle sue corna.

Se è un Cavallo, ben per tempo se gli pone la cavezza, si assuefa alla striglia, ed al morso, se gli pone la sella, si riduce colle belle, e colle brutte a soffrir l'Uomo sul dorso, ed a tirar la Carrozza, si rende mansueto a lasciarsi ferrare li piedi, se gli insegna a correre, trottare, fermarsi, saltare, e far tutti quei moti, che abbisognano, al maneggio, alla fatica, o alla guerra. E notate, che quantunque disciplinato, non si lascia andare a capriccio, ma se gli tiene sempre la cavezza, si guida col morso, si risveglia collo sprone, e collo staffile, e si tiene in ufficio, onde continui nel buon costume.

Che se si lasciasse invecchiare nella sua libertà, potrebbe bene affaticarvi, per ammansarlo, vi modereb-

derebbe, vi regalerebbe di calci, e in darno vorrebbe fargli ricevere il morso in bocca, farlo portare, tirare, e muoversi a vostro talento.

S'egli è un Cane, fin da piccino si avvezza a portare in bocca, a seguir il Padrone, a cercar le traccie della preda, a far de' salti, a ballare, a star cheto, a coricarsi, e mille altre bagatelle a misura della sua qualità, per ritrarne o profitto, o piacere. Allorchè fosse infelvatichito senza disciplina, vorrebbe fare a suo modo, vi mangierebbe li cibi, vi morderebbe senza rispetto, o ritegno, e non ne ricavereste servigio di forte.

Lo stesso potrei dirvi di tutti gli Animali, non solo domestici, ma selvaggi, e vi è ben noto, che si sono veduti de' Leoni, delle Tigri, delle Scimie ec. addomesticati, e far ancora de' giuochi all' ubbidienza del suo Padrone.

Questa è dunque la disciplina, con cui si dominano le bestie, qualora se ne vuol ricavar utilità, o servigio, e quantunque l'Elefante sia così grande, e tanto maggiore dell' Uomo, voi avrete letto, ed inteso a dire, che molto bene si doma, e si guida a molti usi utilissimi, in guisacchè pacificamente ubbidisce anche ad un fanciullo.

Ora per dominare la Donna, che cosa fan gli Uomini? Si fa egli lo stesso? Si comincia egli di buon'ora ad abbassare la sua natia superbia, la sua inclinazione per le vanità, ed il suo attacco per la finzione, e bugia? Si prosiegue egli a resistere alla occulta malizia, che va crescendo? Si insinua loro la sincerità, per scacciar i semi della frode, e dell'inganno?

A misura, che le fanciulle crescono, si fa loro conoscer Dio, l'umana miseria riguardo al corpo, ed allo Spirito, si dimostrano loro gli inciampi infiniti della Terra, si fa loro concepire amore per il ritiro, abborrimento alla sfacciaraggine, inclinazione al lavoro, ed alla direzione delle cose domestiche?

S'infè-

S' insegna loro, che sono nel Mondo presente unicamente per ben' incamminarsi a quell' altro, che la terra non ha niente, che sia degno dei loro affetti, che di queste cose convien servirsene con indifferenza, come di mezzi, per diriggersi a quel gran fine?

Nell' avvicinarsi, che fanno all' età nubile, si tengono lontane dalla conversazione degli Uomini? s' insinua loro, che dovranno uniformarsi al genio del Marito; circoscrivere il loro amore sol tanto a quell' Uomo; che ogn' altro affetto è vietato, perchè periglioso?

Allorchè sono accompagnate, il Marito si affatica egli di far loro concepir amore per l' interesse della casa, odio per il liberrinaggio, per il giuoco, e per le compagnie scapestrate?

Le avvezza egli ad amare la sua compagnia in ogni luogo, a fuggir l' ozio, e il bagordo, ad abborrire le servitù, a frequentar gli atti di Religione, a custodire i suoi figli, ed a coltivare assiduamente il loro spirito nelle vie dell' onesto?

Pare, che per dominare la Donna queste, ed altre simili sian le vere regole. Ma pensate voi; niuna di queste si osserva; anzi si fa tutto all' opposto. Se la cosa è pur troppo così, che colpa ha il Cavallo, se chi è destinato a domarlo, lo lascia andare a capriccio? Eh peggio, peggio; se anzi lo stuzzica ad inferire?

In fatti, come si fa nell' educazione delle femmine? Appena nate, si pone loro la cuffia, e di finissimo merlo, e si studiano non gli ornamenti più necessari, ma i più preziosi. Tosto che cominciano a balbettare, ed a muoversi, s' insegna loro il far belli inchini, e far cerimonie, il portar il caporitto, e il petto in fuori, il mirarsi allo specchio.

Si dice loro, che così devono fare (non le buone) ma le belle fanciulle; si fa loro vedere, come stau bene con quel vestito, con quella bizzarria, onde s' inna-

innamorino di buon' ora dell' esteriore comparsa ; e concepiscano , che questo dev' essere tutto il loro studio , e la loro principale occupazione .

Vanno crescendo in età , e si fan' loro apprendere lingue estranee , il suono , il ballo , ed il vago portamento di vita ; e si sgridano se non ben sie- scono , col far loro temere il dispregio del Mondo civile , sicchè cerchino con altrettanta assiduità di far bella comparsa , e di acquistarsi il nome di Figlia galante , come se fosse la vita eterna ; ed abborriscono il nome di Figlia saggia , come fosse l' orrendo Diavolo .

Giungono all' età nubile ; bisogna apprendere ogni sorte di giuoco , avvezzarsi alla conversazione , dimostrarli spiritose nelle risposte , essere condiscen- ti , e grate alle dichiarazioni di stima degli Uomini .

Convien condurle ai Teatri , onde nella recita delle Opere apprendano a ben parlare in sentimenti amorosi ; e nelle Commedie , veggano l'idea de' scon- volgimenti , ne' quali dovranno una volta rappre- sentare anch' esse uno , non finto , ma reale perso- naggio .

Bisogna del pari condurle al Ballo , onde comin- cino ad assaggiare il fuoco col mezzo dei toccamenti delle mani , e del moto de' piedi .

Se prima di questo tempo entrano in un Monastero , perchè la Signora Madre non vuol la briga della loro custodia , e non vuol abbandonare i suoi passa- tempi , per tenersele al fianco ; si dà loro ogni sed- disfazione , purchè vi stiano volentieri ; ed in man- canza di esercizio in mezzo al gran Mondo , stu- diano , e si comunicano a vicenda ; quanto appre- fero prima di entrarvi , o quanto di mano in mano va loro suggerendo la malizia della seduttrice na- tura .

Giugne finalmente il punto , che vanno a Ma- rito ben' istruite delle Mode , e de' corrotti costu- mi . Sono pronti i Serventi , il Marito ne abban- dona

dona il pensiero, dà loro buoni esempi coll' andar in traccia di pane forestiero ; e col dissipar le sostanze nel giuoco . . .

La Moglie, ad un divertimento, il Marito ad un altro . L' uno spende ne' suoi capriccj, l' altra senza alcuna legge nelle sue bizzarrie . Se la Casa non dà tanto, il Marito non si scuote, se vengono gli ajuti per le finestre ; anzi talora s' insegnan loro le belle arti di pelare . Se la Moglie alza il capo, il Marito cede, e rilascia la briglia . Se si osservano certe condiscendenze indicanti, si chiudon gli occhi, e tutto s' interpreta benignamente . Se il Mondo parla, è un maligno, e non si bada .

Di Religione, o non se ne discorre, o se ne usa ; come si fa del Teatro, e della Piazza . I Figli, basta, che la Madre li partorisca, il restante sono pensieri nojosi . La Casa è fatta per dormirvi, mangiare, ed acconciarsi . Non vi pensa il Marito, e meno la Moglie .

** La casa va in precipizio, il Marito vende le biade in erba, per faziare il giuoco, e gli altri Vizi ; e la Moglie vende quelle, che sono in Granaio, per soddisfare le bizzarrie, ed il giuoco . Si viene ai clamori ; Il Marito finalmente, benchè fuori di tempo, sgrida la Moglie, la chiama la sua rovina ; la Moglie lo rimprovera de' suoi sciacqui, e disordini . Convienne assicurare la Dote ; la moglie ha i suoi Assistenti, e parziali : Si fa divorzio, e quei due, che secondo la primitiva legge di Dio dovrebbero esser una sola carne, si dividono come due Cani arrabbiati, che si odiano, dopo essersi rabbiosamente morsicati .

Se queste ultime cose non succedono generalmente, almeno per lo più succedono le prime, essendo a' giorni nostri rare quelle case, nelle quali le Donne abbiano occasione di apprendere una disciplina diversa . **

Que-

Queste più, e meno sono le regole, che per la maggior parte si usano per dominare le Donne, e possono computarsi per meraviglie quelle, che sono educate, e governate diversamente.

Ora se tale è la trascuraggine, anzi se tali sono le spinte al precipizio, con cui sino da teneri anni vengono regolate le femmine, qual colpa ne anno esse, se fanno sì trista riuscita?

E' vero, che sono dotate anch' esse di Ragione, e che anno debito di resistere alla corruzione, ma qualora una pianta è cresciuta con sconcie piegature, per dirizzarla è inutile ogn' altra cosa, fuorchè il ferro, ed il fuoco.

Tutta la colpa adunque è degli Uomini, che trascurano la vera coltura delle Donne, finchè son Figlie; e che le abbandonano al libertinaggio, e porgono ad esse pessimi esempi, allorchè son Mogli.

E' egli forse nuovo, che le femmine sono di loro natura mal inclinate? Or se alla trista semente si aggiugnerà l' inaffiarla col tossico, non bisognerà poi dolersi, se la pianta divien velenosa.

Povere Donne! si dice di esse cotanto male, e non si parla mai degli Uomini, che così male usano del loro dominio. Perchè credete voi, che Dio abbia fatte le Donne in generale picciole di statura, deboli di complessione, e timide di spirito? Per l' appunto, perchè agli Uomini sia più facile il reggerle, e dominarle a proprio talento; senza timore, che contro di esso esercitino la forza.

Ma le Donne anno bene la furberia, e l' astuzia, le lusinghe, le morse amorose, le lagrime, la finzione. Verissimo, ma anno ben gli Uomini la Ragione, la Prudenza, e la forza, per deludere le arti, e per sostenere il proprio grado, e dominio.

** Non vediamo noi quelle, che pure vi sono, le quali regolate da un Marito saggio, riescono meravigliosamente quali matrone esemplari de' Se-
coli

coli andati? Dunque è visibile, che tutto dipende dalla saviezza del Marito. Vi sono degli esempj, che alcune sono state stuzzicate da quelle della Moda, per entrare nel loro partito; ma richiamate al loro dovere da qualche solenne mortificazione del Marito caduta a proposito, anno fatto mirabili risoluzioni, e sono divenute miracoli nella corruzione corrente.

Le Donne sono come l'acqua de' Fiumi; di loro natura sono portate a spargersi in libertà, ed a scorrere senza legge, ma se vengono rinchiusa fra gli argini, camminano regolarmente nel loro alveo. Rarissime sono quelle, che di propria elezione intraprendono retto cammino, la maggior parte di quelle, che, se non sono buone, sono tollerabili, tali divengono per la cura, che se ne sono presi i Mariti. **

Che se scordevoli del loro grado, e del loro dovere si lasciano vincere; se di dominatori divengono dominati; se fanno tutto al rovescio di quello, che Dio loro prescrisse fin dal principio del Mondo, qual colpa ne anno le femmine?

La Donna è come la tentazione. Il Diavolo tenta, ma non può sforzarvi. Se voi cadete, la colpa non è del Diavolo, che fa il suo mestiere, ma è tutta vostra; mentre potendo resistere, vi siete da poltrone gettato a terra.

Così è la femmina; essa esercita verso gli Uomini il suo naturale istinto feroce, o coll' albagia dichiarata, o con quella finzione, che è sua dote particolare; ma se essa vi supera, la colpa è vostra.

Gli Uomini anno appreso coi loro studj a ritraer balsami fin dal veleno, a domare le bestie più feroci, a ben servirsi del fuoco, che abbruccia, dell'acqua, che annega, e del coltello, che svena, e non han cervello per ben servirsi della Donna, che è data loro, perchè sia la metà di se stessi?

Per

Per dir il vero, è una cosa meravigliosa, che gli Uomini tutto dì si lagnino delle Donne, dicano, che sono bestie, che sono il loro martirio, che sono indomite, ed indomabili, e mille, e mille altri lamenti, de' quali sono ripieni li libri, e l'aria ogni momento risuona; e poi non abbiano una cura immaginabile, per dirigerle a retto cammino.

Anzi non solo ne trascurano la coltura, ma le sollecitano a divenir sempre peggiori. E che sia il vero, osservate.

Se gli Uomini trattano con femmine altrui, usano loro mille finenze, servitù, assiduità, e regali. Dicono loro, che sono belle, che sono amabili, che è ben sciocco chi non conosce il loro merito. Non v'è cosa, di cui non si privino in grazia di esse, nè v'è richiesta loro, che trovi negli Uomini ripugnanza.

Che più? una volta si porgea loro la mano in atto di servitù, in oggi si portano sotto le braccia, e gli Uomini fanno per le Donne anche i facchini, e soggiaciono per esse a que' disturbi, impaccj, e fatiche, che non soffrirebbero per un loro superiore.

Se un Confessore desse per penitenza ad un Uomo di fare per un altr' Uomo suo pari impossibile tuttocì, che si fa per le Donne: oh che Frate indiscreto, e forse anche Asino! Io debbo sacrificarmi a fare il Servitore, e il facchino? Un par mio deve fare una sì abbietta, e faticosa figura? Questo significa, che questi Frati non anno un grano di civiltà; non fanno far distinzione de' caratteri. Questa è una penitenza, che non può adempiersi.

Se mo il Frate rispondesse: Ma Signore voi fate pure lo stesso per le Donne. Voi dipendete pure da' suoi cenni, anzi da' suoi capriccj. Voi le portate pure di peso; vi private di ogni comodo per
fer-

servirle ; anzi molti incomodi soffrite in grazia di esse , che cosa replicar si potrebbe ? Che è pur troppo vero ; e che però usando noi modi contrarj quanto agli ordini di natura , le Donne anno ragione di considerarci per le loro bestie da somma , e d'inferocir maggiormente .

Se poi gli Uomini trattano colle proprie Mogli , accordano loro ogni irregolarità , non anno veruna cura di esse , mostrano loro la strada di rovinarsi ; e se occorre , le spingono al precipizio .

Se alcuno ve n'è , che voglia far l' Uomo , la Donna alza la fronte , grida , urla , e piange . Indi passa alle blandizie , alle preghiere , ed alli stimoli ; e poi ritorna in collera , e ne fa tante , finchè o tosto , o tardi il povero goffo si lascia cadere di mano la briglia , perde tutto il coraggio , e rinuncia alla Moglie il trionfo .

Perchè dunque tanto strillar delle Donne ? esse non anno giudizio , e perciò s'inalberano , ricalciatano , e mordono . Ma se chi deve reggerle , le lascia in balia del loro fanatismo , non bisogna dolersi , se divengono furiose , ma di chi non solo le abbandona , ma ancora le urta , e sollecita alla pazzia .

Mi direte : pazienza di tutto ; ma con tutte le condiscendenze del Marito , molte , e massime quelle , che non anno da esso mali esempi , dovrebbero almeno custodire le cose riservate , e sopra questo divengono inescusabili .

Anche sopra ciò non sono senza difesa ; poichè , escluse quelle , che si dico , esser le prime a darsi per vinte , pria che attaccate , elleno sono quasi che costrette a cadere , per il continuo combattimento , che soffrono dall' insolenza degli Uomini . Sono essi , che le vogliono ree ; e se anche le più sfacciate sapessero , che gli Uomini abborriscono le loro cadute , si asterrebbero dal dare ad essi in-

centivi .

Se

Se chi è destinato adunque alla guida di un Cielo per un alto, e dirupato monte, lascia non solo di custodirlo, ma con la voce, e cogli urti lo spigne a precipitarsi; se si rompe il collo, non è già sua colpa; ma il delitto è dell' infido custode.

E non va ella del pari nel caso nostro? chi dovrebbe reggere, e dominare la Donna, la lascia operare da cieca; e rinunciando a quella superiorità, che Dio gli diede, con umiliazioni, inchini, vili condiscendenze, e tristi documenti diventa di superiore inferiore; se la Donna infierisce, e rompe ogni legge, la colpa è dell' Uomo.

A che dunque tanti lamenti, e tante invettive? Le Donne sono pazze, perchè pazzi sono gli Uomini. Ed in fatti se mi trovasse a fortuna una Moglie saggia, che non so se si dia, immediate vi do il Marito per Uomo di giudizio, che ha saputo tenerla a freno.

Guardate, che stupori! La Moglie del tale è una scapestrata. Ed io vi rispondo, perchè suo Marito è un balordo. Quella Figlia è indiavolata. Ed io vi rispondo, perchè i suoi parenti ne anno preso cura a rovescio.

** Datemi una figlia ben' educata dalla custodia, ma più di tutto dal buon' esempio de' Genitori, che passi alle mani di un Marito savio, che la ami, e stia nel centro della legge, ed in appresso la tenga lontana dalle Mode correnti colle belle, e colle brutte, occorrendo; e ve la do per una meraviglia del nostro Secolo. Potete voi provarmi diversamente? Dunque è innegabile, che in tanto sono cattive, rilasciate, ed insoffribili le Donne, in quanto gli Uomini le fanno tali. A che per tanto si lagnano di quel male, che fanno essi? Questo è lo stesso, che attaccare il fuoco, e poi lagnarsi, che abbrucci. **

Non vi accingete dunque mai più a dir male delle femmine; ma quando vedete le stravaganze,

le bestialità delle Donne, gridate, e dite tutto il male degli Uomini; perchè in fatti essi sono rei di tutte le loro irregolarità.

Mi replicherete, che non per questo le Donne lasciano di esser colpevoli, e di aver di là a soffrire la pena. E chi mai vi ha detto questo? io non vi dico già, ch' elleno sian innocenti; se fossero tali, niuno avrebbe motivo di lagnarsene. Io vi parlo umanamente; nè cerco di giustificare le loro cadute, ed il loro contegno in faccia alla Legge.

Certo che sì, anno anch' esse la Ragione, ed il debito di operar rettamente, e perciò avranno a portare la pena de' loro eccessi. Vi dico sol tanto, che farebbero innocenti, se chi deve dirigerle facesse il suo dovere. Se vi foste immaginato a principio, che io volessi farle comparir senza colpa, vi siete ingannato.

Ho voluto farvi comprendere, che ingiuste sono le tante querele degli Uomini intorno alle bestialità delle Donne; perchè ogni loro querela è un' accusa contro se stessi. Chi accusa la Donna altrui, dovrebbe condannare il Marito, e chi l' ha male educata. Chi si lagna della propria, dovrebbe percuoterli il petto, e dichiarar se stesso colpevole.

E quanto a quelle, che a fronte di tutte le diligenze del Marito, e sotto veste di santità, e di buon costume fanno fare li fatti suoi di nascosto, delle quali ve n' è un gran numero, vi dirò: O sono tentate; e cedono agli urti; ed ecco sempre colpevoli gli Uomini delle loro cadute. O fanno le tentatrici, e gli Uomini come più forti, se amasserò la giustizia, dovrebbero resistere, correggerle, e farle arrossire; e perciò sempre la maggior colpa è degli Uomini.

Le Donne sono anch' esse fragili, alcune sono facili a soffrire de' gli attacchi verso delli oggetti, che le colpi-

colpiscono. Potrei dirvi de' casi, nei quali le Donne anno dimostrata la loro debolezza, e quantunque avessero attrattive pregevoli, gli Uomini, ricorrendo a quella Fortezza, che sola può prestar soccorso in simili anfratti, anno dissimulato; e senza far cenno le anno restituite al loro dovere. Ma non si può parlare. Mo sono cose rare; e chi vieta, che sempre non succeda così?

** In somma, se gli Uomini fossero savj, le Donne non farebbero pazze.

Custodite questa verissima sentenza; e non mi scrivete mai più sì lunga invettiva contro le femmine. Ricordatevi sovente, con quanto fervore io sia

Vostro vero Amico, e Servitore

.

INTORNO ALLA DIVERSITA' DELLE NAZIONALI INCLINAZIONI.

Mio caro Amico.

Padova 27. Novembre 1746

Finalmente dopo un lungo silenzio, mi veggio visitato da vostre Lettere. Non crediate, ch'io vi rimproveri, perchè non mi vengono più frequenti. Il voler caricarvi di questo debito, sarebbe un non trattarvi da Amico; perchè forse non potreste eseguirlo senza disturbo, e senza pregiudicio delle vostre applicazioni.

Meno v'immaginaste, che volessi tacciarvi di dimentico della nostra amicizia. Il vero affetto sta nella memoria, e nel cuore; non nel frequente carteggio fra gli amici. Questo sarebbe un contrassegno equivoco, perchè può esser comune ai

veri, ed ai finti amici. Pur troppo le frequenti cerimonie, ed attestazioni verbali di buona amicizia ai dì nostri sono divenute la sopracoperta del tradimento. Ma passiamo alle vostre ricerche. Voi mi chiedete ciò, che io senta intorno alle inclinazioni diverse delle Nazioni; cioè se nascano dal sangue, o dal Clima.

E' vero; le Nazioni anno alcuni caratteri loro propri, che non sono comuni alle altre. Alcune sono prudenti, altre temerarie; alcune anno coraggio, altre sono timide; alcune sono verbose, altre pesate, e di poche parole; alcune ragionevoli, altre bestiali; alcune sincere, altre finte; alcune pronte alla fatica, altre languide: alcune sanguinarie, altre pacifiche; e così discorretela di altri caratteri nazionali, che sembrano universali, benchè ogni regola poi abbia la sua eccezione.

Ma che cosa posso mai dirvi io intorno alle cause di questa diversità? Vi dirò, che questa forma la bellezza del Mondo, e che è un effetto della distribuzione della somma Sapienza. In una stessa Nazione osserviamo tanta varietà di caratteri, e d' inclinazioni, quanto sono varie le faccie. Ma e questa diversità non forma ella la vaghezza del Mondo? Se tutti fossimo di una stessa inclinazione, la Società civile sarebbe talmente languida, che nel contrasto delle varie opinioni non si cercherebbe mai il giusto, ed il vero. Si adotterebbero i pregiudizj, niuno esaminerebbe gli altrui sentimenti, non vi farebbero parole, e la conversazione sarebbe infelice, e muta, come quella de' Turchi.

Voi mi direte, non esser questo ciò, che chiedete; e quantunque la risposta, che debbo darvi, non sia che una mera opinione; pure voi attendete, ch'io ve la dia. Saranno forse insipidezze; tuttavia convien soddisfarvi.

Non può negarsi, che quantunque venga da Dio questa

questa distribuzione diversa, per le ragioni accennatevi, egli però ne ha appoggiata la sussistenza alle cause naturali. Quali siano queste adunque, è l'esame presente.

Quando noi parliamo di Climi, troveremo poco, se vorremo prendere questo termine nel rigoroso significato de' Geografi. Questi non sono, che circoli ideali attorno alla nostra Terra fissati paralleli all' Equatore; che descrivono altrettante distanze dall' Equatore ai Poli, quante sono le differenze dei giorni più lunghi di mezz' ora. Per esempio al Tropico di Cancro li giorni sono di dodici ore. Di quà verso il Polo a misura ch' egli s' innalza, si abbassa l' Ecclitica, ed il giorno, di Estate, e la notte per conseguenza d' Inverno divengono più lunghi. Tra il Tropico, ed il sito, dove il giorno, e la notte sono più lunghi mezz' ora delle dodici; vi è un Clima; e così procedendo più oltre, si computano altrettanti Climi, quanti sono gli accrescimenti di mezz' ora del giorno nella maggior vicinanza del Sole, e delle notti nella sua maggior lontananza.

Ma questa divisione potrà ben dimostrare il più caldo, ed il più freddo, che anche sarà sempre vario, non mai produrre inclinazioni diverse; poichè la maggiore, o minore distanza del Sole, qualora sia grande, non nego, che qualche cosa non possa contribuire, perchè convien, che confluisca alla diversità de' temperamenti. Ma non sono già persuaso, che questa sia la sola cagione della varietà de' caratteri, e delle inclinazioni.

Noi vediamo sotto un medesimo Clima li caratteri delle Nazioni esser diversi. Per esempio sotto il Clima dell' Italia noi troviamo, differenti essere li caratteri degli Asiatici, de' Greci, degli Italiani, de' Francesi, de' Spagnuoli; poichè quantunque tutte queste Nazioni siano situate in una

stella elevazione di Polo, anno inclinazioni, e maniere fra se differenti.

Io per tanto meditando su questo punto, credo di non errare, se dirò, che la diversità delle inclinazioni caratteristiche delle varie nazioni della Terra provengono da varie cause. Parmi di comprendere, che entri fra queste la qualità de' terreni, la temperatura dell'aria, la qualità de' cibi, e più di tutto una specie di antico consenso nei modi di vivere, e di trattare nella Società.

La qualità de' terreni contribuisce a questa diversità; poichè osserviamo, che anche alle piante dalla diversità de' terreni diverso sugo, e nutrimento deriva. Quante piante non allignano al Mondo, che al piano non può diligenza alcuna far resistere? Quanto miglior gusto, e miglior nutrimento non anno le Uve ne' siti pedemontani, che ne' paludosi? L'esperienza mostra la stessa differenza nella maggior parte delle frutta, che anno miglior sapore ne' luoghi elevati, o sassosi, che nelle basse pianure.

•• All' incontro gli erbaggi, che anno bisogno di molto umido, meglio riescono nei siti bassi. ••

Di più; ne' stessi Climi vedremo in un sito allignar alcune piante, che cento miglia più in là, benchè il terreno sia egualmente elevato, non possono reggere. L'umido, il secco, il terreno grasso, arenoso, cretoso ec. portano alla piante maggiore, e minor gusto, insipidezza, salino, calidità ed altri accidenti, che per conseguenza introducono ne' corpi umani varietà di nutrimento. E siccome queste differenze non possono a meno di formare diversità di temperamenti; così parmi non potersi negare, che la diversità de' terreni contribuisca anche alle diversità de' caratteri nelle nazioni.

In fatti è un' osservazione manuale, che nelle situa-

situazioni basse, e paludose la gente è malattizia, e pigra; dove al Monte le persone sono più vive, e robuste. Anche il Baco da Seta ne' siti fangosi produce una bava più grossa; e ne' montani assai più fine, e sottili. Questa è una prova, che il nutrimento ne' terreni umidi è composto di parti più grosse, e languide, ed al monte più tenui, e robuste.

Da ciò ne deriva, che formandosi la struttura de' vasi del corpo umano più vivida, e forte, lo spirito agisce con maggiore energia ne' luoghi asciutti, e diversamente succede negli umidi.

Queste sole riflessioni non sono già tuttociò, che dir potrebbe intorno a quanto può contribuire la diversità de' terreni alla differenza de' temperamenti, e per conseguenza alla varietà delle inclinazioni caratteristiche delle Nazioni. Molto di più troveremmo che dire in questo proposito; ma convien contentarsi di questo picciolo saggio, perchè la meditazione anderebbe troppo oltre; e forse urterebbe in tenebre, ed in traveggole.

La temperatura dell' Aria molto anch' essa contribuisce a questa diversità. Dove l' aria è grossa, cioè carica di vapori, ed esalazioni dense, o pesanti, che restano sempre vicine alla superficie della Terra, li corpi umani respirano un ambiente infetto, ed impuro, carico di particole umide, e terree; e come queste di natura della loro massa sono portate alla quiete, così rendono languidi, e pigri li corpi.

All' incontro dove l' aria è più sottile per ragione della sua distanza dagli umidi stagnanti, l' ambiente è più sciolto da particole eterogenee; e per conseguenza, quando ne' siti bassi l' aria è inabile a caricarsi delle grosse traspirazioni de' corpi viventi, e perciò l' escrezione continua, che si fa per questa via invisibile, è più tarda, e meno attiva; ne' luoghi elevati l' escrezione per

traspirazione è più pronta, perchè l'aria meno carica, e meno impedita rapisce con più prontezza le particole eterogenee, delle quali la natura si scarica.

Nella terra piana, se l'acqua non è stagnante visibilmente, è però tale entro la superficie, e però s'impregna di parti grosse; che dal Sole vengono seco lei innalzate, restando per la maggior parte a girar su la bassa regione. Ne' monti l'acqua sta sempre in moto, per discendere verso il centro, nè fra sassi trova impurità di cui caricarsi, ond'è che la scarchezza delle acque, il loro moto, la loro purità, e la purità de' terreni, portano con l'azione del Sole nell'aria vapori scarsi, sottili, e puri.

Se questa può essere ragione, per render conto della miglior qualità de' frutti montani, può anche esser valida per descrivere la miglior costituzione de' corpi, per conseguenza la loro vivacità, e robustezza.

In fatti chi ascende su gli alti monti soffre gran fame, e può star poche ore senza nutrirsi col cibo, e pure allorch'è sul basso piano, non prova questo disordinato appetito.

Di più; sui Monti, se la sera sarà consumata l'erba dal pascolo degli Animali, la mattina trovasi l'erba ricresciuta, e capace di dar nuovo alimento alle bestie. Che altro dimostra questo quotidiano fenomeno, sennon, che ivi lo Spirito universale, ch'io tengo per l'istrumento della vita, e de' moti dei viventi, e dei vegetabili, agisce con maggior libertà, e meno impedito da particole grosse?

Questo mi sembra una parte di ciò, che si può discorrere sopra l'attività dell'aria nel contribuire alla diversità delle inclinazioni degli Uomini.

Vi ho detto in appresso, che la qualità de' cibi opera la sua parte in questa diversità. Certo è, che la qualità dell'alimento contribuisce salute, e infermità, per conseguenza, che le particole, che

com-

compongono il chilo, ed entrano nel sangue, portano differente nutrimento a tutte le parti, a misura della differenza de' cibi.

Io non mi farò già visionario collo spiegare quali siano i cibi, che portano maggiore calidità, freddezza, robustezza, languidezza ec. ma dirò bene, che a misura della diversa costituzione delle parti, che lo spirito vitale dee muovere, le sue operazioni, e la sua energia è diversa.

Il Vino, ed altre cose, che coi vapori offuscano il cerebro, rendono talmente alterate le operazioni dello Spirito vitale, che vediamo esser tolte le forze, offuscata la fantasia, commossa la bile, e l' Uomo operar da Bruto senza ragione, oppure il languidito essere inabile ad ogni funzione.

Se il cibo può produrre tali accidentali operazioni, può anche produrre naturale costituzione di parti di differente forza. La materia benchè divisibile in infinito, a nostro modo d'intendere, come esattamente viene spiegato da' Fisici, ritiene però sempre le qualità della sua massa. L'oro si divide dall'arte nelle dorature in parti appena visibili, ma è sempre oro. L'odore de' Misti non è, che particelle invisibili, che dalla massa si staccano, e per l'aria si diffondono, e pure sempre ritengono la stessa qualità del suo tutto.

Eguualmente le particelle dei cibi, che si attaccano alle parti del vivente, ritenendo la loro specifica proprietà, contribuiscono alla diversa costituzione del corpo, e dispongono lo Spirito vitale ad operare con diversità d'impulsi, e di moti.

Sicchè se una Nazione avrà per uso universale una qualità di cibo diversa dalle altre, avrà anche per questa cagione disposizioni di agire, o sia inclinazioni diverse dalle altre.

Che se a ciò aggiungerete, che li cibi contraggono dal nutrimento del terreno diversa qualità, troverete, che anche lo stesso cibo, come per esem-
pio

pio le carni, ed il Vino, in un Paese contribuiscono alimento più puro, in un altro men puro, e perciò colla diversità del nutrimento producono ne' viventi differenti disposizioni: il che è ciò, che considerai a principio.

Uniamo dunque una data qualità di terreni, d'aria, e di cibi con una stabile regola di stagioni più, o meno calde, umide, e fredde, e farà facile dedurne una soda natura consimile negli abitanti, che passerà dai genitori ne' figli, e diventerà nazionale: Ed ecco una materiale disposizione, che siccome produrrà, come in molti luoghi avviene, somiglianza di colore bruno, giallattro, focoso, bianco, olivastro ec., e del pari lineamenti caratteristici, come in diverse Nazioni succede, e così alcune infermità nazionali, renderà ancora le persone naturalmente più portate ad una passione, che le altre.

La Fisonomia ci insegna a conoscere le varie inclinazioni degli Uomini, e delle Donne. Vi sono delle Nazioni, che anno de' caratteri nella faccia loro proprj. Tedeschi, Spagnuoli, Francesi, Inglesi, Italiani, anno appresso a poco lineamenti, che li distinguono. Dunque la struttura de' temperamenti conviene, che abbia qualche omogenea somiglianza, per conseguenza consimile, è in essi il predominio più di una passione, che dell'altra.

Sopra tutto però io credo, che contribuisca a costesti caratteri nazionali una specie di antico consenso radicato nel costume, che viene bevuto, e naturalizzato con la Società sino dall'età più tenera. La finzione, la superbia, la crudeltà, la mala fede, la temerità, sono vizj, che possono in qualche parte provenire dalle cause materiali non corrette dalla Ragione; ma è molto più facile, che sian coltivati dall'educazione, e dal quotidiano conversare.

E certamente per quanto la natura sia portata ad
un

un vizio, l'educazione contraria potrebbe di buon' ora estirparlo. Ommessa la buona coltura, anzi adoperata la triste, per necessità il vizio divien naturale.

Le inclinazioni adunque caratteristiche delle Nazioni, io credo, che provenir possano in parte dalla varia disposizione della materia, che si perpetua nel sangue, e parte dall'universale consentimento di que' connazionali, che anno da lungo tempo creduto così convenirsi o per errore di opinione, o per mala scelta, o per mancanza di riflessione, o per difetto di chi li illuminasse, o per brutalità di sentimento, se le inclinazioni sono infette alla Società.

Certo è, che ogni nazione d'ordinario crede migliore il proprio costume, che quello degli altri, o almeno più adattato ai proprj interessi, come per esempio li Spartani aveano per azione lodevole il rubare, senza essere osservati, e li Cinesi anno per finezza l'inganno nei Contratti. E perciò le inclinazioni, e il costume nazionale, sempre più si confermano.

* La diversità delle Religioni non contribuisce meno a diversificare le inclinazioni, e i costumi, ed a renderli naturali, e massime a confermar le avversioni fra quelle Nazioni, che le professano differenti. Li Turchi, che per punto di Religione non studiano, non sono verbosi, sapendo fare le loro conversazioni mute colla pippa in bocca, fumando il tabacco. Credono una cieca fatalità intorno alla morte, e perciò si portano temerarij nelle battaglie, disprezzando quel ribrezzo, che ha la natura verso i perigli.

Gli Arabi credono loro permesso il rubare, e che qualunque delitto loro sia lecito, per arricchirsi. Li Corsari di Barbaria riguardano per nimiche tutte le Nazioni, che non anno feco loro Trattati, ond'è che ne assaltano i legni, uccidono, incendiano, e predano, come cosa lecita.

Li

Li Cannibali mangiano la carne dei loro nimici fatti schiavi in battaglia. Li Cinesi credono lecito di annegare li loro figli appena nati, se riescono a loro di peso, e del pari di poter abbreviare la vita de' vecchj impotenti, per atto di Carità. Quelli del Ceilan reputano atto di civiltà il far parte delle loro mogli agli amici, ed agli Ospiti, e così riandate voi li differenti costumi, che nascono dalla diversità delle Religioni.

Questi costumi poi formano il caratteristico di quelle Nazioni, le quali vestono quelle passioni, che più si uniformano a tali costumi. Avviene in esse in generale ciò, che succede fra noi in particolare, in quelli, che sono possesi da qualche Vizio. Il violento è trasportato, bestemmia, vilipende, minaccia, percuote, ed uccide, senza legge, che lo raffreni. L'ingannatore, in ogni sua azione ferpe la frode. Il lascivo non vede femmina, che non desideri d'insidiare. L'Avaro aspira sempre ad accumulare, sempre si lamenta, nè mai è contento della sua sorte. L'Ipocrita sempre barbotta Orazioni, e fa la Scimia degli Uomini dabbene. **

Ciò, ch'io vi ho detto imperfettamente circa ai caratteri delle Nazioni, si può dir ancora rispetto ad ogni Città; ma per lo più queste disparità faranno figlie dell'educazione. Vediamo il popolo di alcune Città talmente caratterizzato, che quei Cittadini, per lo più non possono negare la patria. La diffidenza, e sospetto, l'alterigia, la pretesione di saper tutto, l'audacia, la malignità, l'inganno, la beffa, la dapocaggine, e simili inclinazioni di facile contrassegnano in varj gradi tutte, o il maggior numero delle persone di una stessa Città a distinzione delle altre. In questo caso pare a me, che debba avere il primo luogo il costume, e l'educazione.

Voi mi avete fatto parlare delle cause incognite di effetti visibili; nè voglio andare più oltre, per

non

non perdermi fra le tenebre . Se gli Uomini fossero persuasi del bene , che è un solo , e ne andassero in traccia con egual sentimento ; non si vedrebbero tante diversità di pensamenti . In Cielo dove tutti conoscono il vero bene , tutti pensano uniformi . Beato chi a fronte delle naturali , o nazionali inclinazioni si affatica di pensar bene anche in terra !

Vi assicuro , che voi penserete sempre bene , qualora siate convinto , eh' io sia per naturale inclinazione

Vostro vero , e cordiale Amico

,

LA BALIA.

Figlia mia amatissima ,

Bologna 28. Marzo 1790.

VOi mi consolate , nel sentirvi perplessa su un punto , che la Moda a quell' ora ha già deciso anche fra le Bottegaje . Voi siete poco lontana al parto , e vorreste da me consiglio , se dobbiate allattare questo , e gli altri figli , che Dio volesse concedervi .

Se ne ricercasse parere al Mondo , vi rendereste soggetta alle beffe . E' ella cosa da chiedere , se una Donna civile abbia da prender Balia per i suoi figli ? Ormai non vi restano , che le Mogli de' facchini , e de' Villani , che diano il proprio latte ai suoi figli . Li Sarti , li Calzolari , li Marangoni , e li Muratori anno già cominciato a farli allattare da femmine mercenarie . Che vergogna ! una Gentildona dimandare se deve fare sì brutto mestiere !

Bisogna conservarsi ; (ed ecco il pretesto) per
non

non venir a noja al Marito. L' allattare smagra, fa tristo colore, e rende foscio ciò, che deve essere consistente. E poi un impaccio sì grande? come si potrebbe più godere un divertimento, andar alla Commedia, all' Opéra, al Ballo, alla conversazione, star fuori di casa fin presso al giorno? Sarebbe una viltà; l' allattare è un impiego servile da Villana, e non da Donna civile; e se non si avrebbe coraggio di ricercare se queste debbano scopar la casa, o lavare le pentole, così è una bestialità il chiedere, se debbano dare il proprio latte alli figli.

Povero genere umano, a qual corruzione è ridotto! Se voi colla vostra richiesta, non mi facete comprendere una prossima disposizione a detestare il costume, io non avrei cuore di dirvi il mio sentimento, e di farvi toccar con mano, che è un abuso autorizzato dalla consuetudine; ma che per questo non lascia di avvicinarsi all'empierà.

Parerà forse a voi, ed a chiunque è del sentimento moderno, ch'io sia un pazzo da catena; e pure, siccome succede in molte altre cose, che si ricevono per indifferenti, la cosa è più seria, e degna di riflessione di quel, che si crede.

Primieramente io cerco per qual ragione Iddio, e la Natura sua serva, per nostro modo d'intendere, abbino dato le mamelle, ed il latte a tutte le Donne, così civili, e nobili, come plebee. Se queste le anno, per allattare li loro figli, per quale ufficio diverso furono date mai alle altre? La Natura è sempre uniforme d'intenzione in tutti li soggetti della medesima specie. Può egli mai essere oggetto di Dio, che le mamelle fervano alle Donne povere per nudrire i teneri figli, ed alle ricche per pura pompa, ed in molte per porgere inonesti incentivi?

Vi è egli alcun membro nel corpo femminile, che alle donne plebee serva ad alcun uso, e nelle più

più comode serva ad un altro, o sia inutile? Non è fatta egualmente in tutte la bocca, per parlare, e cibarsi? Non sono in tutte gli occhj, per vedere, le orecchie, per udire, il naso per odorare, i piedi, per camminare, le mani, per toccare, e brancare, e così tutte le altre parti, per li naturali, o accidentali ufficj? Anno forse le Donne ricche alcuna esenzione dai disturbi della gravidanza, dai dolori del parto, e dalle mensuali miserie?

Se adunque Iddio ha fatto il corpo di tutte le Donne simile in tutti li membri, e tutti questi destinati ai medesimi ufficj; ha per conseguenza fatte in tutte le poppe per somministrar nutrimento ai proprj parti.

Or quale ingiuria si fa al Creatore, rendendo inutile un oggetto sì provido! Perchè eccettuarli da un ufficio sì naturale, e di debito, e sì necessario a quel vincolo di amore, che deve passare tra Madre, e figlio? Qual sarà più il dovere de' figli verso le Madri? forse di averli portati nell' utero con incómodo, e partoriti con doglia? facciano a meno, se possono, allorchè fra i matrimoniali piaceri li anno concepiti. Questi non sono disturbi di elezione, ma di necessità; all'incontro, massime nella corruzione presente, il disturbo di allattare li figli diventa di merito singolare verso di essi, per cui debbono aver una distinta gratitudine alla Madre, che le alimenta per elezione col proprio sangue.

Allorchè Dio credè i primi Padri, che erano padroni di tutto il Mondo, non fece egli già la Balia ad Eva, perchè fosse sciolta dall' impaccio di nutrire col proprio latte i suoi parti. Anzi tutte le Madri de' primi tempi, senza immaginarsi di far alimentare i proprj figli con latte alieno, adempivano senza noja, nè avversione a quest' ufficio materno.

Abra-

Abramo , si dice dalla Scrittura molto ricco di oro , e di argento , ed avea numerose greggie , e per conseguenza tal quantità di Pastori , che puote staccarne trecento , e dieci Uomini , per combattere , e vincere li quattro Re di Senaar , di Ponto , degli Elamiti , e dei Gentili . E pure Sara sua Moglie , cui certamente non avrebbero mancato nutrici , allattò l'unico suo Figlio Isacco . (*Gen: 21. 7.*)

Samuele Profeta , che fu Giudice , cioè Capo di tutto il Popolo Ebreo , mentre era in possesso della Terra promessa , succhiò sol tanto il latte della propria Madre . Se fu Capo del Popolo , era certamente persona di grado . (*1. Reg. 1. 23.*)

Io potrei dirvi molti passi della parola di Dio , che dimostrano , che egli intese sempre , che le Madri nudrissero i figli col proprio latte .

Tacito , benchè gentile , nel libro *de clar. orator.* riflette anch' egli , che „ una volta ogni figlio nato di casta Madre , si educava nel seno „ materno , non nella stanza di una Balia comune „ prata .

Ma 'e non è egli visibile dalle mamelle , che diede a tutte le Madri , che tale fu l'intenzione di Dio sino dal principio del Mondo ? Non tramanda la Natura alle poppe di tutte l'affluenza del latte per immediata conseguenza del parto ? Dunque le Donne , che senza impedimento somministrano latte mercenario ai suoi parti , contraoperano all'intenzione di Dio .

E vi ho detto senza impedimento , perchè non vi nego già , che l'uso delle Nutrici non sia molto antico , e non se ne abbiano degli esempj sino da' tempi remotissimi , ma convien credere , che fosse un uso ragionevole , o per la mancanza del latte nella Madre , o per la sua morte , o per altro giusto motivo .

Del pari non fu senza ragione , che i figli de' Principi , e gran Signeri fossero allattati da una

Nutrice , per la necessità di ritraere copiosa prole , onde la mancanza totale di questa non producesse scompigli nel Mondo . La troppa delicatezza delle Donne , che non permette loro di soggiacere a quest'uffizio materno, giustifica egualmente quest'uso.

Ma io non vi parlo de' casi , nei quali il temperamento , o il difetto , o il grado , o l' infermità rendono giustificato l' uso delle Nutrici ; intendendo dirvi del grande abuso introdotto nel Mondo , per cui sino le femmine popolari vogliono , ad imitazione de' Grandi , esentarsi dal porger latte ai suoi figlj . Non posso ammettere per giuste le loro scuse , che altro appoggio non anno , che la vanità , l' ambizione , e la premura di conservarsi .

In fatti vorrei , che chiedeste alla maggior parte delle Madri moderne , per qual ragione fanno allattare i loro figli dalle Nutrici ; e detratte quelle , che' anno legittimo impedimento , non trovereste che due risposte , o per non avere un tale disturbo , o per non consumare le carni .

Ma dico io , perchè vogliono sfuggire un disturbo sì tenero , quanto è quello di dar nutrimento ai loro parti ? Se questo è un disturbo ordinato da Dio , perchè cercano di sottrarsene ? Quanti maggiori disturbi non soffrono in grazia della loro vanità , e dei loro capriccj ? Può esservi maggior tedio , quanto star tre ore sotto una Asconciatrice , per farsi tirare , tormentare , ed arricciare i capelli ?

E' quanto al secondo pretesto , voglia il Cielo , che in molte non sia , come è pur troppo , peccaminoso , cioè desiderio di conservare le carni , per essere vagheggiate da chi non ha verun titolo sovra di esse ; poichè Giuvenale sin da suoi tempi dicea , che ciò non fassi per piacere al Marito , ed io credo assai difficile trovarne alcuna , che a questo solo oggetto lo faccia .

Ma poniamo questo gran difficile, che questo desiderio sia innocente; osservate un poco, se questo pensiero riesca loro, cioè, se consegnando a mercenario nutrimento i suoi figli, vengano sempre a conservare le carni. Io vedo, che molte soffrono a cagione dell' affluenza del latte mille malanni, soggiacciono a febbri, a diete rigorose; ed a medicature, per farlo svanire; e pur troppo talora, facendo violenza allà natura, cadono in malà salute, perdono le carni, e qualche volta accadono loro degli aggruppamenti, che producono piaghe; e cancri in quelle mamelle, che tanto bramano di conservare.

Ora in tali casi, qual merito credete voi, che acquistino, anzi in qual demerito credete voi, che non cadano, facendosi tormentatrici, ed omicide di se stesse, per un mero capriccio, e per aderire all' usanza?

All' incontro osservate quelle, che allattano i propri figli, come per lo più ben si conservino. Ma se questa è una via ordinata da Dio, che supplisce alle solite espurgazioni delle femmine; dunque è visibile, che l' allattare non reca nocumento, anzi è salubre.

Potrei porgervi mille esempi, ma come voi li avete famigliari nelle Donne plebee, che molto bene si conservano, quantunque facciano questa funzione e per li propri figli; e per gli altrui, anche con scarso nutrimento di cibi triviali; così mi ristringo alla sola nostra parente N. N.

Ella partorì dieciotto figli; avea abbondante modo di farli allevare a latte comprato; ma volle tutti nutrirli colle proprie mamelle. E pure si conservò sempre bella; e voi l' avete conosciuta presso agli ottanta anni, che tuttora avea un'aria, che dimostrava qual fosse stata.

Avea la Nutrice, ma le servia sol tanto per il basso governo de' figli, e per dar loro qualche for-

fo di latte nella notte , per uniformarsi al genio del Marito , che non volea essere interrotto il riposo. Sei figli rimastigli , tuttora viventi , sono stati la consolazione della sua vecchiaja , e disciplinati con raro esempio di timor di Dio , e di amore fraterno , formano una famiglia ammirabile .

Che se questi discorsi , e riflessi non bastano a persuadere una Madre , che può , a nutrire i suoi figli col proprio sangue , almeno dovrebbe moverle l'amore verso di essi .

Di grazia considerate , figlia mia , quanti innocenti pargoletti sen muojono , a cagione sol tanto di essere nutriti con latte venale . Vi è egli alcun riguardo di prendere una Nutrice , che ha figliato per un commercio peccaminoso ? Or queste tali , quante volte non si trovano infette di morbo gallico , che insinuandosi nel latte , fa perire i teneri infanti ?

Quante Nutrici non cadono in furtivi disordini di cibi , o di lascivie , che riescono micidiali ai figli , che allattano ? Sono inutili le custodie , se sono in casa ; e restano in pieno arbitrio , se ne son fuori .

Ma poniamo pure , che i figli escano con apparente salute dal latte ; credete voi , che la differente configurazione dell'alimento non formi de' semi infetti , che col progresso scoppiano in malattie de' fanciulli , e talora producono la loro morte ?

Perchè mai fa tanto caso Claudiano nel quarto Panegirico di Onorio Imperatore ch' ei fosse stato audrito dalle poppe materne ?

*Ipsa Quirinali primum succinxit amictu
Mater , & ad primas docuit reptare Curules
Uberibus sanctis .*

perchè fra le altre lodi vi entrava questa di non aver nel sangue semi di vil cotruzione acquistati da un latte venale ; ma anzi avea avuto il nutri-

mento di una Madre pia aliena dalle corruttele , e dalle vanità . Ei non fu già uno di quelli Imperatori innalzati dal fango dal favore , e dall' acclamazioni delle Milizie ; fu figlio di Teodosio il Grande , onde nacque sul Soglio , e per conseguenza Imperatrice era la Madre .

Marc' Aurelio Antonio il Filosofo parimenti Imperatore , figlio di una delle più illustri famiglie , e della stirpe di Numa , si gloria nel primo libro della sua vita di essere stato nutrito col latte materno . Da questo gloriarsi di un Imperatore si faggio è ben chiaro , che l' essere allattato dalle poppe della propria Madre è una cosa molto pregevole .

Quando altro non vi fosse a rifletterfi , io vi direi cosa vera , ed osservata in tutti li tempi . Il latte contribuisce moltissimo al temperamento de' figli , e per conseguenza alle loro inclinazioni . Io non voglio tediarvi con una lunga serie di osservazioni fatte sopra i costumi di molti gran personaggi , che si trovarono uniformi a quelli delle loro Nutrici . Vi dirò questo solo moderno , che è molto esprimente .

Una persona nobile , mentre era in un Governo di là dal Mare , ebbe dalla Moglie un figlio , che fece allattare da una Nutrice del Paese , in cui era . Dovè tornare alla patria , e ricusò la Nutrice di partire dalla sua casa , nè altra trovossi , che volesse passar il Mare per questo ufficio , attesa la distanza di circa mille miglia .

Si prese per espediente di farlo allattare nel viaggio da una Capra , che si nutriva di buoni cibi , e questa adempì bravamente codesta incombenza . Credereste ? il figlio , allor che crebbe , conservò l' istinto caprino . Non cercava , che di arrampicarsi in alto , e convenia tenerlo in vista , mentre non riguardava a verun pericolo di precipitare . Di più , era sì schizzignoso , che ogni picciola cosa irrita-
valo ,

valo; sicchè li suoi famigliari non facevano, che intitolarlo capretto.

Ed ecco la ragione, perchè osservate sì frequentemente i figli de' medesimi Genitori di costumi, ed inclinazioni diverse, e fra sè ripugnanti; in guisacchè tra di essi, e piccioli, e adulti sono sempre discordi.

** Da che credete voi, che nasca, che si veggon in qualche Casa tanti Fratelli di somiglianze diverse? Si vedono dei lineamenti cotanto dissimili, che non vi è vestigio fra gli uni, e gli altri, che possa far concepire, che sian nati dai medesimi Genitori. Sino il colore della carnagione è totalmente diverso.

Talora trovansi dei Figli talmente dissomiglianti dal Genitore, che sembrano piuttosto nati da qualche plebeo, tanto la loro figura è goffa, e grossolana. Io non vi dico, che talora non possano essere contrassegni di verità: pur troppo sappiamo gli accidenti del Mondo; ma io non so staccarmi dalla causa naturale del latte villico, e grossolano, che succhiano nell' infanzia dalle Nutrici plebee.

Non vediamo noi tutte le cose naturali sussistere sempre nella loro natura? l'Oro, per quanto si riduca impalpabile, è sempre Oro, e con il sangue, per quanto si raffini, è sempre terra.

Se voi foste abile a concepire una questione Filosofica, vorrei spiegarvi, che la stessa causa, che fa che li figliuoli molte volte somiglino ai Genitori, fa che il latte di diversa configurazione li trasfigura; perchè lo spirito vitale dei Genitori, che opera nella loro formazione, opera anche nel latte che bevono dalla Nutrice; onde l'azione diversa, che fa intorno ad una materia diversa, produce diversità di temperamento, e per conseguenza d'inclinazioni.

Da questa fonte ancora nascono per lo più quel-

le, quasi avversioni, che anno l'uno per l'altro i Fratelli, e quei perpetui litigi, e discordie, colle quali a vicenda si rodono. Corre il proverbio, non esservi più astiose, nè più canine contese di quelle, che nascono tra fratelli.

Ne nasce ancora quella sconsigliata, e crudele parzialità, che concepiscono le Madri più per un Figlio, che per l'altro; poichè non avendoli nutriti col proprio sangue, non possono aver amor eguale per tutti; e però s'innamorano più nell'uno, che nell'altro, a misura del genio, e sovente nel più scostumato. **

Ne nasce del pari, che i figliuoletti concepiscono il primo amor per la Balia, che sempre conservano con tenerezza, e per la Madre non anno, che un amore forzato di rispetto, e di soggezione.

Or se è vero, come è pur troppo, che il latte cotanto confluiscia alla configurazione del sangue, e per conseguenza al temperamento, all'inclinazione, ed al costume; qual Madre potrà aver cuore di arrischiare i suoi figli a succhiare latte di gente vile mal inclinata, e di corrotta natura?

Il vero si è, che la maggior parte delle Madri non pensa, che a sbrigarfi dal parto, ed a sfuggire tutti i pensieri, e le cure, che possono distrarle dai loro piaceri. Parerebbe alla Moda corrente una cosa vile, il porger latte ai propri figli, e non è poi meraviglia, se dietro quelle, che possono senza scompiglio sottrarsi a questo tenore materno impaccio, ambiscono d'imitarle ancora le Bottegaje, e quelle, che appena anno di che faziarsi.

E' vero, che alcune vengono in ciò soccorse dal Servente, che supplisce alla spesa; ma se bene è vero, credo però, che siano poche. Tuttavolta la premura delle Servitù è arrivata sino al segno di provvedere al nutrimento dei figli della Servita. Qualcheduno direbbe, che può essere, che si faccia

cia

cia per debito; io non spingo tant' oltre i sospetti.

Mi si potrebbe dire, che non v'è alcun precetto, che obblighi le Madri a nutrir col suo latte li figli. Rispondo, che non v'è nemmeno precetto, che il Marito debba amare la Moglie, e la Moglie il Marito; come neppure che il Padre debba alimentare, ed educare li figli; e pure chi manca a questo, pecca contro la Carità, perchè sono precetti scritti nel sangue dalla Natura.

E quai caratteri più espressivi esser vi ponno per descrivere il precetto di allattare i suoi figli, quanto le mamelle, ed il latte? Può esservi maggior certezza del volere di Dio? Accordo, che sia precetto dispensabile, ma con legittima cagion, non per mera vanità, e capriccio.

** Bel sentire queste Signore dire, che anno esse fatti i suoi figli; ma oltreciò, che vi ho detto, che li anno fatti, perchè non potevano fare a meno, vorrei, che mi dicessero, che cosa abbiano fatto per essi, dopo averli portati, e partoriti per necessità, e molte volte a contraggenio. Rispondo loro, che in ciò non anno alcun privilegio sopra le bestie, le quali fanno fare altrettanto; e che al Tribunale di Dio non saranno interrogate, se abbiano saputo partorire de' figli, ma se abbiano usato seco loro quegli ufficj di Carità, che ha voluto il Creatore, eleggere da tutte le Donne, che divengono Madri. **

Questo è tuttociò, che, in vero diffusamente, ho creduto di dirvi sopra le vostre ricerche; e dopo questo vi prego riflettere, che voi, e i vostri fratelli bevete il latte di vostra Madre, e che morta essa, mentre il minore dovea lattare alquanti mesi ancora, io non volli soffrire, che succhiassero poppa venali, ma lo staccai immediate dal latte. Aggiungetevi, che la Contessa N. N. vostra

Cugina ha voluto allattare le sue figlie, quantunque potesse assai comodamente sottrarsene, ed è sempre stata di perfetta costituzione.

Se il Marito desidera all' opposto, convien rassegnarsi; ma forse se il Marito non fosse prevenuto, che tale sia il desiderio della Moglie, e se ella si facesse intendere di desiderare al contrario, egli ne avrebbe contento.

Io non vi voglio soggetta al basso governo; desidero bensì, ch' ei si faccia in vostra presenza, perchè molte volte le femmine mercenarie sono trascuratissime, non avendo alcun impegno di amore.

Se tutte le Madri, o almeno quelle, che pensano alla vita futura, facessero queste considerazioni, credetelo, Figlia mia, che in vista del loro dovere, e delle pessime conseguenze, che derivano da sì sconsigliato costume, reso ormai universale ad ogni genere di persone, cangierebbero sentimento; e non negherebbero ai propri figliuolletti quel nutrimento, che Dio ha loro somministrato nelle mamelle.

„ Non si sa comprendere (dice Agostino Paradisi nel suo Ateneo dell' Uomo Nobile) „ qual disonore possa recare ad una Donna, benchè di „ alta sfera, il dare il proprio latte ad un figlio „ uscito dalle sue viscere, dopo averlo alimentato „ per lo corso di nove mesi col proprio sangue. „ Non si sa su qual fondamento debba abbracciarsi „ un costume contrario alla legge di Natura. Un „ costume, che fa peccare la Madre, tutte le volte, che, potendo, ricusa di allattare li propri „ figli.

Ei reca in seguito varj esempi, anche di quelli, che vi ho toccati; e nomina particolarmente D. Laura Moglie di D. Ercole Varano, che nei principj del Secolo allattava tutti li propri figliuoli.

La nobiltà della Casa Varani è notissima , discendendo dai Duchi di Camerino .

Io spero , che a questo discorso , vi confermerete nella buona opinione ; e proverete qual sorte di tenerezza concepisca una Madre per i suoi parti , allorchè col proprio latte li nutrica ; e nel tempo stesso avrete la consolazione di vedere i vostri figli amorosi verso di voi , perchè avranno un amore di gratitudine nato , e cresciuto con essi .

Riporterete anche da Dio quelle benedizioni , che diffonde a chi non si lascia guidar dalla Moda , ma dalla Legge , e dalla Ragione , come vi augura chi con vero affetto si giura

Vostro amoroso Padre

COMMEDIA DE' BOTTEGAJ GENTILUOMINI.

Amico mio Dolcissimo.

Cosmopoli 29. Luglio 1748.

PEr continuarvi qualche novella di ciò , che incontro nel mio viaggio , voglio descrivervi un bel spettacolo , che mi toccò vedere già quattro giorni . La vista ne fu sì deliziosa , che mi parebbe dimezzato il piacere , se io non ne facessi parte anche a voi . E' vero , che mi fu detto essere in alcuni luoghi d'Italia molto frequenti ; ma non per questo diviene irragionevole la sorpresa di un Forestiere , cui tali cose sono nuove , ed insolite .

Marciauo per le poste , e godevo di volo alcune delizie di Villa distribuite sulla riviera di un fiume ; e mentre dovei fermarmi , per staccare i
 Ca-

Cavalli, e tragittar l'acqua, si vide a lungi certa grossa barca dipinta, che avea somiglianza di una casa. Mi fermò dapprincipio l'oggetto a me totalmente nuovo; ma più di tutto mi si rese giocondo il sentire in essa un'armonia di varj strumenti musicali, fra i quali fu l'acqua facean gran spicco i Corni da caccia, i Timpani, e le trombe.

Mentre questa barca andavasi avvicinando, io volli fermarmi, ritardando il passaggio del fiume; anzi avendo osservato, che si arrestava alle rive di un gran Palazzo, dimandai al Barcajuolo, che dovea tragittarmi, che cosa fosse quella solennità. Mi rispose egli, che quella dovea essere qualche truppa di Cavalieri, che venivano a piacere, ed a pranzo in quel luogo.

Io non potei contenermi; tanto più, che vidi qualche altra persona avvicinarsi al luogo dove quella comitiva dovea smontare; onde curioso andai ad accrescere il numero de' spettatori.

Scesero in terra otto, o nove Uomini, ed all'incirca altrettante Donne; gli abiti degli uni, e delle altre, e le gemme di queste erano di tal ricchezza, che in fatti indicavano persone di grado; ma l'aria, ed il portamento non avea cosa alcuna di nobile. Anzi osservai, che entrati nel Cortile di quel Palazzo, incominciarono gli Uomini a correre sgarbatamente, ad urtarsi l'un l'altro, a gettarsi in faccia il capello, e polvere, che dalla terra prendevano, gridando, ridendo sbardellatamente, e facendo uno strepito fuor di qualunque proposito.

Confesso, che restai stupido di un tale contegno; tuttavolta lo attribuii alla libertà della Villa, ed al costume del Paese, di cui non avevo veruna istruzione.

Mi fermai ancor un poco, finchè parte di quella truppa ascese le scale, e si fe veder colle Donne

ne

ne ai peggiori; ed allora crebbero le grida, gli urti, e le spinte, anche fra le stesse Donne, facendo a gara questi, ch' erano ascesi con quelli, ch' erano rimasti al piano, a chi facea più bagordo.

Tuttochè vi fossero ivi alcune persone spettatrici, e fra d'esse un Uomo, che, quantunque in abito schietto, mostrava di essere Uomo onesto, non ardi di proferire parola; temendo di offendere, se cosa alcuna dicevo sopra il soggetto de' miei stupori. Salutai sol tanto questa persona, che gentilmente mi corrispose, e proseguì il mio viaggio.

Arrivato in Città, mi posi il giorno seguente a girarla; e mentre andavo lentamente passeggiando per una strada, ove sono molte botteghe, mi venne posto l'occhio in una di esse su la faccia di un Uomo, che mi parve di aver veduto altre volte. Fissatomi per un momento, passai oltre; e riflettendo fra me stesso, dove mai avessi veduto quell' Uomo, finalmente mi parve di sovvenirmi di averlo certamente veduto fra quella nobile comitiva del precedente giorno; anzi mi rammentai, ch'era vestito di un abito bld guernito d'oro, sottabito fondo d'argento, e fiori d'oro, e capello con gran bordo di punto spagnuolo.

Tuttora credevo ingannarmi; e fermatomi col mio Cameriere, lo interrogai, se avesse ben osservato il giorno avanti quella truppa di Gentiluomini, e Dame, che era smontata da quella barca dipinta a quel Palazzo sul fiume. Mi rispose, che era così sorpreso dalla ricchezza degli abiti, che poco badò alle persone; tuttavolta gli dissi, che tornando addietro, io mi farei fermato ad una bottega ad osservare alcune stoffe di sera, che erano esposte; e ch'egli frattanto badasse a quel Giovane, che mostrava di esserne il padrone, se a forte gli somigliasse a qualcheduno della comitiva.

Così

Così si fece, ed io nuovamente osservando quel bottegaio, mi confermai nella prima opinione, e di là partito lo stesso mi disse il Camariere, parer anche a lui. Tuttavolta non lasciavo di essere incerto, parendomi cosa strana, che un tal Uomo vestisse con sì gran pompa in Villa in giorno, che era anche feriale, e cottanto diversamente dall'abito positivo, che vestiva in bottega in Città. Meno sapevo comprendere, come fosse stato ricevuto in compagnia di tante persone di conto, che con tanta solennità si portava al divertimento.

Abbandonato questo pensiero, poco dopo mi ridussi ad una Piazza, ove mi vennero posti gli occhi sopra un'altra figura in abito popolare, che parlava con altri due, la quale ben'osservata, mi parve essere un'altro di quelli, che avevo veduto nella medesima compagnia.

Andavo fra me stesso rompendomi il capo, pensando, se queste apparenze fossero un sogno, o una Commedia, ma il dopo pranzo mi fu spiegato l'enigma.

Passeggiava in un'altra Piazza fra molte persone, che ivi stavano, quando incontrai altra persona, i cui lineamenti non mi erano nuovi. Fu un punto solo il riflettere, ed il riconoscerlo per quello stesso, che il dì precedente stava fra gli altri, osservando l'arrivo di quella comitiva sul fiume, e lo riconobbi, quantunque fosse in Città in molto miglior arnese, che pareva descriverlo per Uomo di qualità.

Mi cimentai a fermarlo, e mi feci riconoscere per quel Forestiere, che il giorno avanti erasi fermato a vedere quella nobile truppa, che smontava sulla riva del fiume. Mi ricevè egli con modo onesto, e mi fece alcune ricerche sopra i motivi di mia venuta in quella Città, se per piacere, o per interessi, e mi si offerì, se potesse, giovarmi, ma gli risposi, che passavo altrove.

Dopo

Dopo averlo ringraziato, e fatte le cerimonie solite in casi simili, m'inoltrai a pregarlo di spiegarmi una cifra, che non intendevo, raccontandogli, che mi avea parso di aver veduto la mattina due di quelle persone, che empivano la cospicua comparsa, che io avevo seco lui osservato, in una figura molto diversa, non intendendo, come un Bottegajo, ed un'altra persona popolare potessero essere ammessi con abiti di tutta pompa nel consorzio confidente di tante persone nobili.

Si pose a ridere quel Signore di tutto gusto, e mi soggiunse. Voi siete ingannato, quelle persone non erano altrimenti nobili, erano tutti Bottegaj, ed altri di simil rango, che con tutta quella pompa, e con tanto strepito si portarono a pranzo in quel Palazzo.

Ma (dis'io) e qual Commedia è questa di tal sorte di gente marciare in gran galleria alla Villa, con abiti incompetenti al loro grado, come confessò il loro schietto vestire in Città, con strepito d'istrumenti, e soggiornare in un magnifico Palazzo?

Figuratevi appunto (mi replicò egli) che questa sia una Commedia. Sono passati intesi con grossa mancia col Custode di quella Casa, che è di un gran Cavaliere, e con sì sfrenato lusso si sono portati a pranzarvi. Io allorchè mi vedeste, ero ad una mia Casa di Villa per miei affari, e parlando con chi ha veduto l'apparecchio, seppi, che il trattamento non solo fu nobile, ma principesco, pranzando a suono di que' strumenti, che udiste, e scialacquando con magnifica grandezza cibi esquisiti approntati da due Cuochi di primo rango, andati colà a tale oggetto due giorni avanti.

Volevo ben stupirmi (soggiunsi) che persone nobili potessero avere costumi sì bassi. Ma che Scena è codesta! Persone popolari, che in Città cono-

scono

scano il proprio rango, vestono con decente moderazione; ed in Villa, dove le persone nobili portano gli abiti più schietti, e dimeffi, sfoggiano con sì gran sfarzo, come farebbero i Grandi in una distinta comparfa alla Corte?

Signore, replicò egli, questa è una specie di pazzia, che quasi epidemica, si è attaccata a gran parte della gente di questo rango; e voi avete veduto molto poco, in confronto del molto più, che succede.

Voi sapete, che alla Villa si va per assistere ai proprj affari, informarsi delle riscossioni, del governo de' terreni, e simili cose economiche; ed in tale occasione si usa qualche risparmio nel numero de' Servitori, nella tavola; e nel vestito, applicandosi sol tanto alla Caccia, o ad altro sollievo villereccio, a misura del genio.

Ora questi, che per lo più non anno un palmo di terra, costituiscono tutta la loro felicità in far la figura di Grandi alla Villa. Sono infatuati di uno spirito di boria, e di imitazione de' nobili; in guisacchè, non potendo soddisfare il loro genio in Città, perchè sarebbero esposti alla censura, e alle Satire, si sono immaginati di far la Commedia in Campagna, travestendosi da personaggi finti; e per far ciò non lasciano di profondere fino alla prodigalità.

Ma, dissi io, sono forse frequenti queste rappresentazioni? poichè, se questo succedesse una volta all'anno, non potrebbe recar loro molto sbilancio, e si potrebbe godere allegramente questa Commedia, senza scompiglio del ben pubblico.

Eh, ripigliò egli, se la cosa si fermasse in una giornata all'anno, non vi sarebbe tanto motivo di riso, e di compassione. Ma queste sono feste frequenti; e qualora vi è quello, che inviti, e si addossi il peso della direzione, non mancano compagni, che aderiscano, per portarsi a far la Com-
me-

media, che avete veduto; ora in un luogo, ed ora nell' altro, e per acqua; e per terra. In tali casi non si bada ad interessi; sebbene è giorno feriale, la bottega si abbandona in mano dei mercenari, e non si lascia il divertimento, per qualunque riguardo.

Questo però è il meno di questa frenesia. Due volte all' anno sogliono qui i Benestanti portarsi alla Villa: una cioè al tempo della Messe, l' altra alla stagione della vendemmia, delle farnine, e del cangiamento de' Coloni. La maggior parte di questi popolari non ha di queste faccende in Campagna, traendo tutta la loro sussistenza dal loro limitato negozio della bottega, o dal loro mestiere.

Con tutto questo essi vogliono fare le loro villeggiature, abbiano, o non abbiano terreni; essendovi qualcheduno, che avrà picciola cosa. Ma non credesse, che andassero in Villa, per capo di risparmiò, o di riposo; vi vanno anzi per profondere il guadagno di tutto l' anno, nè manca che vi sacrifichi parte del capitale.

Molti di essi anno dei Palazzi fabbricati con lusso, e senza perdonare a denaro, ascendendo taluni a spendere li venti, e li trenta mille scudi. Non basta; li adornano con preziose suppellettili, tengono cavalli; Sedie, Carrozzini, e sfoggiano livree.

Come (disse io, interrompendolo) livree li Bottegaj? Sibbene; replicò egli, livree; sicchè in Villa voi non sapreste far distinzione da un Bottegajo, o un altro popolare ad un Cavaliere. E come poi in Città non possono sfoggiare a loro talento, così voi avete già veduto, qual sorte di vestimenti usino alla Villa, così gli Uomini, come le Donne, le quali alla Campagna si spacciano da Dame; e portano taluna fino le ombrelle d' oro, come fossero l' principesse.

In fatti il titolo d' *Illustrissimi*, e d' *Illustrissime* si scialacqua fra questa gente a tutto pasto; e bisogna compatire il Villici, e le altre persone, se abbagliati da questo sfarzo, sono loro prodighi di questi titoli.

** Ne succede poi, che dove in Città gli ornamenti, e le bordature distinguono li Nobili, e le persone qualificate dalle popolari, all' incontro in Villa distinguono li Bottegaj, e Mercanti. Poichè dove in Villa le persone di grado vanno in positiva comparsa, ed in abito succinto le popolari, e specialmente le Donne sfoggiano in vestimenti, ed in gioje.

Anzi se alcuni Signori, o persone civili non anno le loro Cappella famigliari, o li loro Oratorj campestri, essendo vicini alla Parrochiale, in cui debbano intervenire alle sagre funzioni, vi compariscono bensì con decenza riguardo al luogo; ma però in abito triviale, per distinguerli da questi finti Principi e Principesse. Queste afferrano di sorprendere, e spaventare i Villani, e di farsi credere di grado sublime.

Non resta però, che talora non ricevono solenni mortificazioni. Si lusingano di aver cangiato condizione, vedendo, che in Villa le persone distinte non isdegnano di andare alle loro conversazioni, o di ammetterli alle proprie. Mi sovviene, che concertatosi in una Villa certo picciolo viaggio, per passare ad un' altra Villa la figlia di un Mercante, andò per mettersi nella Carrozza di una Dama; ma questa corresse la sua albagia, col dirle: ritiratevi figlia; questo non è luogo per voi; onde le convenne andar a piedi a trovar altro Cocchio. Ma di queste scene ne nascono con frequenza; perchè questa gente infatuata dalla sua comica comparsa, si prende talora delle libertà, che le attira dalle sensibili rabuffate. **

Questa per l' appunto (ripigliai io) mi sembra una

una vera Commedia, parendomi di vedere altrettanti Comici, allorchè rappresentando una favola, vestono abiti di tutto lusso, e si trattano d' Illustriissimi, e di Eccellenze, di Altezze, e di Maestà.

Io non vi ho detto ancor tutto, soggiunse il mio Disingannatore; vorrei, che vedeste lo sfoggio nel trattamento; banchetti, veglie, balli, caccie, con strapazzo di comestibili, e di rinfreschi, e non vi dico iperbole: vi è stato qualcheduno, che in solo zuccaro, Caffè, e Ciocolata ha speso trecento scudi in un solo mese di villeggiatura. E perchè niente manchi a fare una vera Commedia, vedreste particolarmente le Donne cangiar di vestiti sempre più strepitosi tre, e quattro volte al giorno. In somma la Villa è il Regno di questa gente, dove uscindo dal proprio centro, si figura di esser divenuta nobile, e grande, e si scorda della sua mediocre, o bassa fortuna, e della sua popolare condizione.

Non voglio omettere, soggiunse, di dirvene un'altra, che non è meno lepida. Alcuni di questi fanno la loro pompa anche in Città; ma questo succede in tempo di mascarare, dove ognuno vuol farsi credere Cavaliere incognito. Oppure in tempo di notte, quando al chiudere della Bottega si spogliano l'ordinario vestito, e con abiti, e parruca da nobile passeggiano per Città all'oscuro, pavoneggiandosi: il che succede massime in tempo di State, e con le Donne loro in grand'aria, ed ora in truppa fra di essi. Volete voi vedere Commedia più ridicola?

Io inarcavo le ciglia a questi racconti, ed ero così sorpreso, com'è chi sente a narrare cose insolite, e stravaganti. Non potei però contenermi dal dirgli, che questa era una pazzia nocevole al bene universale, non solo perchè snerva quelli, che dovrebbero essere la robustezza di una Città;

ma ancora per il mal' esempio, che avvelena chi ha minor forza.

Non dubitate, soggiunse quel Signore, che chi non ha capitali, che rendano frutti bastevoli a saziare questo furore, fa provvedere denari a censo in summe non lievi, per aderire al capriccio. Alcuni poi, che non anno nè capitali, nè frutti, basta, che abbino moglie, sorella, o figlia avvenente; non manca chi li prenda in loro Società; poichè ognuno di questi sanatici, massime quelli, che in Villa sono distanti da altri suoi pari, cerca di far numerosa compagnia, perchè sia più abbondante il scialacquo.

Altri poi di questi spiantati vanno a godere coi Serventi delle loro Donne, li quali non trancano di fornirle del bisognevole per far comparsa; e vi è questa differenza, che dove i primi si smungono nel passatempo, questi s'ingrassano, non so poi a costo di qual mercanzia.

Questa, disse io, è una bellissima Commedia. Ma frattanto, soggiunsi, che questi Bottegaj, Artefici, e popolari se ne stanno gettando il denaro alla Villa, come vanno le loro faccende in Città?

Voi potete ben credere, mi disse lui, che qui vi entra il lucro cessante, ed il danno emergente. Gli Agenti, a chi li ha, trattano le cose, come piace alla sorte. Le conseguenze poi sono, che molti di questi Comici fiaccati dalla Commedia, urtano in precipitose cadute. Voi vedete, che questo non è contegno conveniente a chi sol tanto vive del guadagno nel vendere. Chi vende per negozio, convien prima, che compri. Se compra, e non paga, vende quello d' altri, per pagarlo in progresso, e per vivere sul lucro. Se spende in bagordo, non solo il lucro, ma anche la parte, che dee andar in pagamento della cosa venduta; la Commedia finisce coll' estinguerli tutti i lumi. Periscono le gran comparse, si chiude la bottega, e muo-

è muore la riputazione . In seguito li Palazzi , e le suppellettili , che costarono venti , si prendono in pagamento per quattro dai creditori , ed essi rimangono come la Cornacchia spennacchiata di Eso- po , e come l' Arlichino finto Principe .

Ma , soggiunsi , e dall' esempio di chi ha dovuto in tal guisa soccombere , come non apprendono gli altri ad abiurare questo rovinoso fanatismo ? Questa malattia , rispose egli , è per l' appunto come il morbo gallico . Ognuno sa , che le meretrici per lo più regalano tal mercanzia ; tutto il Mondo ha sotto l' occhio gli esempi di quelli , che anno perduto la salute , e di tanti , che sono morti putrefatti ; e pure pochi sono quelli , che si contengono ; e del continuo i Medici , i Chirurghi , e i Speciali , e finalmente i Becchini sono carichi di faccende per tal natura di malattie .

E non si può (replicai) mettere rimedio a un tal disordine ? Questo è impossibile , mi rispose ; sono troppo furibondi per la vanità di spacciarsi da Cavalieri ; e non potendo farlo in Città , si sfogano in Villa . Il voler reprimerli colla forza , avrebbe sembianza di tirannia ; qualora la ragione del loro interesse non li persuade , non v' è modo di correggere codesto furore .

Questo genio del divertimento in Villa è un male , che passa dal Grande al picciolo , sicchè sino la plebaglia , e la gente minuta innamorata di questo passatempo , vi sacrifica sovente tutto il guadagno di un mese in un giorno .

Vi racconterò (disse proseguendo) una storiella curiosa . Siccome la pazzia del vestire con gala fuori di Città non lascia distinguere le persone , così li Olii , e i noleggiatori de' Caleffi di Campagna anno in uso , per non errare , di dare a tutti l' Eccellenza . Poco lungi di qui un Formaggiajo di questa Città uscito alla Villa ben vestito , prese a nolo un Caleffo , sollecitando il Cavalcante a

R 2

trot-

trottare. Mostrò costui più volte di eseguire, sempre trattando il finto Cavaliere coll' Eccellenza; ma dopo quattro passi, sempre ritornava a procedere lentamente. Finalmente andato in collera il Bottegajo, gli disse, tu non mi vuoi ubbidire ne Briccone? tu non mi conosci? Rispose il cavalcante, la conosco benissimo Eccellenza; e bene disse l'altro, forse ambizioso di sentirsi creduto un Cavaliere, chi sono io dunque? Ella è, disse il Cavalcante, quel dal Formaggio in Piazza de' fruttii. Ammutolito il Formaggiajo; mai più parlò?

Pensatevi, s' io rideffi di gusto a questa novella; e dopo alcune parole, interrogai quel Signore, se poi questi Bottegaj sostenessero imposte, e gravanze verso il Principe, parendomi, che sarebbe buon rimedio il ben caricarli. In quanto a questo (mi rispose) gli aggravj, che soffrono, sono mediocri; con tuttociò voi li sentireste frequentemente a lagnarsi, che non possono vivere per li pesi, che soffrono, che le Taglie sono insoffribili, e che convien, che periscano. E molti di essi vanno debitori, e si fanno pulsare più volte prima, che paghino.

E che razza di bestie son queste? disse io, senza poter contenermi; gettano il denaro prodigamente in scialacqui, ed in passatempi, ed in sostenere una rovinosa Commedia; e poi sono renitenti, e si lagnano di Taglie mediocri, che mirano al loro governo, alla loro difesa, ed alla loro sussistenza, come fossero scorticati? Io mi confermo nell' opinione, che siano una mano di pazzi.

Passarono alcuni altri discorsi di questo genere con quel Signore, che mi si offerì, occorrendomi qualche cosa; lo ringraziai, mentre dovevo partire il giorno seguente, e ci divideffimo.

Oggi finalmente, frattanto, che nelle ore del caldo debbo fermarmi qui, ho risolto di fare a voi questa gioconda narrativa, rinovando a me stesso il

il piacere nello scriverla , e nel riflettere il godimento , che avrete voi nel leggerla .

Offervate sino a qual frenesia guidi gli Uomini la vanità . Pare impossibile , che gente avvezza a versare in continui conteggi , sappia sì poco fare i conti proprj , che non vegga la propria rovina . Ne avvien poi , che allora quando potrebbero , ridotti in uno stato solido , servire di robustezza alla loro Patria , la discreditano coi fallimenti , e lasciano i loro figli mendichi .

** Se tanto fanno , avendo , come dicono , e come è credibile , tanti crediti , e massime di quelli , che non riscuotono mai , e che diventano donativi involontari , che cosa farebbero , se tutto riscuotessero ? ma essi fanno molto ben rifarcirsi di queste perdite , e ricavar di che saziare la vanità , col guadagnare il 30. , e 40. per cento sopra quelli , che pagano puntualmente . **

Ricercate loro , che concorrano all' un' opera buona , al sollievo di una famiglia periclitante , al riparo di una Chiesa rovinosa ; vi risponderanno , che li guadagni sono infelici , che penano a vivere , che gli aggravj sono intollerabili , che anno li Libri pieni di crediti senza poter riscuotere ; e pure per saziare tante bestialità , trovano in abbondanza il denaro .

Questi sono getti superflui , e viziosi ; ed è pane , che si toglie a' creditori , a' poveri , ed a' suoi posteri . Un altro direbbe , che il porsi a rischio coi scialacqui di pregiudicare altrui coi fallimenti , è un rubare a man salva .

Io questa sera proseguisco il mio viaggio ; e se averò qualche altra novella da parteciparvi , non ve ne defrauderò . Agli amici , e parenti ricordate l' amor mio ; e voi risovvenitevi talora con quale ardore io sia

Vostro affettuosissimo Amico .

* SPIRITO DI DISCERNIMENTO.

Sig. Conte amatissimo

Spalatro 25. Giugno 1757.

A Ppieno mi soddisfano le nostre riflessioni sul quesito propottovi ; e lodo la vostra modestia. Solo mi duole il vostro detto , che queste sono cose , che ogni Uomo dovrebbe intenderle . Non voglio immaginarmi , che con ciò abbiate voluto dirmi , ch' io sono un balordo , per aver dubitato ; poichè anzi il dubitare sulle cose , che non anno evidenza , parmi , che nasca da saviezza . Io non mi arrogo questo titolo di Uomo Savio ; ma dirò bensì di aver imitato gli Uomini Savj nel chiedere sentimento sopra di un dubbio .

Intorno adunque alla nostra proposizione , vi dirò , che il Discernimento è assai raro . Il la Bruyere dice ne' suoi Caratteri , che dopo lo spirito di Discernimento , la cosa più rara sono le perle , e i diamanti ; ma io dico , che il confronto , o la parità non regge ; poichè ben riflettendo , queste gemme si trovan copiose , e molte sono le persone , che ne posseggono , anche in abbondanza ; dove all' incontro rarissime sono le persone , che abbiano vero Discernimento .

Moltissimi sono quelli , che presumono di averlo , e rarissimi al contrario quelli , che non credano di possederlo , essendo una delle debolezze , che accompagnano l' umana natura , la presunzione di essere dotato di Discernimento ; eppure è un Dono sì raro della mano di Dio , che sto per dire , essere un atto della sua Provvidenza il permettere che gli Uomini si gonfino di avere questo raro talento , onde inciampando , vengono a conoscere la propria sciocchezza , e si umilino .

Di

Di grazia intendiamo, che cosa sia codesto spirito di Discernimento, e sappiate primieramente, che questo discorso non è sì inutile, come forse vi sembra; poichè tendendo la nostra corrispondenza al Disinganno, troverete, ch' ei conducesse a farci conoscere, quanto sia grande la nostra ignoranza; e quanti sciocchi, ed ignoranti vi siano nel Mondo, che si credono di aver gran giudizio.

Vi ho detto, che il Discernimento è un dono gratuito; ma egli è in varj gradi, li quali però non arrivano mai alla perfezione, perchè di questa non è capace l'umanità; dunque egli è un talento per saper discernere umanamente il vero dal falso, il giusto dall'ingiusto, il buono dal tristo; in somma per conoscere, giudicare, decidere, e determinare.

Questa è una facoltà concessa da Dio a tutti gli Uomini, essendo un carattere peculiare, e distintivo di quella Intelligenza immortale data loro, per reggere la materia, in cui l'ha collocata. Ma questa facoltà opera poi con maggiore, o minore attività, a misura dalla configurazione degli organi, nei quali formasi la fantasia, che è lo specchio della nostra Mente; e questo nasce da causa naturale. Diversificano in secondo luogo le sue operazioni le abitudini di questa medesima fantasia, in cui stanno impressi li pregiudicj abituali, o di falsi raziocinj adottati per veri, o delle passioni predominanti, che anno abituata la fantasia a pensare contro la Verità, e la Ragione.

Spieghiamoci. La fiacchezza del Discernimento, o la prevenzione inducono de' raziocinj fallaci, li quali ci guidano a formar false conseguenze, che si adottano per massime; ond'è, che nell'esame delle cose essendo gli Uomini prevenuti da questi radicali pregiudicj, ne giudicano stordamente, come giudica male del color degli oggetti chi ha l'occhio armato di un cristallo verde, giallo ec..

Quindi, come la nostra specolativa è debole, è facilissimo l'incorrere in raziocinj fallaci; e perciò il vero indizio di buon Discernimento è il conoscere la propria debolezza, onde star sempre in dubbio, e star lontano dal fissar massime, come regole infallibili, per non incorrere in giudicj falsi; non essendovi, che le materie di Fede, che debbano determinarci senza esitanza a ciò, che insegna la Chiesa.

Le passioni ne fanno altrettanto, ed ancor peggio; poichè offuscano l'intelletto, e riducono la Mente a giudicar il nero per bianco, il falso per vero, l'ingiusto per giusto.

La prevenzione, il grado, l'imprudenza, la presunzione, e la buona sorte, moltiplicano gli inciampi al Discernimento. Infiniti sono gli oggetti, che cadono sotto l'esame, ed il giudizio degli Uomini; ma dove la fiacchezza del talento, che non permette una limpida penetrazione, non deve attribuirsi a colpa; per l'altra parte non possono tollerarsi quelli, che si lasciano guidare o dalle passioni, o da questi pregiudicj, che li illudono.

Non basta adunque aver gli organi ben disposti; se non si tiene purgata la fantasia da quelle illusioni, che si possono dir volontarie. Quindi è, che con frequenza veggonsi degli Uomini di acuto, e mirabile ingegno, avere un Discernimento infelice, e formare fallacissimi Giudicj. E n'è la ragione, perchè sono preoccupati da qualcheduno de' pregiudicj accennati.

La passione non lascia discernere il vero; ma fa giudicar bello, o brutto, buono, o cattivo, retto o indiretto a misura, che più si uniforma colle abitudini della passione medesima.

Gli errori di una persona, che si ama, si considerano indifferenti, si scusano, e non si vuol condannarli. Ne abbian o esempj grandi, che ci

rac-

raccontan le Storie di Soggetti di prima Classe, e situati nelle prime Sedi. All'opposto le cose buone, o indifferenti delle persone, che si odiano, o alle quali siamo avversi, si giudicano falli irremissibili, si amplificano, e si detestano. Ecco gli effetti della passione, che intorbida il Discernimento; e su questo esempio potrei dirvi lo stesso di tutti gli altri mal nati affetti, che ingombrano la nostra fantasia; in guisacchè la Mente non può discernere il vero.

La prevenzione è un altro pregiudizio, che offusca il Discernimento. Se io sono prevenuto, che uno sia un tristo, un superbo, un lascivo, un pretendente, un Sciocco, un ignorante, un furbo, e così discorretela di tutti gli umani difetti; come sarà portato a credere di esso tutto il male, e tutte le imperfezioni; per l'altra parte sarà assai malagevole, ch'io discerna di esso nna cosa buona.

Al contrario se sarà prevenuto, che egli sia un Uomo d'onore, un savio, un illuminato, un sincero, un Uomo dotto, un Uomo dabbene; tuttocid, che di suo mi si presenti a discernere, tutto sarà bello, tutto buono, tutto ammirabile, e vi troverò anzi finezze.

Il grado è un grande nimico del vero Discernimento. Molte persone qualificate vogliono saper tutto; penano a credere, che le persone inferiori possano aver maggior lume di esse; crederebbero di scapitare del loro grado, se un inferiore scoprisse loro uno sbaglio, o se accettassero un buon consiglio da lui. Le ricchezze, e l'alta fortuita situazione sta ad esse per ogni Scienza, e si vergognerebbono di confessare, che un Popolare sapesse qualche cosa, ch'esse non fanno, o vedesse ciò, ch'esse non veggono. In questo stato, come si può rettamente discernere? Non è egli credere, che coi Beni di fortuna abbia Dio dato loro anche tutti li lumi, de' quali è capace l'umanità;
e ch'

e, ch'egli abbia lasciato tutti gli altri Uomini immerfi nelle tenebre?

Che più? nelle loro malattie chiamano il Medico, e nelle loro Liti ricorrono agli Avvocati; ma quante volte non si sentono de' Signori millantare di esser guariti, per un suggerimento dato da essi al Medico, o di aver vinto la Causa, per una ragione da essi ricordata all' Avvocato?

La presunzione però è molto famigliare ad altre persone; ma per dir meglio è quasi universale, massime negli Uomini di qualche studio, di modo che, quando anzi questi dovrebbero essere i primi a conoscere le corte misure dell' umana capacità, ed a produrre giudicj maturi; sono, primi ad invanirsi dei lumi acquisiti, a crederfi gli Oracoli della Terra, ad adottare opinioni, e Sistemi fallaci, a decidere in aria di tutto, a credere gli altri ignoranti, e per conseguenza ad affogare il Discernimento in un mare di pregiudicj.

In somma lo Spirito di Discernimento è un dono di Dio, ma che se è raro, perchè l' alta Sapienza ha disposto così, onde sia meglio ordinata la Società, viene anche reso più raro dalle umane preoccupazioni.

Lo studio, e l' esperienza pongono in attività quello dono, ma qualora non siano accompagnati da una perpetua umiltà, e diffidenza di se stesso, lo studio, e l' esperienza accompagnati da una vana presunzione, e da una mal consigliata fiducia, rendono il Discernimento fallace; e que' stessi, che si reputano Stelle, e spregiano gli altri, come altrettanti vapori erranti, cadono in errori di prima Classe.

Ecco la ragione, per cui tanti Uomini carichi di Lettere, e tanti altri invecchiati nei maneggi, urtano sovente ne' scogli. Sono carichi di materie, ma non fanno poi conciliarle, e con maturo Criterio discernere, perchè troppo si fidano di quel

cu-

umolo indigesto, di cui sono più inciampati; che illuminati.

Che cosa sono le tante opinioni, e Sistemi fra se ripugnanti, fuorchè o effetti di presunzione in chi li produce, o superficial riflessione di chi li adotta, e forma spirito di partito? Gli Uomini anno troppo amore ai propri sentimenti; non fanno riguardarli con indifferenza; onde ottenebrati da questo pregiudicio, non possono avere buon Discernimento.

Sicchè posti assieme quelli, che naturalmente sono inabili, quelli, che sono offuscati dalle passioni, quelli, che sono prevenuti, quelli, che presumono, e quelli, che amano le proprie opinioni, noi abbracceremo quasi tutto il genere umano privo di vero Discernimento, e resteranno pochissimi, e rarissimi quelli, che posseggano questo preziosissimo dono.

Aggiugnetevi, che nemmeno questi pochissimi anno vero Discernimento in tutte le materie, ma soltanto nelle cose, che attengono al loro istituto, poichè lo studio, e l'esperienza li anno resi cauti; di modo che io temo impossibile, che li dia un Uomo, il quale sia dotato di vero Spirito di Discernimento, abile a decidere ogni materia, che se gli presenti.

Non crediate però, che Dio sia stato scarso di questo dono verso degli Uomini, ma siccome ei non è a principio, fennon una mente lucida, e facile a comprendere gli oggetti, o materiali, o specolativi, così ha di bisogno di essere coltivato dallo studio, e dalle sperienze, e di essere accompagnato, o prevenuto da una seria indifferente meditazione.

Se il discernimento non è, che una scelta, come potrà scegliere chi non conosce gli oggetti, o chi non ne fa un' indifferente, e maturo confronto? E come farà vera scelta, chi vuol decidere a colpo
d'oe-

d'occhio, o chi è prevenuto, o chi non ha esperienza?

Io, che so, quanto costi un serio esame delle cose, che sono in quistione, e che sempre dubito, come vi scrissi a principio, perchè documentato dalla mala riuscita di tanti consigli, e giudicj degli altri; mi rido internamente di cuore, nel veder gli Uomini francamente decidere, come Oracoli infallibili, senza riflettere, e senza ascoltare consigli.

Ma è ben molto più ridicolo il voler parlare, e decidere *ex Cathedra* intorno a cose, che non conoscono, e non intendono: e dico non conoscere, allorchè sono ignoti i principj, le attenenze, le circostanze, le relazioni, e le ripugnanze delle materie, di cui si tratta. Questo è un non conoscere l'umanità, ed un persuadersi di avere una Scienza infusa.

Penano gli Uomini savj, e maturi, dopo la cognizione esatta delle cose, dopo seria riflessione, posti nell'indifferenza, e documentati dalla speranza, a produrre un vero giudicio, e gli inesperti, di volo, ottenebrati dalla presunzione, e dalla passione pretenderanno di decidere, come dotati di una penetrazione universale?

Per conoscere, quanto sia difficile il ben discernere, dovrebbero gli Uomini prender esempio dalle diligenze, che si usano nelle cose riguardanti li terreni interessi, ed anche le cose viziose.

Chi ha una lite, quante diligenze, quanto studio, quanta applicazione non impiega, per ben discernere le proprie ragioni, e per confutare le opposizioni dell'Avversario? Chi ha un civil disapore, quante consulte non fa cogli amici, e colli disappassionati, per discernere i ripieghi, e se abbia torto, o ragione? Chi vuol comprare una merce, chiede consiglio. e parere, fa confronti, ed esami, per fare la miglior scelta.

Chi

Chi vuol prender moglie, esamina, se convenga a' propri interessi la Dote, e se siano a proposito le parentele: poichè circa le doti della Sposa nel Secolo nostro più non si considerano, quando pure se si ha da comprar un Cavallo, ch'è una bestia, si esaminano, non già li fornimenti, ma le fattezze, ed il passo, si squadra da capo a piedi, e si vuol garantìa dai difetti. Purchè la Dote stia a dovere, sia la Moglie un Diavolo, non importa.

Ma non è egli il simile nelle cose viziose? Quanto studio non impiega il lascivo, per discernere i mezzi più validi, per far cadere una Donna? Quanta applicazione non adopera quel tristo forense, per illaquear l'Avversario, che ha ragione? Quanti rigiri non studia quel cattivo Sensale, o Mercante, per spacciare una trista merce? Quante industrie non medita quel Cortigiano, per rovinare un innocente? Quanti ripieghi non va studiando quello, che aspira ad un posto, per deprimere il merito del competitore?

Studiano assiduamente il ladro, per arrivar a rubare; il Ciarlatano, per ingannar gli Uditori; l'Usurajo, per sedur chi ha bisogno; il giuocatore di vantaggio, per attrappare i merlotti; la Donna pel-latrice, per lusingare i troppo creduli: E così riandate voi tutte le umane astuzie, per giugnere a' maliziosi oggetti, e troverete, che tutti studiano per ben discernere, e per acquistar esperienza.

Sarà dunque vero, che l'umano discernimento è bensì un lume più chiaro, e più fosco a misura, che piacque al Sommo distributore di concedere ad ognuno gli organi più, o meno attivi; ma ch'egli, per non errare, ha bisogno di coltura, e di riflessione. Cosicchè se troviamo, esser pochi quelli, che abbiano sortito questo dono, e se detraeremo da questi quelli, che troppo confidano, quelli, che non lo coltivano, quelli, che sono offuscati da' pregiudicj, o dalle passioni, e quelli, che lo im-

pie-

piegano nelle opere della malizia; converrà concludere, essere rarissimi quelli, che anno vero Spirito di discernimento.

Due cose termineranno di convincervi di questa Verità, e di giustificare i miei dubbj; che a voi parvero irragionevoli. Una prima; grandi sbagli, nei quali sono caduti, e cadono frequentemente gli Uomini più illustri, ed illuminati, anche dopo una lunga sperienza, dopo un' intima cognizione delle cose, e dopo mature riflessioni. Nè io voglio qui tesservi un Catalogo, che richiederebbe uno de' moderni Dizionarj, senza nemmeno poter comprenderli tutti. E non volete poi, ch'io rida di que' supposti gran lumi, che si arrischiano a trattare, e decidere delle materie, senza conoscerle? Anno taluni il gran dono del discernimento, ma se ne invaniscono, e pretendono di avere una penetrazione Angelica, che non abbisogni di studio, nè di riflessione. Non fanno dubitar di errare, nè conoscere di esser fallibili. E'egli questo avere quel discernimento, il di cui primo passo si è quello di discernere la propria fallibilità?

La seconda cosa è quella indifferenza, che anno anche una gran parte di questi, che s'intitolano primi lumi per le cose della Vita avvenire. Sono dotati di talento, penetranti, fertili di ripieghi, acutissimi nelle cose umane, e poi sono talmente ignoranti del più necessario, che avvien loro ciò, che successe all' Astrologo della favola, il quale mentre andava coll' Astrolabio contemplando le Stelle, cadde in una fossa, in cui si annegò.

Gran menti, sublimi ingegni! anno un discernimento a modo loro meraviglioso, e poi in quello, che riguarda tutto l' Uomo, cioè nel fatto della Religione, e di prepararsi una buona stanza di là, non veggono nulla, sono immersi nelle tenebre, viaggiando per questo Mare con tanta franchezza, come se la morte dovesse portar loro rispetto,

petto, e nel Paese venturo dovessero esigere riverenza, ed estimazione; come esigono sopra la Terra.

Direste voi, che questi siano dotati di vero discernimento? Questi sono come quei Medici, che fanno curar gli altri, e non fanno regolare se stessi.

Iddio ha dato agli Uomini il discernimento, perchè possano bensì diriggersi anche negli affari terrestri; ma più di tutto perchè sappiano scegliere i veri mezzi, per acquistarsi l'immutabile futura felicità; e sfuggire l'eterna rovina. E v'è questa differenza, che nelle cose terrene qualunque più svegliato discernimento può cader in errore, perchè dipendono da regole puramente umane: dove nelle cose della vita futura, non può prendere sbaglio, perchè le regole sono tutte Divine.

Eccovi provato, che il vero Spirito di discernimento è assai raro, che molti credono di averlo, e ne pompeggiano; ma questi per l'appunto ne anno meno degli altri; o perchè vogliono decidere, senza studio, senza esperienza, e senza riflessione, o almeno con presunzione, o perchè non sanno discernere il loro più grave, ed importante interesse.

Spero, che non mi condannerete perciò, se in una cosa, che a voi parve di evidenza, io ho dubitato; perchè avrete inteso, che la sospensione nel decidere è un'attenenza del vero discernimento; siccome dalla confidenza, ch'io ho avuta in voi, avrete potuto discernere, ch'io son daddovero

Vostro leale Servitore ed Amico.

.....

LE DONNE BUONE.

Signor Conte mio caro.

Lisbona 9. Settembre 1745.

VOi non lo volete credere; ed io vi dico, che non ne faremo nulla; voi avete aspettato troppo tardi a darmi il consiglio di prender Moglie. L'erà mi ha fatto aprir gli occhi, e non sono più fanciulletto, per lasciarmi portare dalla sola passione dell'amore, senza riflettere. E' verissimo, io morirò senza posterità, la mia Casa sarà estinta. Per evitar questo mi avete suggerito di ammogliarmi; ho resistito a prima vista, per la notizia dell'universale corruzione del sesso femminile; mi avete replicato il consiglio; ho preso un anno a risolvere, per poter osservar più dappresso quel male, in cui volevate farmi entrare. Finalmente dopo sette, o otto mesi, mi trovo in istato di rendervi conto delle mie osservazioni, e di dirvi, che ho risolto di vivere, e morir senza Moglie.

Io non mi sono già gabbato a ricercare una Giovane saggia, ben educata, e d'indole dolce, e pieghevole. Le figlie, sino che sono nubili, sono un Mondo incognito; a cui chi approda, vede per lo più lidi ameni, spiagge dolci, porti sicuri, e fiorite riviere. Bisogna entrar fra terra, dove si scopre la qualità del terreno; perchè d'ordinario l'esteriore comparsa tradisce, trovandosi nell'interno sterili arene, balze rovinose, sterpi, spine, e roveti.

Ho voluto per tanto entrar nel Paese, e far scoperta; appigliandomi ad osservare le maritate, per vedere la riuscita, che fanno, dicendo fra me stesso, se ne troverà alcuna, che sia riuscita in bene, studierò la Storia della sua vita, prenderò lu-

me per diriggermi, e potrò sperare col soccorso superiore di trovar quel laccio meno incomodo, che mi leghi.

Potete bene immaginarvi, che ho scattato quelle della gran Moda, che sfuggono la Società del Marito, che marciano fra i Serventi, che profondono in bizzarrie, e che fanno cantare la Piazza, con detestazione del loro sfacciatissimo libertinaggio.

Mi sono posto dunque a considerare quelle, che il Mondo intitola *Donne buone*, per vedere, con quanta ragione venga loro applicato codesto titolo, in oggi tanto più onorevole, quanto queste sono divenute sì rare. Le dividerò in Classi, acciò possiate vedere, quale istruzione io mi abbia acquistata in questa materia.

Alcune sono aliene affatto dalle Servitù, ed amoreggiamenti; sono diligenti nella cura della sua casa, custodiscono i figli, ed anno altre buone qualità, che le fanno intitolar *Donne buone*. Ma sono poi sì ostinate nella loro opinione contro il Marito, che tutto vogliono a loro modo, gridano, contendono, strepitano; sicchè egli non ne può vincere una. Con tutto questo frequentano la Chiesa, e vogliono esser credute buone.

Altre amorose, e ubbidienti al Marito, aliene da amori, econome per la casa, e piene di Rosaj, e Corone; ma la gente di servizio è sì mal trattata, che vivono come i schiavi in Turchia. Poco cibo, strapazzati come Ladri, e soggetti a continue grida; ed è tanto il loro odio verso queste povere persone, che sebbene faranno ciò, che la Padrona loro comanda, sempre anno torto; sicchè si augurano di esser bestie, perchè le vedono da esse meglio trattate. Con tutta questa barbara Carità, pensano esse di esser buone Cristiane; ed il Mondo le intitola *Donne buone*, come le fa credere la loro esteriore pietà.

** Se il Marito loro insinua più Carità, gli bal-

Tomo VII.

S

zano

vano agli occhj, lo chiamano ignorante, e scialacquone, che non si risovviene, aver egli de' figlj; che convien risparmiare: Che finalmente li Servitori sono altrettanti nimici; che non si contentano dell' onesto; che vorrebbero divorar i Padroni; e che meglio servono, più che son maltrattati. E se occorre li caricano di calunnie, li intitolano buoni da nulla, e fanno credere caritatevolmente al marito, che sono una man di bricconi. **

Altre all' incontro caritatevoli verso d' ognuno, piene di divozioni, ed inclinate al far bene; ma la loro carità arriva sino a nascondere al Marito tutti gli errori de' figlj, a dar loro mano, ed ajuto col denaro, e cogli argenti, o altri effetti della casa, onde possano pagare i debiti del giuoco, andare allegramente nelle lubriche compagnie, e soddisfare la carne. E quantunque ne vada succedendo mezza la rovina della casa, per saziare queste voragini, proteggono, e nascondono piaghe sì verminose al Marito; anzi avvertono li figlj ad esser cauti, onde il Padre non venga a sapere li loro eccessi, e li ajuti, che porge loro la Madre, per romperli il collo.

** Questa è poi la vera cagione, per cui si vedono tanti figlj scapestrati discendere da Padri onesti; perchè le Madri indotte da un amor irragionevole da bestia, compatiscono i difetti de' figlj; e col tenerli nascosti al Marito, li fomentano, e rovinano le famiglie. **

Molte altre adempiono a tutte le loro incombenze della casa, educano competentemente li figlj, sfuggono gli attacchi pericolosi; ma sono talmente acciecate da gelosia per il Marito, che il pover' Uomo non può farne una, che non sia mal interpretata. O siano atti di civiltà, o di dovere, che li loro Mariti usino con le Donne, e taluna ancora colle parenti più strette, sono tutti contrasegni d' impura inclinazione, di cattiva intelligenza,

za, e di brutali corrispondenze. Non può esservi maggiore infelicità di quella dei Mariti di tali Donne buone. Sono in continua catena, nè trovano persuasive per vincere la pazzia delle Mogli, nè contegno castigato, per rendersi immuni dalla loro insolenza.

Altre poi, che pur fanno la vita divota, sono sì scrupolose nel loro abbigliamento, che piuttosto lascierebbero la Messa in giorno festivo, che andarvi, senza la più superstiziosa coltura; e non credeste già, che fossero senza il loro pretesto; dicono, che farebbero torto alla Provvidenza, se non si servissero di ciò, che loro ha dato. Intendete mai più bella Morale?

** Alcune di queste usano ancora i belletri; e la più vaga è poi, che ne detestano l'uso nelle altre: pronte a sostenere con mille bugie, ch'esse ne sono aliene, e li aborriscono. Di questa razza sono quelle, che non si lasciano mai vedere, se non sono con finezza attillate. Dicono, che lo fanno per piacere al Marito, sebbene questo non si curi di simili fanfalucche. In somma, qualora non si voglia sospettar quello, che pur troppo è d'ordinario, cioè che lo facciano per piacere ad altri, elleno sono schiave della vanità. **

Molte non anno alcuno di questi difetti, trattano bene con tutti, custodiscono ciò, che è riservato al Marito, non sono gelose, non gridano, non scrupoleggiano nella vanità; ma sono poi sì dedite al giuoco di passatempo, che purchè giuochino, niente curano, se la casa si rivolta a tombolone. Si dichiarano di essere mal vedute, se andando a fare una visita, non vien loro presentato da giuocare.

** Già c'intendiamo, che elleno non sono di quelle rovinose, che giuocano a giuochi di precipizio; perchè queste sono della gran Moda, e non entrano nella Classe delle Donne buone. **

massicci) alla casa, ed alla quiete della famiglia. Per far un atto pio verso di uno, rovinano un altro; perchè condotte dalla loro illusione, questa le accieca in guisa, che il preteso bene non lascia loro vedere il mal reale, che fanno. In somma sono capricciose, che si credono adorabili, mentre sono guidate da una feroce superbia, che le rende detestabili, e odiose.

Vi sono le sofistiche. Queste pretendono di conoscere il bene in sommo grado; e non credono, che vi sia altro bene, sennon quello, che fanno loro, e che intendono esse. Sono tanto inclinate a detestare, e condannare le azioni di tutto il Mondo, che qualunque fatto, o detto altrui è sempre male; E se non si può direttamente interpretare in male, vanno a sofisticare nell'intenzione, pretendendo uguagliarsi a Dio nella periscrutazione de' cuori. Così sotto pretesto di desiderar, che tutti operino bene, esse operano male; e volendo a loro modo l'altrui salvezza, non si curano d'incorrere nella propria perdizione. Il peggio poi si è, che per sostenere di non averli ingannate, inventano diabolici sofismi, e passano da uno nell'altro, con una insolente, e rabbiosa Dialettica.

Poco dissimili sono quelle, che giudicano. Quallora si pongono in capo, che un Uomo, o una Donna abbia un' interna passione, tuttosì che veggono, le conferma nel loro giudizio. Se l'azione è indifferente, si rivolge al male; e se anche fosse di significato contrario al loro giudizio falso, giudicano, che sia fatta per coprir le magagne, onde fatta con animo pravo. Ditemi voi chi può salvarsi da codeste Donne buone, che portano la loro santità fino al pari di Dio; anzi pretendendo di vedere quello, che non vede Dio, temerariamente s'innalzano sopra Dio; e così divengono peggiori di Lucifero, che volea sol tanto eguagliarlo.

** Mi è toccato di conoscere una, d'altronde aliena di tutti li femminili pregiudicj, e divota, quanto all'esterior disciplina, la quale era talmente offuscata la fantasia da questo Vizio di giudicare temerariamente, che attestava, e giurava di aver veduto, e sentito ciò, che non era vero; a segno che gli Eforcisti le aveano prese per illusioni diaboliche, colle quali il Demonio la ingannasse. Fu eforcizzata, e si trovarono pregiudicj di mal abituata fantasia. **

Vi sono quelle, che racciono col Marito, e pajono Donne buone; ma dietro le spalle coi parenti, e con altre persone di confidenza non lasciano di screditarlo, sfogando tutta la bile col tagliarli il giubbone all'ingrosso.

** Non parlo di quelle, che usano questo contegno, per muovere gli Uomini a compatimento, e per disporli appoco appoco a supplire li difetti del Marito nel lavoro de' Campi. Di queste con nausea ne ho incontrato ancor io; ma non meritano di esser arruolate fra le Donne buone. **

Vi sono quelle, che fan fare; e di queste è impossibile l'espore tutti gli artificj, perchè il numero è grande. Amoroze in apparenza al Marito, diligenti nelle cose domestiche, pronte alla Chiesa; e chiunque le osserva da lungi, dirà, che son Donne buone. Ma sotto questa speciosa coperta fan fare molto bene i fatti suoi. Anno i loro rigiri invisibili, ed incantano talmente il Marito, che piuttosto arriverà a scoprir qualche volta li loro segreti involuppi un estraneo di quello, che lui se ne avvegga. Queste sono le più triste delle altre, e le più detestabili, perchè tradiscono sotto il manto delle più amorose apparenti blandizie. Di questo carattere sono quelle, che vengono ammazzate dai Mariti, qualora vengono illuminati delle loro recondite tresche.

Potrei dirvi altri caratteri di quelle, che il Mondo

do dinomina Donne buone, ma senza diffondermi vi dirò, che per quanto sia apparente la loro bontà, cinque doti particolari sono universali in tutte le quali negli Uomini si trovano solo in qualcunduno: ostinazione, bugia, maledicenza, finzione, ed orgoglio.

Trovatemi una Donna maritata, che non sia ostinata. Tutte la vogliono a modo loro, e se alcuna ha la buona sorte di aver un Marito, che sappia fare da Uomo, piega la cervice, perchè non può far resistenza; per altro non può a meno di dimostrare l'interna ripugnanza ai voleri di lui. Le Donne conoscono la loro disgrazia di dover esser soggette, e però studiano con la loro malizia ogni termine, per divenir superiori, resistono pertinacemente ai voleri del Marito, e per quanto possono, vogliono fare a modo del loro capriccio.

La bugia è sì naturale nella Donna, che piuttosto mi piegherei a credere, che una stella fosse senza luce, di quello che una Donna non sia bugiarda. E quelle, che si protestano di non dir mai bugie, che sono molte, sono le più Menzognere delle altre, nè possono dire maggior bugia di questa.

* La mormorazione, e la maledicenza sono sì naturali nelle Donne, che anche quando sembrano di voler dir bene, usano certe maliziose reticenze, che fanno peggior effetto, che se dicessero male. *

Per la finzione, questa è un attributo peculiare del sesso. Sono talmente maestre nell'arte di fingere, che conviene esser molto risvegliato, per avvedersene, nè io credo, che possa esservi Uomo capace di poter discernere tutte le loro doppiezze.

Io non saprei dove trovar poi una Donna, che non fosse orgogliosa. Giammai vogliono aver fallato, e se bene convinte, colle loro ciarle, e colle grida vogliono superarla. Può bene il Marito esercitare a suo talento la propria superiorità, che non arriverà mai ad avvilire la Donna. Guai allorchè

s'incontra in quelle, che anno una finta umiltà; questa non è che un arte di orgoglio segreto, per vincer l'animo del Marito.

Ora se tutte le Donne buone sono ostinate, bugiarde, finte, e orgogliose, chi è quell' Uomo di mente sana, che possa mettersi al collo un laccio di questa sorte? E se prendendo una giovane, che mostri buone speranze, in vece di diventar Donna buona, mi diventasse Donna cattiva, qual sarebbe la mia misera condizione? Mi treman l'ossa, mi si gela il sangue, e mi si arruffa la pelle al solo pensarvi.

Mi chiederete, donde io abbia imparato a conoscere le magagne delle Donne buone, vi dirò, che ho imparato dalle stesse Donne buone. Basta cominciare a lodare una Donna delle intitolate buone appresso le altre, tosto queste vi scoprono i difetti della lodata. Rivolgetevi a questa, e lodate le altre, ella vi fa conoscere l'occulto malanno, che le deturpa. In somma, come ognuna di esse in grazia di quella Virtù, che credono di avere, si crede ammirabile nella corruzione corrente, così detesta, e scopre le brutture delle altre.

** Usando di questo contegno, non potevo ingannarmi; perchè avevo a mia scorta quel genio maledico, che anno tutte le femmine per le altre del loro sesso. Spiacerebbe ad una Donna buona, che altre fuori di lei entrasse in estimazione; perchè l'orgoglio, che ha, di esser creduta tale, la spigne ad innalzarsi colla depressione delle altre. Sono così curiose di penetrare il contegno di tutte, che non lasciano mezzo per riuscirne. **

In questo modo l'una conosce le schifezze dell'altra; ma non arriva a conoscere, e meno ad emendare le proprie; e dove le libertine si conoscono, e confessano cattive, queste si credono buone, ognuna a suo modo, e credono triste tutto il restante. Adorano i propri mali, che non voglio-

no vedere ; e per conseguenza , rendendosi in-
mendabili , sono peggiori delle altre .

Ond' è , che per star lungi alla tentazione , mi eser-
cito in leggere ciò , che è stato scritto intorno ai carat-
teri delle femmine ; Mi è cotanto particolarmente
piaciuto ciò che ne scrisse Simonide Poeta Greco assai
antico , che mi è venuto voglia di tradurlo ; e ne fo parte
anche a voi tal , e quale mi è caduta la traduzione dal-
la penna di primo lancio , senza alcuna cultura .

- „ Da varie cose Dio trasse le Donne .
- „ Dall' animale immondo una ne fece ,
- „ Che fucida la casa , e mal composta
- „ Lascia , e che si dimena nel pantano .
- „ Per sempre sozza , e colle vesti immonde
- „ Nello sterno sen giace , e vi s' impingua .
- „ Altra ne trasse da maligna Volpe :
- „ Donna che tutto fa di bene , e male ;
- „ Nè cosa alcuna a sua scaltrezza è alcosa .
- „ Ora buona si mostra , ora diversa ;
- „ E cangia ad ogni caso arte , e costume .
- „ Dal Cane altra ne fè simile al padre ,
- „ Maldicente , ed ardita ; il tutto intraccia
- „ Di veder , e saper , cercando intorno .
- „ Abbaja , benchè alcun non vegga , o senta ;
- „ Nè minaccia dell' Uomo la raffrena ,
- „ Sebben con sasso le rompesse i denti .
- „ Nemmen giova , se parli con dolcezza ,
- „ Oppur in casa venga ospita gente ;
- „ Ma pertinace inutilmente grida .
- „ Altra a danno dell' Uom ne fece il Cielo
- „ Formata dalla Terra . Ella di male ,
- „ Nè di bene giammai pensa , od ha cura .
- „ Altro pensier non ha che d' ingojare ;
- „ Ed allor che l' Inverno a noi ritorna ,
- „ Al fuoco appresso la sua seggia accosta .
- „ Dal cenere , e dall' Asino ne trasse ,
- „ Altra , che allor solo si move , ed opra ,
- „ Che da minaccie , e da gran forza è spinta .
- „ Mangia costei furtivamente , e sino „ Di-

„ Divora ciò, che sta sul focolare,
 „ Chiunque si presenta, agli atti fozzi
 „ Senza ribrezzo avida, e ingorda accetta.
 „ Or mira questa, che dal Mare è uscita.
 „ Talor ridente lieto viso mostra,
 „ Sicchè al vederla, d'ogni lode è degna,
 „ Diresti; nè miglior Donna giammai
 „ Vide il genere uman, nè più gentile.
 „ Talor non puoi soffrir di rimirarla,
 „ Nè di accostarti a lei; perchè somiglia
 „ Ad una Cagna, che gelosa stia
 „ Alla custodia de' suoi figlioletti.
 „ Implacabile a ognun; più che nimica
 „ Agli amici egualmente, ed agli avversì.
 „ Ella è a guisa del Mar, che in tempo estivo
 „ Talor tranquillo non offende, e porge
 „ Gioja al Nocchier; talora furibondo
 „ Per procella accanita innalza i flutti.
 „ Il genio di tal Donna è a lui simile,
 „ Perchè varia natura ha, come il Mare.
 „ Dal genere infelice altra ne fece
 „ Della Donnola, in cui niente di bello,
 „ Di amabile, o giocondo si ritrova.
 „ Aliena è sempre ai maritali amplessi,
 „ Presso di se il Marito unqua non soffre,
 „ E solo danno al vicinato apporta.
 „ Da un bel cavallo in pettinati crini
 „ Altra ne nacque, a cui l'opre servili,
 „ Ed ogni cura è vile; alcun lavoro
 „ Toccar non vuol; nè che la casa immonda,
 „ O scompigliata sia, punto le cale.
 „ Sol per necessità di amar dimostra
 „ Il Marito. Si lava, e con frequenza
 „ Con odorosi unguenti unge la pelle.
 „ Porta la chioma del continuo acconcia,
 „ E gentilmente con i fior contesta.
 „ Tal Moglie è un bel veder a chi la mira;
 „ Ma a chi l'ha in-casa è sol dolore, e danno;
 „ Qua-

- „ Qualora un Re, od un Principe non fosse,
 „ Che di simil contegno abbia diletto.
 „ Col mezzo di colei, che da una Scimia
 „ Giove fe' uscir; recò il maggior de' mali
 „ All' Uom; poichè col suo deforme aspetto
 „ Di totta la Città divien lo scherno.
 „ Il collo curto appena può piegarfi
 „ Ed ha il naso schiacciato. Oh pover' Uomo,
 „ Chi tocca di abbracciar un tanto male!
 „ Tutti nota i consigli, e l'opre altrui,
 „ Come la Scimia; e mai rider non suole.
 „ Giammai de' beneficj altrui ringrazia;
 „ E solo pensa, e fra se stessa volge,
 „ Come far possa qualche gran malanno.
 „ Ma beato colui, cui cade quella
 „ Nata dall'Ape; ella è colei, che sola
 „ Non ha in se ciò, che meriti esser ripreso.
 „ Fioriscon l'opre sue; le famigliari
 „ Cose coltiva, e con gran cura accresce.
 „ Prodotta bella, e costumata prole,
 „ Coll'amato Marito amante invecchia.
 „ Ogn'altra Donna è vile al par di questa,
 „ Che di celeste grazia è cinta, e adorna.
 „ Non la vedrai ciarlar fra le altre Donne,
 „ Massime allor che fan sozzi discorsi.
 „ Moglj di tal bontà, di tal saggezza
 „ Agli Uomini si dan solo dal Cielo.
 „ E' ver però, che per divin consiglio
 „ Vengono all' Uomo ancor l'altre più triste.
 „ Nelle Donne cred' l' maggior de' mali
 „ Giove; e sebben ci sembra, che sia un bene,
 „ Colui, che ha Moglie prova rio malanno.
 „ Imperocchè giammai trapassa intero
 „ Un giorno allegro, quando stia con lei.
 „ Allor che vede l' Uomo entrare in casa
 „ Lieto per un favor divino, o umano,
 „ Trova tosto la Moglie alcun pretesto,
 „ Per accusarlo, ed al pugnar si accigne.
 „ Nem-

„ Nemmen' ospite alcuno accetta in casa
 „ Con lieta faccia, se non vien per lei.
 „ Anche colei, che la miglior ti sembra,
 „ Pessima avvenir suole a un troppo dolce;
 „ E balordo Marito; indi il vicino
 „ Gode, ch'anch'ei sopporti il grave peso.
 „ Ognun si lagna della propria Moglie;
 „ E della altrui talor fa grandi encomi;
 „ Nè conosciam, ch'eguale ha ogn' Uom la forte.
 „ Giove fece per noi questo gran male,
 „ E con vincolo eterno a noi legollo.

Spererei di aver giustificata la mia alienazione dal prender moglie; nè potrete lamentarvi, ch'io non accetti il vostro consiglio atterrito dall'orribil confusione introdotta dalle Donne cattive; perchè anzi ho fissato le mie osservazioni sopra le buone. Se l'esame di queste mi conferma nel mio proposito, immaginatevi voi, che cosa vi contribuisca l'universale rivolgimento, che ho avanti agli occhi delle femmine alla Moda. Se il dritto di questa medaglia ha appresso di me sì brutta faccia, pensatevi, che cosa mi comparisca il rovescio.

Datemi la Donna, che dice il Poeta nata dall'Ape, e forse mi risolverò; ma come io credo, che le Api sino da quei rimoti secoli siano divenute sterili, per produrre simili Donne, così io morirò prima di prender moglie. Se Simonide fosse vivo dopo ventidue, e ventitre Secoli, che scrivesse, forse tralascierebbe nel suo poetico racconto la Donna prodotta dall'Ape; e se noi al presente abbiamo dalla sua invenzion un'irrefragabile argomento, che le Donne sono state cattive in tutti i Secoli, generalmente parlando, a riserva di quella, che fu nata dall'Ape; io mi lusingo, ch'egli raccapriccierebbe a veder ora la strana corruzione di questo sesso.

Io voglio piamente credere, che qualcheduna di buona vi sia; ma siccome il Mondo intitola buone

ne anche tutte quelle, delle quali vi ho descritto il carattere: così non voglio arrischiarmi di perdere la quiete, colla lusinga di trovar questo terno nel Lotto.

Ponetevi in pace, nè più mi parlate di questo, e lasciatemi continuare nella mia risoluzione; nè vi venga voglia di abbreviare i miei giorni con questa malattia fatale, acciò più lungamente io possa continuare con vero fervore

Vostro obbligato Ser., e perfetto Amico.

Il Fine del Tomo Settimo.

AAAAAA
5761445
VVVVVVVV

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova .

AVendo veduto per la Fede di Revisione ,
ed Approvazione del P. F. *Filippo Rosa*
Lanzi Inquisitor Generale del Santo Offizio di
Venezia nel Libro intitolato: *Lettere Critiche,*
Giocose, Morali, Scientifiche, ed erudite del
Co: Agostino Santi Pupieni accresciute con mol-
te aggiunte. Con un manuscritto di molte Let-
tere da aggiungerfi ec. non v'esser cosa alcuna
contro la Santa Fede Cattolica , e parimente
per attestato del Segretario nostro, niente
contro Principi e buoni costumi, concediamo
Licenza ad *Andrea Recurti Stampator di Venezia,*
che possa essere stampato , osservando
gli ordini in materia di Stampe , e presentando
le solite Copie alle Pubbliche Librerie
di Venezia, e di Padova .

Data li 9. Marzo 1768.

(*Sebastian Justinian Rif.*

(*Alvise Valareffo Rif.*

(*Francesco Morosini 2. Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a carte 342. al num. 2402.

Davidde Marchesini Seg.

Registrato al Mag. alla Bestemmia a c. 6. in Libro
Num.

Andrea Gratarol Seg.



5

446

B.17.7.166



BNCF

